

Riflessi

RIVISTA DI APPROFONDIMENTI CULTURALI

Edizione nr. 84, luglio 2022

IL FASCINO IMMORTALE DEL PRINCIPE SIDDHARTHA

Luigi la Gloria

MISTERO DELLA VITA E MORTE CELLULARE PROGRAMMATA

Anna Valerio

LA DEMOCRAZIA TRADITA

Pietro Caffa

EPICA E SIMBOLISMO NEL INGUAGGIO DI GUERNICA

Alice Fasano

**ATTUALITÀ PROBLEMATICHE URBANE E SOCIALI, TRA FINE DELLA PANDEMIA
E NUOVA CRISI GEOPOLITICA ED ECONOMICA**

Amedeo Levorato

SAN JUAN DE CHAMULA: UN'ESPERIENZA MISTICA SUI GENERIS

Anna Valerio

PENNELLATE DI VITA

Gianadolfo Trivellato

**MORFOLOGIA DEL FIUME BACCHIGLIONE NELLA CONFORMAZIONE
DEGLI INSEDIAMENTI URBANI DELLA CITTÀ DI PADOVA**

Alessandro Giuriati

IL DRAMMA DELL'ESSERE

Luigi la Gloria

RIFLESSIONI SULLA NERA DI DINO BUZZATI, TRA FICTION E REALISMO IMPOSSIBILE

Francesco Schiavon

IL SIGNOR PRABAKER

Giovanni La Scala

ANTICHE SUGGESTIONI: ALESSANDRO STELLA

Luigi la Gloria

ES-SENZE

CANOVA GLORIA TREVIGIANA



INDICE

IL FASCINO IMMORTALE DEL PRINCIPE SIDDHARTHA <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	02
MISTERO DELLA VITA E MORTE CELLULARE PROGRAMMATA <i>Anna Valerio</i>	pag.	10
LA DEMOCRAZIA TRADITA <i>Pietro Caffa</i>	pag.	14
EPICA E SIMBOLISMO NEL INGUAGGIO DI GUERNICA <i>Alice Fasano</i>	pag.	16
ATTUALITÀ PROBLEMATICHE URBANE E SOCIALI, TRA FINE DELLA PANDEMIA E NUOVA CRISI GEOPOLITICA ED ECONOMICA <i>Amedeo Levorato</i>	pag.	19
SAN JUAN DE CHAMULA: UN'ESPERIENZA MISTICA SUI GENERIS <i>Anna Valerio</i>	pag.	28
PENNELATE DI VITA <i>Gianadolfo Trivellato</i>	pag.	32
MORFOLOGIA DEL FIUME BACCHIGLIONE NELLA CONFORMAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI URBANI DELLA CITTÀ DI PADOVA <i>Alessandro Giuriati</i>	pag.	39
IL DRAMMA DELL'ESSERE <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	43
RIFLESSIONI SULLA NERA DI DINO BUZZATI, TRA FICTION E REALISMO IMPOSSIBILE <i>Francesco Schiavon</i>	pag.	44
IL SIGNOR PRABAKER <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	49
ANTICHE SUGGESTIONI: ALESSANDRO STELLA <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	54
ES-SENZE	pag.	59
CANOVA GLORIA TREVIGIANA	pag.	60

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
Pietro Caffa

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

IL FASCINO IMMORTALE DEL PRINCIPE SIDDHARTHA

Luigi la Gloria



Quando, a partire dal XVIII secolo, la sapienza indiana fluisce verso occidente produce un lento ma fondamentale mutamento nel pensiero europeo anche se è soltanto agli inizi del novecento che il buddhismo giunge alla nostra attenzione grazie alla monumentale opera di traduzione dei testi pāli del filologo austriaco Karl Eugen Neumann (1865-1915).

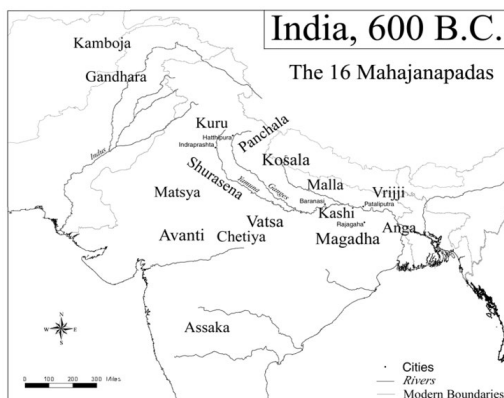
Prima di allora la conoscenza dei libri sacri del buddhismo era riservata ai pochi estimatori del sanscrito, del pāli appunto e delle lingue asiatiche. Solo la mirabile opera di Neumann ci ha consentito di immergerci in quell'immenso mare di conoscenza che è il Buddha-Dharma. Schopenhauer diceva... *che il sublime è quella sorta di estremo della bellezza, in cui immediatamente si avverte la negazione del*

temporaneo e l'affermazione dell'eterno, e che costituisce l'essenza della bellezza. Certamente è questa l'impressione che si prova leggendo e meditando i discorsi di Gotama Buddha.

Il luogo dove è collocata la colonna con la grande iscrizione di Ashoka, III secolo a.C., contenente la lapidaria affermazione: *qui nacque il Buddha Sakyamuni*, si trova nel cuore di uno dei più grandiosi e solenni paesaggi della terra, assai adatto ad essere culla di colui che, insieme a pochi altri uomini, ha illuminato le coscienze dell'intera umanità. Il luogo di nascita del Buddha si trova tra i colli boscosi del Nepal, ai piedi della più grande catena montuosa della terra: l'Himalaya, le cui cime nevose, il Devalagiri, il Gaurisankar, il Kangchenjunga, l'Annapurna, si ergono gigantesche tra gli ottomila e i novemila metri. A sud scorre il sacro Gange che, con ritmo lento, va a versare la sua enorme massa di acqua e materiale di disgregazione nel gorgo profondo del Mare del Bengala. E nel Gange si versano, dall'Himalaya, gli altri sacri affluenti mentre poco lontano scorrono i cinque fiumi vedici che confluiscono nell'Indo e con esso portano l'acqua delle gelide vette al caldo oceano indiano, scosso dal grande respiro del monsone. E, secondo il principio buddhista dell'*interdipendenza*, il monsone porta per la valle del Gange il vapore dell'acqua esalato dal caldo oceano il quale precipita poi, con diluvi di piogge e neve, sull'Himalaya e nel sottostante Terai nepalese, dove fa germogliare rigogliosa la vita vegetale e animale della giungla indiana, e sulle sparse rovine delle antiche città dove nacque e morì Gotama Buddha.

Questo paesaggio che Kurt Boek, l'intrepido viaggiatore tedesco che negli anni venti del novecento fu tra i primi a visitare l'Himalaya, definisce di strabiliante bellezza e che Kipling descrive con parole di straordinaria poesia, sono rimasti come soli baluardi e solenni testimoni della vita e della civiltà

dalla quale sorse lo splendido fiore del Buddha.



Egli stesso descrive la sua terra e la sua famiglia di origine nel Grande Libro: il Sattanipāto. In esso si racconta come Gotama, giunto a Rājagaham, ora Rajgir - capitale del Bihar -, dopo avervi elemosinato cibo, uscì dalla città e si ritirò sul monte Corno Grigio. Il re Bimbisāra, che regnò in quella regione tra il 537 e 485 a.C., vide dal suo palazzo passare un asceta mendicante e, colpito dal suo aspetto e dal suo andare regale, inviò sulle sue tracce vari messi che tornarono annunciandogli: *“Il mendicante, o gran re, s'è*

ora fermato al Corno Grigio e riposa come una tigre reale, come un leone innanzi la sua caverna.” Allora il re fece subito preparare il carro e partì veloce alla volta della montagna. Quando fu

dinnanzi all'asceta si fermò e, inchinatosi con riverenza, disse: *"Così giovane, forte e fresco, nel primo fiore della virilità, di nobile aspetto, di bella figura, tu sembri di nascita un guerriero che risplendere davanti all'esercito, seguito dalle schiere di elefanti. Io ti donerò tesori se mi sarai amico. Dimmi, a quale gente appartieni."* Gotama, con uno sguardo pacato e colmo di dolcezza, gli rispose: *"Mio re, nel settentrione, al confine con il Kosala, vi è una terra che si estende ai piedi dell'Himalaya, essa è forte e ricca. Nacqui nel regno degli Sakaya, e Sakya è il nome della mia famiglia. Il re Suddhodāna, che regna in Kāpilavatthu, è mio padre e mia madre era la regina Māhamaya. Ero principe ereditario ma, scegliendo di diventare un monaco per cercare la Via, sono ormai tre anni che ho lasciato genitori moglie e figlio".*

Nel corso dei secoli i vari popoli hanno intessuto un velo di leggenda intorno alla nascita di Siddhartha, infatti si narra che la regina lo partorì in piedi, appoggiata ad un tronco d'albero di salā, così come la madre di Apollo, come si legge nell'inno omerico tradotto da Goethe. E come Apollo, Siddhartha saltò immediatamente al suolo e, dopo aver fatto sette passi e aver guardato in tutte le direzioni, disse che avrebbe vissuto l'ultima sua vita e di non *riessere* più.

La nascita, prosegue la leggenda, come già la concezione e poi i grandi avvenimenti spirituali della sua vita - fino alla morte e all'estinzione - fu accompagnata da un incommensurabile splendore che offuscò non solo i mondi di luce ma anche quelli *oscuri dove non c'è sole nè luna, con un fremito che pervase di luce l'universo.*

Quando la lieta novella si sparse tra cielo e terra, scese dalle falde dell'Himalaya il vecchio vate Asito che prese in braccio il bambino *splendente come oro puro nel crogiuolo* e pianse al pensiero che, data la sua età, non avrebbe avuto il privilegio di vedere il momento in cui, diventato uomo, avrebbe, con la sua dottrina, aperto la Via che interrompe il samsara per salvarsi dalla morte e dalla vita.

Sugli anni trascorsi da Gotama nel grandioso paesaggio del Nepal himalayano, prima di darsi alla vita ascetica, e sulle circostanze che lo portarono a quella scelta sono presenti nel Majjhimanīhāya poche righe, semplici, lapidarie sulle quali, nei secoli, è stata innalzata tutta la ricca architettura della leggenda romantica di Buddha, passata poi dall'India al Tibet, in Cina, nel Giappone per diffondersi successivamente nei due emisferi della terra.



Molti tratti di questa leggenda sono pieni di poesia e di pensiero come quello in cui si descrive il principe Siddhartha, futuro Buddha, valente in tutte le arti del nobile guerriero, valente come nessun altro nel tiro con l'arco come l'antico eroe indiano Arjuna o il greco Odisseo, che in una gara vinse tutti gli avversari, conquistandosi il diritto a sposare la bellissima Yaśodharā. Dal matrimonio nacque Rāhula che fu salutato con gioia in tutto il regno. La notizia della nascita del figlio gli giunse mentre, sulla sponda del fiume, ascoltava la cugina cantare: *"Beato il padre, beata la madre..."* E la parola beato gli chiamò subito alla mente la beatitudine dell'asceta che rinuncia al mondo. Per il giovane principe quella parola fu una rivelazione e per gratitudine regalò

alla cugina una collana di perle.

Tempo dopo accade ciò per cui decise di abbandonare il mondo e dedicarsi all'ascesi. Narra la leggenda che Siddhartha, tenuto dal padre lontano dal mondo reale tra delizie, giochi e i piaceri che un giovane principe può desiderare, uscisse un giorno a passeggio sul carro con il suo auriga e incontrasse, spettacolo mai visto prima, un vecchio canuto, curvo e avvizzito. Colpito da quell'apparizione chiese all'auriga cosa avesse fatto quell'uomo per essere ridotto in tali condizioni.

Il giovane rispose che era la vecchiezza a causare il decadimento del corpo e aggiunse con tono grave che tutti, in prossimità della morte, sarebbero caduti preda di quella sofferenza. In una seconda passeggiata incontrò un infermo che gli presentò un'altra faccia del dolore della vita e infine, una terza occasione, si imbattè in un funerale che diede luogo ad un dialogo simile a quello al camposanto tra Amleto ed Orazio: *"Questo, altezza, è un morto e, come si dice, egli non sarà più visto dalla madre o dal padre e da tutti gli altri suoi parenti ed amici ed anch'egli non vedrà più sua madre o suo padre e gli altri parenti."* *"Come?"* rispose il principe. *"Anch'io sarò soggetto alla morte e non sarò più rivisto dai miei parenti ed anch'io non rivedrò più il re mio padre e la regina e tutti i congiunti?"* *"Anche tu, Altezza, e noi tutti siamo soggetti alla morte"*.

Da allora si narra che non trovasse più alcuna gioia nei piaceri e che non ebbe più pace, se non dopo aver scoperto la via per mettere fine alla vecchiezza e alla morte, al dolore del mondo e alla nascita da cui derivano la vita ed il dolore. Diventò così un pellegrino alla ricerca del vero bene. Meditando per *l'incomparabile sentiero della pace*, si unì ai due più famosi asceti e valenti maestri brāhmani del tempo che lo guidarono per un cammino spirituale che conduceva alla sfera della *non esistenza* e poi a quella della *non coscienza*. Ma lui, dopo aver fatto proprio il massimo sapere dei maestri, si avvide che nessuna delle due vie portava al distacco, al dissolvimento, al risveglio e come dice egli steso: *"Mi rimisi in cammino cercando il vero bene e, investigando per l'incomparabile sentiero di pace, passai per la terra di Magadhā, di luogo in luogo giunsi nelle vicinanze del borgo di Uruvelā. Là io vidi un delizioso pezzo di terra: un sereno fondo boschivo, un limpido fiume corrente e tutt'intorno prati e campi. Ciò basta all'ascesi. Mi sedetti allora laggiù."*

Proprio in quel luogo Gotama iniziò con straordinario zelo tutti gli esercizi ascetici che in quel tempo praticavano gli eremiti Yoga. Cominciò così la sua esperienza di mortificazioni, penitenze e digiuni prolungati fino quasi a morire. Attratti dal suo immenso fervore, si erano raccolti intorno a lui cinque discepoli che credevano di aver trovato finalmente il maestro che, dopo aver conquistato con tali sforzi la verità, li avrebbe resi partecipi secondo l'uso brahmanico. Ma un giorno Gotama, trovandosi quasi morto per terra dopo un estremo digiuno, si rese conto che nemmeno quella era la via: *"Allora mi venne il pensiero: quel che mai asceti o sacerdoti hanno provato nel passato o proveranno in futuro o provano nel presente, di sensazioni amare, dolorose, cocenti: questo è il massimo, più oltre non si può andare. Eppure con questa amara ascesi di dolore io non raggiungo la sopraterrena, santa dovizia della chiarezza del sapere! Vi è forse un'altra via per il risveglio? Allora mi venne un pensiero. Una volta, durante il lavoro nei campi presso mio padre, sedendo sotto la fresca ombra di un albero di melarosa, assai lontano da desideri, da cose non salutari, immerso in una beata serenità, raggiunsi il grado della prima contemplazione. Sorse allora in me la coscienza che quella era la via per il risveglio."*

Giunto a questa consapevolezza, decise di abbandonare l'ascesi corporale e di dedicarsi interamente agli esercizi spirituali. I cinque discepoli lo abbandonarono. Ma Siddhartha non perse mai di vista il suo scopo persistendo così, fermo e instancabile, nella meditazione che lo portò ad ascendere di grado in grado le quattro successive *sante contemplazioni*; scorse chiara l'unità dell'esistenza universale attraverso le miriadi di forme e dei fenomeni moltiplicatisi nel tempo e nello spazio; percepì la legge ferrea della morale a cui sono sottoposte tutte le manifestazioni della vita e del mondo. Giunse così, infine, alla concezione dell'origine e della fine del mondo, dell'origine e della fine della sofferenza che al mondo è fatalmente, inestricabilmente e ineluttabilmente congiunta.

Siddhartha, analizzando il contenuto della *via di mezzo*, giunse alla formulazione delle Quattro Nobili Verità: sofferenza, l'origine della sofferenza, la cessazione della sofferenza, la via che porta

alla cessazione della sofferenza e dell'*Ottuplice Sentiero*, ovvero la base del comportamento etico come causa imprescindibile per il conseguimento del Risveglio.

[La prima verità è quella del dolore: *l'unione con quel che non si ama è dolore, la separazione da quel che si ama è dolore, il non ottenere ciò che si desidera è dolore*. Vivere vuol dire soffrire. Nel corso della vita si sopportano sofferenze fisiche come dolore, malattia, vecchiaia e infine la morte. Si patiscono tristezza, paure, frustrazioni e amare delusioni. E, benché ci siano vari stadi di sofferenza e allo stesso tempo gioie ed esperienze positive, la vita, nella sua totalità, resta imperfetta ed incompleta perché il mondo è subordinato all'*impermanenza*. Questo significa che non si è mai in grado di mantenere permanentemente quello che si possiede o si ama perché, insieme alla vita, tutto un giorno finirà.

L'origine della sofferenza è l'attaccamento alle cose transitorie e l'ignoranza della stessa. Le cose transitorie non sono solo gli oggetti fisici che ci circondano ma anche idee e, in un certo senso, tutti gli oggetti della nostra percezione. L'ignoranza è la mancanza di comprensione di come la nostra mente è fissata alle cose impermanenti. Le ragioni della sofferenza sono il desiderio, la passione, l'ardore, la ricerca della ricchezza. Poiché gli oggetti dei nostri desideri sono transitori, la loro perdita è inevitabile e così sorge la sofferenza. Oltre agli oggetti di attaccamento, anche l'idea di un sé è un inganno. L'ego è solo un'entità immaginata e noi siamo solo una parte dell'incessante divenire dell'universo (Questa sarebbe poi stata ampiamente discussa e analizzata dal Buddha nel corso di tutta la sua predicazione, fino a trovare la sua formalizzazione nella *paṭicca samuppāda*, in cui ogni causa ha un effetto in una spirale apparentemente insuperabile.)



La cessazione della sofferenza può essere raggiunta attraverso nirodha. Nirodha è il *disfacimento* della brama sessuale e l'attaccamento concettuale. La terza nobile verità esprime l'idea che la fine della sofferenza può essere ottenuta mediante il conseguimento del distacco. Questo significa che la sofferenza può essere superata semplicemente rimuovendo la causa della sofferenza. Il raggiungimento e il perfezionamento del distacco è un processo composto da molti livelli che, in ultima analisi, è lo stato di Nirvana. Esso significa libertà da tutte le preoccupazioni, le paure, o qualsiasi forma d'idea concettuale, ma rimane incomprensibile per chi non l'ha raggiunto.

C'è un percorso per la fine della sofferenza, un percorso graduale, che viene descritto più dettagliatamente nell'*Ottuplice Sentiero*. Esso è la via di mezzo tra i due estremi di un eccesso di auto-indulgenza, l'edonismo, e auto-mortificazione, l'ascetismo, e conduce alla fine del ciclo delle rinascite. Questi sono gli otto punti: *retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retta meditazione, retto raccoglimento*.]

Dunque, riassumendo, la prima verità consiste nel capire la natura reale della vita. La seconda nella comprensione precisa dell'origine della sofferenza. La terza nel comprendere che esiste un modo per estirpare il desiderio. La quarta nel percorrere il sentiero che porta alla comprensione totale che è il Nirvana.



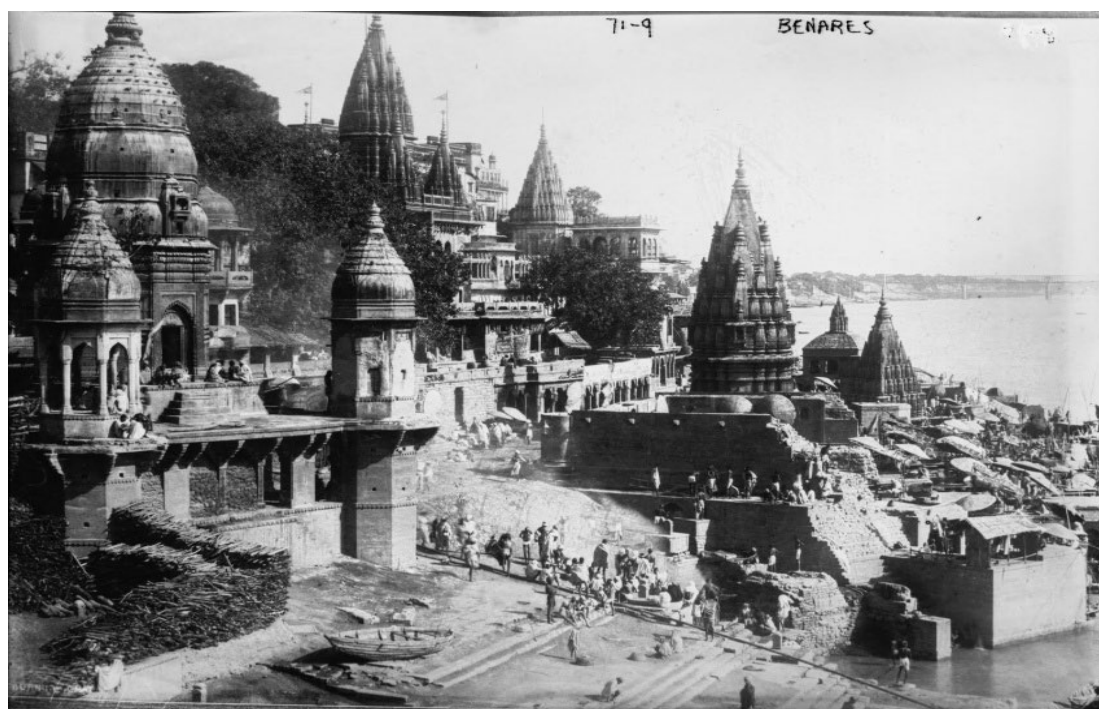
Così, ai piedi di un albero di pippāla, raccolse il suo formidabile potere di concentrazione nell'esame del corpo. Vide che ogni cellula è come una goccia d'acqua immersa nel fiume infinito di nascita, esistenza e morte, senza riuscire a trovare nel corpo una sola cosa che rimanga immutata o di cui sia *lecito dire che costituisca un sé separato*. Mescolato al fiume del corpo, scorre il fiume delle sensazioni in cui ogni goccia è una sensazione e anche queste gocce si accavallano in un processo di nascita e di morte. Investigò poi il fiume della percezione, che scorre intrecciato al fiume del corpo e delle sensazioni. Le gocce del fiume delle percezioni si frammischiano, influenzandosi l'una con l'altra in un identico processo di nascita, esistenza e morte. Gli uomini sono preda della sofferenza a causa delle percezioni distorte, essi credono *permanente* ciò che è *impermanente, dotato di un sé* ciò che è *privo di un sé, soggetto a nascita e morte* ciò che *non soffre di nascita né morte e dividono ciò che*

non si può dividere. Scrutò, quindi, gli stati mentali che causano sofferenza: ira, odio, arroganza, gelosia, avidità e ignoranza e la consapevolezza divampò in lui come un sole radiante.

Un giorno Siddhartha, seduto sotto lo stesso albero, osservò una foglia ondeggiare verso di lui come se volesse attirare la sua attenzione. Osservandola in profondità vi distinse chiaramente la presenza del sole e delle stelle: poiché senza sole, senza luce e calore, quella foglia non sarebbe esistita. Anche le nuvole vide nella foglia, perché senza nuvole non c'è pioggia e, senza la pioggia, quella foglia non poteva esistere. E vide poi la terra, il tempo, lo spazio, la mente: tutti presenti nella foglia. In verità, in quel preciso momento, l'universo intero si manifestava nella foglia; quella realtà era un miracolo stupefacente. Gotama comprese che la foglia e il suo corpo erano la stessa cosa. Nessuno dei due possedeva un sé permanente e separato, nessuno dei due poteva esistere indipendentemente dal resto dell'universo. Comprese così che la chiave della liberazione si trovava nei principi *dell'interdipendenza e del non sé*.

Se le nuvole non fossero prive di un sé e *impermanenti*, non potrebbero trasformarsi in pioggia. Senza una natura *impermanente un bambino non potrebbe diventare adulto*. Quindi, pensò, accettare la vita significava accettare *l'impermanenza e l'assenza di un sé*. Giunse così alla conclusione che non c'è né nascita né morte, né creazione né distruzione, né grande né piccolo, né puro né impuro, solo false distinzioni create dall'intelletto. Dunque *nella natura vuota delle cose*, le barriere mentali vengono scavalcate e ci si libera del ciclo della sofferenza. Gli occhi della sua mente videro i mondi che nascono e che muoiono, che vengono creati e distrutti. Vide l'infinita linea dell'umanità passare attraverso nascite e morti incalcolabili. Vide che le nascite e le morti non sono che apparenze, così come milioni di onde si alzano senza sosta dalla superficie del mare e vi sprofondano, mentre l'oceano è oltre nascita e morte. Se le onde potessero comprendere di essere anch'esse acqua, trascenderebbero la vita e la morte e raggiungerebbero la pace interiore superando tutte le paure.

Dopo che Gotama ebbe conquistato il suo nuovo sapere, sorse in lui il dubbio se fosse meglio tenerlo per sé o parteciparlo ad altri e, dopo una matura riflessione, egli, *per carità e pietà*, decide di condividere con il mondo le verità così eroicamente conquistate. Decise allora di far partecipi per primi i primi maestri e poi i cinque discepoli che lo avevano abbandonato e che ora soggiornavano presso Varanasi nel bosco della Pietra del Vate.



In quel luogo Gotama tenne il celebre *discorso di Varanasi*, in cui insegnò come bisognava tenersi lontano tanto dalla via dei piaceri e del mondo, quanto da quella dell'asceti grossolana della mortificazione, entrambe estreme, entrambe dannose e seguire la via di mezzo, la sola che porta all'annientamento del dolore.

Intorno a questo primo nucleo crebbe, poco a poco, la schiera dei discepoli e dei seguaci che, gradatamente, si estese al popolo e abbracciò guerrieri, sacerdoti, borghesi, artigiani e contadini. Celebri sono tra essi i nomi di alcuni discepoli: Sāriputta, *colui che eguaglia il maestro*; Ānando, *il conoscitore della parola della dottrina*; Kassapa, *l'eremita del bosco*; Moggallāna, *l'oratore della dottrina*.

A Varanasi, la città sacra dell'India, Gotama diede inizio all'insegnamento che durò quasi mezzo secolo ed ebbe un'eco profonda e lontana attraverso il tempo e lo spazio. Dal gigantesco bastione dell'Himalaya, fino alle pendici dei Vindhya, dalla città di Varanasi fino all'oceano indiano, per quarantacinque anni egli percorse il lungo e in largo tutta la bassa valle del Gange, diffondendo la dottrina grazie ai suoi mirabili discorsi. In quei quarantacinque anni di insegnamento e pellegrinaggio tra genti straniere o tra i suoi concittadini di Kāpilavattha, la figura di Gotama Buddha si staglia sempre alta e serena, senza turbamenti nè ombre e, dal giorno del risveglio a quello *dell'estinzione*, egli va, con solenne e sublime monotonia, per il *camino del sole* porgendo il suo sorriso pietoso alla miseria e al dolore della vita.

Approfondimento



Nell'universo buddhista non c'è un Dio creatore. Gli dei sono sottoposti al destino e al *samsara**, come gli uomini. Il Buddha, in quanto perfettamente illuminato, è superiore agli dei, ma neppure lui può essere paragonato al Dio creatore delle religioni monoteistiche. È difficile parlare di un rapporto personale fra il fedele buddhista e il Buddha paragonabile al rapporto con Dio nelle religioni monoteistiche. La devozione al Buddha passa spesso attraverso i più accessibili *bodhisattva*, coloro che sono sulla via dell'illuminazione, anche se l'etimologia del termine è controversa. I *bodhisattva*, che appaiono

originariamente in testi sulle precedenti incarnazioni di Gotama Buddha, sono personaggi che hanno fatto voto di rimanere nell'universo per liberare tutte le creature dalla sofferenza e che sono sulla strada per diventare futuri Buddha. In diverse scuole *mahayana*** sono previste cerimonie in cui si fa voto di diventare *bodhisattva* e di iniziare il lunghissimo cammino che, dopo miliardi di anni, potrà portare a diventare un Buddha. I grandi *bodhisattva* svolgono anche una funzione di protettori delle persone umane e alcuni sono particolarmente venerati, come Maitreya, che diventerà il prossimo Buddha, e come Avalokitesvara, versione femminile, anche se il genere resta in qualche modo ambiguo, come Guanyin in Cina e in Giappone come *Kannon*; mentre in Tibet *Cenresig* prende forma umana attraverso la successione dei Dalai Lama che ne sono la manifestazione.

Alcuni sostengono che il vero principio supremo nel buddhismo sia il *dharma****, il secondo dei tre *gioielli* insieme allo stesso Buddha e al *sangha*, o comunità dei credenti. Tuttavia il *dharma* è anche l'Ente impersonale che regola l'universo piuttosto che il soggetto che sta al centro delle religioni monoteistiche. Sulle fonti del *dharma* le scuole si dividono: il buddhismo *theravada***** accetta come autorevoli solo i testi più antichi, mentre le scuole *mahayana* si sono trovate all'origine a dover difendere la loro legittimità spiegando come fosse possibile che testi ritenuti fondamentali emergessero soltanto molti secoli dopo la scomparsa del Buddha. Di qui le leggende secondo cui testi in realtà antichi sarebbero stati miracolosamente scoperti in uno *stupa******, o nelle profondità della Terra dove i primi discepoli li avrebbero sepolti in attesa che i tempi fossero maturi perché venissero alla luce. Al di là delle leggende, l'emergere di testi in un'epoca molto successiva a quella della vita di Gotama Buddha è giustificato dal fatto

che il buddhismo dà rilievo alla tradizione e alla trasmissione orale. Questo non significa che le scritture non siano oggetto di grande venerazione. In alcune scuole mahayana la recitazione di versi delle scritture, o la venerazione dei supporti fisici che le contengono, è considerata efficace di per sé, quasi a prescindere dal loro contenuto informativo e dottrinale.

Il terzo gioiello è il *sangha*, parola che originariamente designava la comunità monastica maschile e femminile, ma che si è estesa fino a indicare il popolo dei credenti o praticanti nel suo insieme. L'atto fondante con cui un uomo o una donna entrano a fare parte della comunità è il cosiddetto *prendere rifugio* che, in alcune tradizioni, presuppone una precisa cerimonia alla presenza di un lama o di un monaco. Si tratta, in effetti, di un impegno preso personalmente nei confronti dei Tre Gioielli: il Buddha, il *dharma* e il *sangha* che è esplicitato di fronte alla comunità dei praticanti. I voti sono in genere importanti nella vita del buddhista e aiutano ad acquisire meriti tramite buone azioni compiute in piena consapevolezza. Il sistema di voti è formalizzato per i monaci, sia itineranti, sia stanziali nei monasteri. La vita monastica assume una grande varietà di forme nel mondo buddhista, e, attraverso numerose traversie storiche, rimane ancora oggi al centro di molte comunità. O, almeno, questo è vero per il monachesimo maschile, mentre quello femminile si è ridotto fino quasi a sparire e mantiene un'importanza centrale quasi solo nel buddhismo cinese. Tra i voti dei laici, particolare importanza assumono nel mondo mahayana quelli che si avviano a diventare *bodhisattva*, e che si configurano come iniziazioni. A questi, particolarmente nelle scuole vajrayana, si affiancano iniziazioni di tipo tantrico. Alcune di queste, praticate generalmente in modo simbolico, implicano l'unione rituale con una persona dell'altro sesso, e un'ampia discussione si è sviluppata, particolarmente in Tibet, se queste pratiche debbano essere aperte ai monaci, in linea di principio votati al celibato.



Il buddhismo include regole etiche, riassunte nel trinomio *retta parola, retta azione e retta condotta di vita*. La pratica dell'etica buddhista, qualunque sia la tradizione di appartenenza, si fonda sui cosiddetti *cinque precetti*, *panca sila*, accompagnati da *cinque atti propositivi*, *panca dharma*: non uccidere esseri viventi e proteggere la vita in tutte le sue forme; non rubare e prendere solo ciò che si è onestamente guadagnato; non dire menzogne ma utilizzare la parola in modo misurato e sincero; non commettere atti sessuali illeciti, sostenere la fedeltà nei rapporti, non assumere sostanze intossicanti, droghe, alcol e medicine usate

in modo non accorto e lasciare la mente sgombra e attenta. Il buddhismo non ha propriamente espressioni di *culto della divinità*, nel senso giudeo-cristiano del termine, ma piuttosto sessioni di meditazione in cui i partecipanti, silenziosi, sono guidati nella pratica da maestri, spesso monaci. Queste sessioni hanno un valore tanto spirituale, di ricerca del divino insito in se stessi e nella propria coscienza, quanto psicologico, di conseguimento della calma e della serenità. Non mancano, naturalmente, riunioni per l'insegnamento della dottrina e cerimonie, particolarmente nel mondo mahayana, caratterizzate dall'offerta simbolica di fiori e incenso, con canti e preghiere, iniziazioni che prevedono l'entrata dell'adepto in una determinata pratica. Mancano cerimonie assimilabili ai sacramenti cristiani, ad eccezione, da un certo punto di vista, delle ordinazioni di monaci e delle iniziazioni in cui un maestro abilita un discepolo a ricevere gli insegnamenti più avanzati.

Una curiosità: negli anni sessanta molte coppie che aderivano ai vari movimenti new age si sposavano con un presunto rito buddhista, in realtà, non esiste propriamente un *matrimonio buddhista*, cioè un'unione matrimoniale tra un uomo e una donna con valore religioso. Per il praticante buddhista, il matrimonio è un impegno reciproco di amore, rispetto e attenzione amorevole ai bisogni dell'altro fondato esclusivamente sull'etica.



* **Sāmsara**: Ciclo della vita, l'oceano dell'esistenza. Rappresentato anche come una ruota.

** **Mahayana**: la scuola Mahayana, che sostituì la lingua Pali con il Sanscrito, costituisce lo sviluppo del Buddhismo in senso filosofico, mistico e gnostico. Essa riconosce un gran numero di divinità, fra le quali annovera lo stesso Buddha. Anzi, Siddhartha Gotama non sarebbe che uno dei Buddha: ne esisterebbero altre centinaia, sovrani del paradiso, del futuro, del mondo ecc. Concezione, questa, che permetterà al Buddhismo di assimilare facilmente altre religioni.

Oltre ai Buddha vi sono i santi, cioè coloro che, pur avendo acquistato il diritto d'immergersi nel Nirvana, hanno deciso di restare ancora un po' di tempo sulla terra per salvare gli uomini. I mahayanisti, a differenza degli hinayanisti, credono anche negli spiriti maligni e in altri esseri soprannaturali, nonché nella differenza tra paradiso e inferno, e negano l'esistenza dei dharma come entità a se stanti. Nel paradiso si trovano le anime dei giusti, anche laici, che devono incarnarsi ancora una volta sulla terra prima di raggiungere il Nirvana. Questa corrente, che praticamente non ha nulla del Buddhismo originario, che, nonostante tutto, era rimasto un movimento elitario, si è diffusa tra il II e il X sec. nell'Asia centrale, nel Tibet, in Cina, Vietnam, Corea e Giappone, Mongolia e Nepal.

*** **Dharma**: indica gli insegnamenti del Buddha. La pratica di tali insegnamenti ovvero, la via verso l'Illuminazione, rappresenta il Buddhismo stesso.



**** **Theravada**: buddhismo theravada, *la scuola degli anziani*, è una delle prime scuole nate dall'insegnamento di Gotama Sakyamuni, il Buddha storico. Di natura prettamente monastica e ascetica, fa riferimento al cosiddetto *Canone Pāli* quale testo dottrinale fondamentale. Il nome dello stesso canone si riferisce all'antica lingua indiana pāli, strettamente imparentata al sanscrito, ritenuta una delle lingue in cui il Buddha Sakyamuni espresse il suo insegnamento orale. Il buddhismo theravada è anche conosciuto con il nome di *hinayana*, o "piccolo veicolo", ma tale denominazione oggi è desueta e criticata dagli studiosi. Il buddhismo theravada è oggi la forma di buddhismo prevalente nello Sri Lanka, Birmania, Thailandia, Laos e Cambogia. La parola *thera* in pāli significa vecchio, autorevole. La parola sanscrita *sthavira* vuol dire la stessa cosa. Per questa ragione gli adepti venivano anche chiamati sthaviravadi. Indica la dottrina dei monaci anziani e

venerandi, quelli che più si avvicinano al Buddha, che più di tutti rifuggono da ogni innovazione di tipo teorico. Erano, insomma, i più conservatori. Ancora oggi i theravadin asseriscono che la loro ideologia sia proprio quella enunciata dal Sublime e a più riprese si sono eretti come paladini contro ogni tipo di eresia. Il Kathavattu è l'opera che dovrebbe contenere l'insegnamento puro del maestro. Il maestro da loro ritenuto il più autorevole è Buddhaghosha, che fu un prolifico scrittore. Il buddhismo Theravada si rifà fondamentalmente ai testi in genere ritenuti più arcaici nella loro elaborazione, raccolti nel *Canone Theravada* compilato nella lingua pāli e detto pertanto anche "Canone Pali". Il pāli è simile al più noto e aristocratico sanscrito, ma di livello volgare rispetto a quest'ultimo. Il Canone Pali è tradizionalmente ritenuto contenere brani dell'originale predicazione del Buddha, sebbene siano innegabili elementi aggiunti in epoca tarda, manipolazioni e vari elementi fantastici e agiografici difficilmente databili ma, con ogni probabilità, di secoli successivi rispetto alla base degli insegnamenti originali. La predicazione del Buddha e le sue vicende terrene furono per secoli tramandate oralmente, di volta in volta convocate riunioni dei monaci in cosiddetti concili per determinarne la forma e il contenuto originale, depurandolo da quanto si riteneva introdotto più tardi, finché, circa nell'anno 80 a.C., furono per la prima volta messe per iscritto nella prima redazione del Canone nell'isola di Sri Lanka. Questa redazione originale è purtroppo andata persa, il Canone Pali ci è tuttavia giunto integro, a meno di successive edizioni e revisioni difficili da identificare, tramite le copie che ne furono fatte nei monasteri cingalesi ed esportazioni e traduzioni compiute in altri paesi dell'area.



***** **Stupa**: è un monumento buddhista, originario del subcontinente indiano, la cui funzione principale è quella di conservare reliquie.

Bibliografia:

La letteratura sul buddhismo in lingua italiana è ormai molto vasta. Si potrà partire da Henri-Charles Puech, *Storia del Buddhismo*, trad. it., Laterza, Bari-Roma 1984; Walpola Rahula, *L'insegnamento del Buddha*, Paramita, Roma 1994. Utili opere introduttive sono quelle di Stephen Batchelor, *Il risveglio dell'Occidente*. *L'incontro del Buddhismo con la cultura europea*, trad. it., Ubaldini, Roma 1995; *Buddhismo senza fede*, (consigliato) trad. it., Neri Pozza, Vicenza 1998. Sull'espansione nel mondo e in particolare in Occidente cfr. Mario Bergonzi, "Il Buddhismo in Occidente", in H.-C. Puech (a cura di), *op. cit.*, pp. 305-396; Martin Baumann, "Il Buddhismo in Occidente", in Giovanni Filoramo (a cura di), *Storia delle religioni. 4. Religioni dell'India e dell'Estremo Oriente*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 483-497; James William Coleman, *The New Buddhism. The Western Transformation of an Ancient Tradition*, Oxford University Press, New York 2001; Charles S. Prebish - Martin Baumann (a cura di), *Westward Dharma. Buddhism Beyond Asia*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - Londra 2002; Linda Learman (a cura di), *Buddhist Missionaries in the Era of Globalization*, University of Hawaii Press, Honolulu 2005. Sull'Italia cfr. Costanzo Fiore - Maria Angela Falà, *Ricerca sulla presenza buddhista in Italia*, RES, Roma 1993; Giampiero Comolli, *Buddisti d'Italia. Viaggio tra i nuovi movimenti spirituali*, Theoria, Roma 1995.

MISTERO DELLA VITA E MORTE CELLULARE PROGRAMMATA

Anna Valerio



Vita e morte, indissolubilmente legate in un *pas de deux* perpetuo. L'una premessa dell'altra che è la naturale conseguenza della prima. Vita che non ci sarebbe senza la morte e morte che è il punto di partenza della vita.

Anche nelle cellule è così. Infatti, come gli organismi di cui sono parte, anch'esse muoiono e spesso la loro morte è fonte di vita o almeno presupposto perché la vita si sviluppi al meglio.

A sostegno di questa affermazione, dirò che la prima funzione attribuita alla morte cellulare è stata proprio quella di essere uno strumento in grado di permettere all'embrione di acquistare la sua forma attraverso un processo in qualche modo paragonabile alla scultura. L'embrione prende forma, infatti, proprio grazie a processi di aggiunta, eliminazione, modellazione della materia. Le nostre braccia, ad esempio, sono scolpite a partire da abbozzi di esse. E' proprio la morte cellulare che crea gli spazi che separeranno tra loro, individuandole, le diverse ossa di avambracci e braccia; ed è sempre lei che scolpisce e definisce le mani a partire da una struttura simil-manopola, eliminando i tessuti di congiunzione ed evidenziando così le singole dita.

Nell'uomo questo processo giunge a compimento ma nel restante regno animale può essere più o meno completo e lasciar permanere, per esempio, una sottile membrana tra le dita come accade negli uccelli acquatici che hanno le zampe palmate per nuotare, o nei pipistrelli che se ne servono per volare. E negli uccelli terrestri? Come mai non accade la stessa cosa e la separazione delle dita avviene per intero?

Forse che la morte cellulare è scritta proprio in quei geni che sono diversi nelle varie specie?

La morte delle cellule non definisce solo l'aspetto esterno di un essere vivente, ciò che appare alla vista, ma anche quello interno. A pochi giorni dalla fecondazione, quando ciò che sarà il nuovo organismo è ancora una specie di pallina, la *morula*, ecco che già la morte cellulare interviene eliminando la maggior parte delle cellule che ne occupano il centro e, così facendo, crea uno spazio

vuoto all'interno della piccola struttura. E' questa cavità che permetterà lo scivolamento di strati di cellule gli uni sugli altri che si diversificheranno progressivamente tra loro e nel tempo della gestazione daranno vita ai vari organi e tessuti. Dalle cellule che si trovano a delimitare quella cavità centrale prenderanno origine il tubo digerente, il fegato e i polmoni; dallo strato che le circonda i muscoli, le ossa, i vasi sanguigni, il cuore, gli organi genitali e urinari; infine dallo strato esterno la pelle e il sistema nervoso. E tutto a partire dal fatto che il cuore della morula è stato eliminato con la morte delle cellule presenti proprio lì.

A questo punto una domanda sorge spontanea.

Che cosa è che induce la morte cellulare?

Fino a una cinquantina d'anni fa si riteneva che si scatenasse una specie di lotta tra l'organismo *in toto* e le cellule destinate a morire; addirittura, secondo alcuni studiosi, sarebbero esistite delle "cellule assassine" con il compito di eseguire la sentenza nei confronti di quelle che presentassero in superficie segnali di "richiamo della morte".

Altri pensavano che venissero interrotti i segnali che permettono la duplicazione o la specializzazione e che questo spingesse le cellule verso un invecchiamento precoce e quindi verso la morte. Si sa infatti che alcune sostanze chimiche determinano una specie di blocco della cellula, impedendo l'accesso alla lettura dei geni e quindi la produzione di nuove proteine con la conseguenza che essa non può più rispondere alle sollecitazioni dell'ambiente, può solo utilizzare gli strumenti che ha prodotto in precedenza fino al loro esaurimento, dopo di che si "chiude in se stessa".

Ma oggi sappiamo che c'è molto di più.

Tra gli stessi geni presenti nella cellula ci sono quelli deputati proprio al "segnale di morte". Una sorta di morte programmata, quindi.

In risposta a specifici segnali provenienti anche, ma non solo, dall'esterno, la cellula trascrive i suoi geni che le dicono di fabbricare quell'arma che poi dovrà usare per autodistruggersi.

Come se la morte, dunque, fosse già scritta al momento della nascita.

Questo non ci deve stupire: anche per noi è così, perché non dovrebbe esserlo per le nostre più piccole parti costitutive?

Si diceva di segnali letti dalla cellula e poi "interpretati". Proprio così: come essa risponderà dipende infatti sia dal *tipo* di segnale, che dal *momento* in cui lo coglie e anche dalla condizione in cui essa si trova. Quindi la risposta parrebbe sì legata al presente, ma anche al passato (nel senso dei segnali già ricevuti e da come sono stati interpretati) quindi alla sua storia. E può essere di sopravvivenza o di morte. Da una qualche parte della struttura cellulare qualcosa "decide", dunque, se è tempo di vivere o di morire.

Ci sorprende questa "cellula pensante"? Siamo alle frontiere della scienza e ci stiamo muovendo in territori nei quali può sembrare pericoloso avventurarsi.

Ma, perché no, andiamo ancora un pochino più in là.

Riguardo al mistero della vita e della morte gli antichi greci, attraverso la loro visione tragica dell'esistenza, ci hanno educato alla chiarezza e alla crudezza insieme. Nessuno come loro ha saputo trasporre in mito il tema più complesso per l'uomo. E spesso, nelle loro rappresentazioni pensate proprio per il popolo, si arrivava all'epilogo non tanto dopo elucubrazioni filosofiche ma grazie a una successione di passaggi (segnali e risposte ai segnali) con un'ineluttabilità strettamente connessa al carattere del protagonista più che agli eventi in sé. Per caso stiamo pensando a una qualche analogia?

Se abbiamo la pazienza di ricordare, ci viene alla mente che due sono i miti greci che suggeriscono le maniere per aggirare la morte ed entrambi hanno per protagonisti le Sirene che attirano i naviganti trascinandoli nell'oblio. Il primo è quello di Ulisse che, su consiglio di Circe, supera la morte certa con due stratagemmi: riempie di cera le orecchie dei compagni, ora sordi al canto di morte, che hanno il compito di allontanarlo dal pericolo (quindi usa uno stratagemma che impedisca di percepire il segnale) e poi si fa legare all'albero della nave mettendosi nella condizione di non reagire con l'autodistruzione (come la cellula che percepisce il segnale di morte ma non risponde).

Il secondo è quello di Orfeo nella spedizione degli Argonauti. Avvicinandosi alle Sirene, lui invece imbraccia la cetra e unisce il suo canto al loro, neutralizzandolo. Quindi oppone un canto di vita a uno di morte; proprio come la cellula che, in situazioni che dovrebbero portarla a morte, percepisce un segnale di sopravvivenza e reprime l'autodistruzione.

Ma allora gli antichi greci conoscevano il linguaggio cellulare di vita e morte o piuttosto le vie sono le stesse nel macro come nel microcosmo?

Sembrerebbe che il destino cellulare non sia predeterminato ma dipenda dai segnali che le varie unità si scambiano tra loro. In un certo momento e in risposta a un certo segnale, la cellula programmata per distruggersi si suiciderà, a meno che non colga un segnale di sopravvivenza che reprima lo scatenarsi della morte programmata.

Formulato in questo modo forse capiamo e accettiamo più facilmente il concetto della "decisione" della cellula di vivere o morire che non è legata, naturalmente, a un momento introspettivo, come siamo abituati a vedere nell'uomo, ma piuttosto a una successione di atti semplici che vanno in una direzione o in un'altra.

Parlando di morte cellulare, noi tutti ne abbiamo un'immagine molto più intuitivamente comprensibile e spettacolare derivata dall'osservazione di una ferita. Le cellule si gonfiano ed esplodono liberando gli enzimi che, in condizioni normali, portano dentro di sé in compartimenti ben chiusi; questi attaccano le cellule vicine facendole a loro volta esplodere e propagando in tal modo il danno. E' un fenomeno intenso, per certi versi brutale che lascia tracce nella riparazione cicatriziale ad opera dei fibroblasti (cellule di sostegno) che ricolmano i buchi della lesione. Come conseguenza di ciò, la funzione del tessuto colpito può essere alterata per sempre. Questa è la *necrosi* che era l'unica forma di morte cellulare conosciuta fino al 1972 quando un biologo specializzato nell'osservazione dei tessuti, John Kerr, descrisse la *morte cellulare programmata* che presentava caratteristiche così diverse da quelle della necrosi da richiedere un nome nuovo che fu derivato dal greco antico, chiamato in causa ancora una volta.

Il termine è quello normalmente usato per descrivere il fenomeno della caduta delle foglie in autunno e dei petali dei fiori quando sono appassiti; è *apoptosi* che nella sua etimologia racchiude in sé un concetto di ineluttabilità, naturalità e programmazione insieme. E' una morte più discreta, senza effetti dirompenti, quasi un'implosione. La cellula che morirà taglia ogni contatto con l'ambiente, si chiude in sé, si stacca dalle cellule vicine, poi frammenta il suo nucleo in piccoli pezzi, rendendo inservibile la sua identità genica, e si auto digerisce. In tutto questo mantiene intatta la membrana che la circonda evitando con cura di contagiare le cellule intorno con la sua morte. Non ci sono cicatrici, le cellule limitrofe ben presto riempiono il buco lasciato libero e non rimane traccia dell'evento che si è consumato. Proprio come nell'embrione.

Ma in realtà l'osservazione del fenomeno è precedente al 1972, infatti già nel 1855 Flemming lo aveva descritto dettagliatamente, lasciandoci anche disegni estremamente suggestivi, chiamandolo "cromatolisi" e dopo di lui nel 1951 l'embriologo Glucksmann aveva ribadito le stesse osservazioni chiamandole "morte per frammentazione".

Le loro osservazioni furono però a lungo ignorate e forse anche oggi non tutti i biologi ne sono informati. Spesso, infatti, conosciamo quello che è stato scoperto ieri, ma riguardo all'altro ieri è già preistoria.

Ma forse la ragione vera di queste "dimenticanze", e dei conseguenti silenzi, è che una scoperta scientifica, se non ha implicazioni che la leghino alle conoscenze del momento, non viene presa in considerazione anche e soprattutto se è un'anticipazione, perché spesso il mondo della scienza, a furia di concentrarsi sul microscopico, perde di vista la visione d'insieme e quasi sempre si rivela miope e scarsamente lungimirante.

La storia della scienza è piena infatti di scoperte che sono rimaste nell'oblio per lungo tempo, come se il mondo scientifico, quasi automaticamente, relegasse in un angolo quelle che al momento non possono essere utilizzate perché troppo anticipatorie, come fossero risposte a domande non ancora poste.

LA DEMOCRAZIA TRADITA

Pietro Caffa



All'indomani del voto referendario vanno fatte alcune considerazioni sugli esiti delle urne, sul comportamento delle forze politiche che si affrontavano nella competizione referendaria e dei singoli cittadini.

Preliminarmente va sottolineato che l'esito del voto, o meglio, le indicazioni fornite dalle urne non vanno messe in discussione e pertanto vanno accettate; questo è il pilastro della nostra democrazia.

Dalle urne infatti è emerso che i "sì" sono stati la maggioranza schiacciante ma non è stato raggiunto il "quorum" per la validità del referendum.

Il primo dato è confortante, i cittadini che si sono recati al seggio hanno espresso la propria volontà di "modificare" l'attuale assetto della Magistratura, anche se le modifiche avrebbero solo scalfito la montagna delle problematiche che affliggono l'amministrazione della Giustizia in Italia.

Va analizzato il perché del mancato raggiungimento del "quorum".

All'origine il pacchetto dei referendum conteneva ben otto quesiti sui quali erano chiamati a pronunciarsi i cittadini-elettori; invero oltre quelli sottoposti al vaglio elettorale erano stati presentati altri tre quesiti che riguardavano tre questioni molto dibattute ed anche molto sentite dall'elettorato, precisamente: l'eutanasia, la legalizzazione della cannabis e la responsabilità civile dei magistrati.

Nel momento in cui i Giudici della Consulta decisero che tali tre quesiti non potevano essere ammesse, peraltro con motivazioni che apparvero più politiche che giuridiche a detta di tanti parlamentari e studiosi del diritto, la consultazione referendaria fu posta sul binario morto dell'astensione.

Infatti a molti osservatori apparve che la decisione della Corte Costituzionale aveva conseguito il risultato di togliere di mezzo i tre quesiti più popolari e mobilitanti, ovverosia quelli che rischiavano di trascinare ai seggi milioni di elettori.

I rimanenti apparivano infatti "molto tecnici" e di difficile comprensione per i cittadini elettori senza una adeguata spiegazione.

Tale ultima considerazione, la tecnicità dei quesiti, è stato il cavallo di battaglia di quelle forze politiche che hanno preferito cavalcare l'astensione invece di affrontare le problematiche su cui verteva la consultazione popolare; le ipotesi del perché si sono sprecate sulla stampa quotidiana.

Ciò che ci piace sottolineare è che tutti i mezzi di informazione si sono tenuti a debita distanza, fatta eccezione per i soliti dibattiti televisivi assistendo ai quali anche persone "tecnicamente preparate" rimanevano sconcertate per la superficialità, l'uso indiscriminato di frasi fatte e di concetti a tutela della "sacralità" della Magistratura che appariva sul banco degli imputati.

Va detto, per par condicio, che anche forze politiche che avevano promosso i referendum hanno manifestato attraverso i propri leader un assordante silenzio preferendo parlare di temi "più attuali" come la guerra in Ucraina e la crisi energetica. Una sicura perdita di credibilità.

Va dato giusto riconoscimento, di contro, a coloro che, in perfetto stile radicale hanno protestato democraticamente ed in maniera pacifica attuando lo sciopero della fame per denunciare "un complotto" contro i referendum, invitando e chiedendo a gran voce alle Istituzioni democratiche un approfondimento dalle ragioni del sì e del no.

I social hanno ospitato una miriade di post nei quali, soggetti non qualificati ed anche candidati alle amministrative, seguendo gli ordini di scuderia dei loro schieramenti politici, hanno sollecitato i cittadini a rifiutare le schede referendarie al momento del voto; giungono notizie che in molti seggi

le schede referendarie non venivano automaticamente consegnate ma bisognava richiederle direttamente.

La scelta della data, poi, di certo non ha aiutato; votare in un solo giorno è apparso sin da subito una scelta che favoriva l'astensione; molti cittadini alle urne hanno preferito l'ombrellone in riva al mare.

La considerazione che li ha accomunati è la solita: a me non capiterà mai...

Una valutazione a parte merita il comportamento dei cittadini-elettori.

Pur richiamando tutte le difficoltà costruite per portare al fallimento la consultazione referendaria, va sottolineato come il voto sia definito dalla Carta Costituzionale *"personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico"*.

In questa tornata elettorale tale *"dovere civico"*, è stato stravolto e l'astensione è stata trasformata in un diritto.

Certo tutte le forze politiche si indigneranno per la mancata partecipazione che allontana i cittadini dalle istituzioni, ma il richiamo che ci sentiamo di fare ai nostri concittadini è forte per un ritorno a far sentire la propria opinione anche contro la volontà della parte politica in cui si milita o della quale si simpatizza, perché il diritto di manifestare la propria idea è un diritto costituzionalmente garantito e difeso, e distingue il "cittadino" dal "suddito"

EPICA E SIMBOLISMO NEL INGUAGGIO DI GUERNICA

Alice Fasano



Nel gennaio del 1937 il governo spagnolo in esilio commissionò a Pablo Picasso una pittura murale per l'edificio che avrebbe rappresentato la nazione all'Esposizione internazionale di Parigi. Il 26 Aprile dello stesso anno la cittadina basca di Guernica fu bombardata e quasi completamente rasa al suolo dall'aviazione militare nazista. Rimasero illesi solo la *Casa de Juntas*, edificio storico nel quale si radunava il parlamento basco ed erano conservati gli archivi della regione, e la famosa quercia di Guernica. La tradizione vuole che sotto quest'albero maestoso i re di Spagna prestassero giuramento di rispettare i diritti democratici, ricevendo in cambio il titolo di *Señor* anziché quello più monarchico di *Rey*. Guernica non era una cittadina qualsiasi ma, nella mente di ogni spagnolo, rappresentava il baluardo dell'antica fierezza e della libertà. Questo raccapricciante episodio bellico ebbe effetti devastanti sotto molti punti di vista: per prima cosa non si trattava semplicemente di danni, ma della devastazione pressoché totale di una pacifica comunità umana. Inoltre, dato l'importante ruolo che la città basca ricopriva nella memoria nazionale spagnola, l'evento fu subito caricato di significati storici e umani. Il tema della guerra civile aveva sempre interessato Picasso, come ben si può capire osservando i due gruppi di incisioni *Sogno e menzogna di Franco*; ma il bombardamento di Guernica agì da catalizzatore per il suo estro creativo, diventando il soggetto della pittura murale che gli era stata commissionata diversi mesi prima. Così,



Pablo Picasso, *Massacro di Corea*, 1951

appena una settimana dopo il terribile assalto, fu realizzato il primissimo schizzo per *Guernica*. Tuttavia l'opera finale non si presenta come il resoconto storico di tutto ciò che accadde quel tragico pomeriggio primaverile. La veduta globale del dipinto, infatti, è limitata ad un ambiente estremamente ristretto: l'angolo di una stanza e segmenti di una o due facciate. Nessun panorama sulle rovine carbonizzate della città; nessuna folla in preda al panico che fugge nel disperato tentativo di mettersi in salvo. Il tema è svolto esclusivamente grazie all'azione-reazione di nove figure, ognuna delle quali è espressione del dramma in maniera molto differente dalle altre. Questi personaggi sono: quattro donne, un bambino, la statua di un guerriero, un toro, un cavallo e un uccello. Piuttosto che l'immagine del popolo, *Guernica* rappresenta l'immagine dell'uomo, scisso nei vari aspetti delle sue reazioni. Protagoniste dell'azione sono le donne; l'unico uomo è poco più che un frammento, a metà tra una scultura e un essere vivente. Similmente immobile è il toro, monumento più che attore. Le donne invece urlano, spingono, fuggono e cadono. Certo è vero che nel periodo in cui si svolse l'incursione aerea Guernica era in prevalenza popolata da donne e bambini poiché molti uomini combattevano

al fronte. La ragione di questa scelta, però, va ben oltre il puro interesse documentario: la prevalenza dell'elemento femminile fa di quest'opera l'immagine dell'umanità innocente, indifesa e inerme. Si tratta dunque della rappresentazione simbolica di un dramma vissuto in prima persona, provocato da una rabbia feroce che colpisce la sostanza stessa dell'animo umano come un'epidemia. In *Guernica* l'elemento antagonista è stato omesso: sebbene molti testimoni oculari raccontino che in pochi minuti «il cielo nereggiò di aerei germanici», nella scena manca ogni riferimento ai nemici. La composizione non è basata sul contrasto di due partiti antagonisti come nel più tardo *Massacro di corea*, dove i robot con i loro fucili automatici sono schierati frontalmente rispetto al gruppo delle donne. Per questo motivo il murale non ha mai costituito una presa di posizione politica. Dipingendo gli effetti di una brutalità che colpisce dal nulla e ferisce il profondo dell'anima, esso parla di sofferenza ma anche di speranza. Un'ulteriore deviazione dalla storicità dei fatti va letta nella cupa oscurità della scena. La cittadina fu bombardata in un soleggiato pomeriggio primaverile, ma le strade furono ben presto avvolte dal fumo degli incendi. Tuttavia la scelta del pittore non può essere stata dettata esclusivamente da questa ragione. Le tenebre sono state preferite alla luce del sole con il chiaro intento simbolico di comunicare un momento di lutto, di morte, di buio. Soltanto due lampade, fonti di luce artificiale, diffondono bagliori erratici che illuminano i personaggi e gli squarci degli edifici. Una di esse è attratta verso il centro della scena da una forza violenta: la modesta lampada ad olio, sospinta in avanti dalla donna che si sporge attraverso la finestra, diventa l'apice del triangolo che comprende il guerriero, il cavallo e la donna in fuga, che è al tempo stesso una piramide luminosa. Paragonata alla forza di questo piccolo lume, la grande lampada appesa al soffitto sembra del tutto inutile. Non è introdotta da alcun personaggio e la sua efficacia come fonte luminosa non è rappresentata, dato che rimane al di fuori del cono di luce. Essa acquisisce la freddezza di una volontà inefficiente, simbolo di consapevolezza distaccata, di un mondo informato ma non impegnato. L'apparente duplicazione della sorgente luminosa esprime effettivamente un contrasto significativo tra la piccola, autentica luce che illumina la scena e il potente, cieco strumento di una consapevolezza priva di coscienza morale. *Guernica* non rappresenta quindi un'allegoria della guerra, come spesso è stata interpretata: nel dipinto sono presenti forme e figure che acquisiscono un significato simbolico, non allegorico. Un soggetto mostruosamente deforme può identificarsi come allegoria solamente se è rappresentato in un contesto realistico di solidità materiale, come creatura significativa e autosufficiente, e non in un mondo fantastico o altrettanto frammentato e deforme. Né il guerriero spezzato, né il toro, né l'uccello sono estranei all'ambiente del dipinto nel senso in cui lo è l'allegorica figura femminile che agita una bandiera nel celebre quadro di Delacroix, *La libertà che guida il popolo* (1830). In *Guernica* tutti i personaggi possiedono il medesimo status realistico poiché sono collocati in un ambiente smaterializzato in cui ogni oggetto frammenta la continuità dello spazio fisico. La statua in pezzi non avrebbe potuto assumere lo stesso ruolo del cavallo se il volume di quest'ultimo non fosse stato analogamente scomposto in frammenti secondo la tendenza cubista.



Pablo Picasso, *Minotauromachia*, 1935

Quasi tutti i personaggi che popolano questo dipinto erano già stati rappresentati nella *Minotauromachia* del 1935. Non solo, invertendo la lettura del dipinto dal lato destro verso quello sinistro si scopre che le due composizioni sono disposte in modo praticamente identico: prima il toro, poi il cavallo agonizzante con il/la combattente che brandisce un pugnale, quindi la figura femminile che solleva il lume ed infine le donne affacciate da un'alta finestra. Persino l'uccello e il fiore compaiono in entrambi i casi, e dagli schizzi preparatori risulta che Picasso avesse considerato di introdurre l'uomo che si arrampica per la scaletta a pioli anche nel lato destro di *Guernica*. Il confronto tra queste due opere

dimostra che i soggetti di un artista possono essere indipendenti dal significato che egli attribuisce loro di volta in volta. Prendiamo ad esempio il caso del toro: questo ammirevole e temibile animale ha una lunga e nobile storia nella civiltà mediterranea. Nelle regioni agricole esso rappresenta la potenza, la fecondità e la fierezza della natura. Nei combattimenti di tori e nelle corride invece assume il ruolo di oscuro nemico, l'avversario di un eroe umano che però, indossando il cappello a due punte del torero, istituisce una misteriosa e simpatetica somiglianza con l'animale cornuto. In *Guernica* tutti gli sguardi sono rivolti verso il toro maestoso che domina la scena dalla destra: l'urlo della madre, come pure il viso del bimbo morto e il muso del cavallo agonizzante. Il guerriero guarda nella sua direzione e lo sostiene con le braccia tese, come una sorta di piedistallo. Una delle donne gli spinge incontro la lampada ad olio mentre quella che fugge, correndo, fissa lo sguardo verso di lui. Solamente la donna che cade sul lato destro è, nel suo isolamento, la controparte simmetrica dell'animale. Ma un dettaglio importante differenzia simbolicamente le due figure: mentre la posizione della donna, situata quasi a mezz'aria, suggerisce l'estrema mancanza di sostegno, il toro è l'unico elemento della composizione che poggia solidamente sulla verticale delle sue zampe. L'isolamento della donna che cade simboleggia la catastrofe definitiva. Il toro invece è situato al di fuori di tale catastrofe, interessato ma non coinvolto: protegge la madre disperata come un tetto ma resta inerte non perché manchi di sentimento (la sua intima passione è rivelata dalla coda in fiamme), ma perché è materialmente assente dalla scena. Quest'animale rappresenta quindi l'immagine imperturbabile della Spagna, torreggiante come la quercia di *Guernica* e la *Casa de Juntas* che rimasero intatte nonostante il bombardamento. Se il toro avesse rappresentato il nemico, il murale sarebbe risultato soltanto come un'immagine di distruzione e desolazione, come un lamento piuttosto che un appello alla speranza, alla resistenza e alla sopravvivenza. In questo modo Picasso svincola lo spettatore dalla reale cruenza dell'evento e, obbligandolo a riflettere in maniera distaccata sulla situazione, gli instilla il pensiero rinfrancante di una riabilitazione imminente.

Per quanto riguarda le caratteristiche formali, il murale è svolto esclusivamente nelle tonalità del bianco e del nero; è quindi approssimativamente monocromatico. Questa non è la necessaria conseguenza della scelta di rappresentare un momento di tenebre poiché, due anni più tardi, il pittore avrebbe dipinto la *Pesca notturna ad Antibes* interamente a colori. In confronto al mondo colorato della nostra esperienza quotidiana e di buona parte della pittura, la monocromia conferisce al dipinto un carattere di menomazione. Non compare il rosso del sangue, né si percepisce differenza tra il fuoco e la luce o tra la carnagione furente dei vivi e il pallore delle carni morte. L'immagine è ridotta alle pure forme espressive che sono interpretative piuttosto che narrative. Al tempo stesso la pittura monocromatica crea un'uniformità che riduce tutti gli eventi al contrasto tra luce e ombra. Nel mondo dei colori la distinzione tra luce e tenebra è solamente una lieve variazione tra molte altre; nel mondo monocromo il destino dell'oscurità rimane invariato, ma la chiarezza della luce è assoluta. Tutti gli oggetti sono dunque classificati e giudicati secondo la stessa scala cromatica, a seconda del posto che occupano rispetto al bianco e al nero, al bene e al male, alla vittoria e alla sconfitta. Il mondo di *Guernica* non può suggerire quel tipo di raggruppamenti e separazioni che spesso si scoprono fondamentali nelle composizioni colorate. La distinzione tra la scena del bombardamento e il toro non è rafforzata da alcuna differenza di colore. L'uso esclusivo delle molteplici tonalità del bianco e del nero sottolinea l'unità di tutto quanto è contenuto nella pittura: le figure appartengono tutte al medesimo clan, la Spagna. L'uniformità è ripresa nelle dimensioni del dipinto: un lungo rettangolo di 3,45 per 7,70 metri, con una proporzione di 1 a 2,2 marginalmente determinata dalla parete del padiglione spagnolo. Scegliendo questo formato, Picasso rinunciò deliberatamente alla possibilità di sfruttare l'altezza per ottenere un forte crescendo emotivo. Il toro infatti, pur dominando la scena, non è che di poco più alto rispetto alle altre figure, configurandosi piuttosto come parte integrante della composizione totale, in cui ogni elemento suggerisce un'emozione di eguale intensità. Come la

monocromia, anche il formato allungato ha un effetto uniformante: fa sì che il dipinto descriva la tragedia con toni epici, non drammatici. Il pannello lungo inoltre crea una discontinuità complessiva nella scena. Se disposti verticalmente gli elementi risultano strettamente collegati tra di loro; orizzontalmente, invece, possono essere ampiamente distaccati. Dunque, all'uniformità di colore, forma, altezza e profondità spaziale, si contrappone un estendersi del dipinto nell'orizzontale, come fosse una veduta panoramica.

Nonostante questa apparente "piattezza", la composizione di Picasso è del tutto estranea alla monotonia. L'apice del frontone costituito dalla sommità della lampada ad olio non è situato esattamente al centro del dipinto, ma leggermente verso sinistra; la posizione del grande lume appeso al soffitto sposta l'equilibrio della massa centrale ancor più sulla sinistra. Questo movimento accentua la tendenza delle figure in direzione del toro. Tuttavia ogni movimento compositivo verso sinistra va controcorrente poiché, per motivi psicologici, lo sguardo dell'osservatore procede di norma verso destra. La simmetria basilare del rettangolo pittorico è quindi contrastata da una corrente sinistrorsa che genera asimmetria e confusione. La spinta delle figure in direzione del toro è rigidamente contenuta poiché è orientata controcorrente. Se per esempio si osservasse il dipinto allo specchio, non appena destra e sinistra si trovino invertite, la scena si tramuta in una fuga precipitosa in direzione del toro. Tuttavia questa lettura costituisce una visione estremamente semplicistica: secondo la sottile concezione di Picasso il corpo del toro fronteggia le vittime ma la sua testa è distolta da esse e il suo sguardo trascende lo spazio della scena, verso l'infinito. Tutte le figure, sebbene attratte dalla potenza del toro, sono mantenute lontane da lui da un'invisibile forza che le imprigiona. La visione della salvezza, per quanto irraggiungibile, costituisce la meta cui tendono tutti i personaggi, schiavi di un obiettivo che gli è negato.

ATTUALITÀ PROBLEMATICHE URBANE E SOCIALI, TRA FINE DELLA PANDEMIA E NUOVA CRISI GEOPOLITICA ED ECONOMICA

Amedeo Levorato



PREMESSA

*“Due anni di pandemia hanno messo in evidenza fattori critici fondamentali maturati nell’ultimo decennio nella società italiana – e occidentale. Tra questi fattori, l’irrazionalità e sfiducia nei confronti del sentire comune verso scienza, progresso e democrazia, espressi sotto forma di complottismo e false credenze. Un secondo elemento posto in evidenza dal CENSIS è la **“crisi della ripresa”**, cioè la difficoltà con cui l’Italia sta affrontando l’importante fase post-pandemica, stretta tra fattori geopolitici ed energetici, ma soprattutto ostacolata dall’inverno demografico, l’aumento del numero di pensionati e anziani, la carenza di coorti giovanili con prospettive concrete di futuro e stabilità. Infine, le **situazioni critiche create dalla pandemia** nella scuola, nella sanità, nelle famiglie, la condizione femminile e quella imprenditoriale, anche alla luce del fenomeno della disinformazione e aggressività dei social network, che pur essendo virtuali, producono un effetto reale sulla società in termini di confusione, spiazzando le occasioni di confronto, sostituendolo con l’aggressività, l’ingiuria, lo scandalismo e la calunnia, e mettendo in crisi la forma di autogoverno basato su democrazia e partecipazione.”*

CENSIS: “Rapporto 2021 sulla situazione sociale del Paese” (1° dicembre 2021)

Il presente contributo costituisce una nota costruttiva, collegata alle imminenti elezioni amministrative in Italia, che chi scrive mette a disposizione, senza presunzione di esclusività, con la finalità di aprire un dibattito ragionato su alcuni temi che travalicano la “vita quotidiana”, il fabbisogno di marciapiedi, piste ciclabili e l’asfaltatura delle strade, che rappresentano attività scontate dell’amministrazione. Si tratta di problemi sociali già presenti, che nel lungo periodo influenzeranno lo sviluppo economico, infrastrutturale e sociale delle città e dei borghi italiani.

Dopo un anno di significativa ripresa (PIL 2021 +6,6%, rispetto al -8,9% nel 2020), la società e l’economia italiane sono arrivate ad una fase di recrudescenza del virus (la “terza ondata”) tra novembre 2021 e febbraio 2022, sperimentando un rallentamento della crescita. Il venir meno sostanziale dell’emergenza pandemica ha incontrato il rapido affacciarsi dell’inflazione prezzi dell’energia e materie prime, e l’esplosione della tragica contrapposizione geopolitica tra Russia e Ucraina, prefigurando un repentino avvitamento della situazione socio economica in tutta Europa (si pensi solo all’ondata di milioni di profughi e alla caduta economica prevista per la Federazione russa dopo il conflitto), e un sensibile preludio ad una nuova fase di rallentamento economico, salvo cambiamenti improvvisi e positivi. Al momento in cui viene steso questo contributo, sono compresenti tutti i tre fattori: esplosione dell’inflazione prezzi delle materie prime e dell’energia, guerra aperta e rischio militare geopolitico, rallentamento economico a partire dai consumi.

In questo contesto, molte amministrazioni locali si avvicinano al termine del mandato amministrativo quinquennale e si preparano al rinnovo del consiglio comunale, della rispettiva giunta comunale e del sindaco, eletto direttamente dai cittadini, che dovranno amministrare un difficile periodo 2022-2027, caratterizzato dalle svolte internazionali e nazionali in atto, e dal difficile completamento degli impegni assunti per gli investimenti finanziati dal PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), finanziato dall'Unione Europea. Per alcune città, si tratta di realizzare opere infrastrutturali di dimensioni mai sperimentate, programmando l'interruzione di intere aree urbane per realizzare ponti, linee tranviarie e ferroviarie, stazioni, oltre a tutti i lavori compresi dai bandi presentati nel sito "Italia Domani" e conseguiti da strutture pubbliche e private, scuole, residenze, strutture educative e di trasporto, fibra ottica, digitalizzazione e transizione ecologica, con l'imminente e urgente trasferimento da fonti di energia fossili a fonti elettriche per città, riscaldamento, mobilità.

Il Tema sociale

Prima di approfondire ulteriormente l'analisi relativa alle infrastrutture, la cui realizzazione è resa complessa da ritardi di 15-20 anni in Italia, vanno ad avviso di chi scrive, esaminati alcuni elementi fondamentali che caratterizzano la vita socio-economica delle città italiane e dell'intera nazione, e che non possono essere sottaciuti, in quanto costituiscono elementi di novità rispetto al passato e fattori condizionanti – veri e propri colli di bottiglia – per la futura crescita delle città, con riferimento a mobilità, edilizia sanitaria, edilizia universitaria e servizi pubblici.

Si tratta delle modifiche del profilo demografico e sociale, ormai consolidate a partire dal 2015, e così sintetizzabili:

- **"Inverno demografico": la popolazione diminuisce stabilmente.** La popolazione residente italiana diminuisce nettamente dal 2015, nonostante l'apporto migratorio, per il crollo delle nascite di oltre 300 mila unità annue dal periodo del "boom". La popolazione è diminuita di quasi 2 milioni di abitanti in 6 anni, cioè del 3% dal 2015 (60.661.000) al 31.12.2021 (58.700.000). Entro il 2050 la popolazione scenderà sotto i 55 milioni (minore domanda di trasporto, residenza, educazione scolastica, commercio).
- **La popolazione della città è più stabile, ma invecchia rapidamente.** La popolazione del comune di Padova, ad esempio, è diminuita nello stesso periodo da 210 mila a 208 mila abitanti circa, riducendosi dell'1%. Di questi 60 mila (quasi 1/3) sono anziani oltre il 65 anni e 20 mila oltre gli 80. L'età media della popolazione è superiore ai 47 anni (maggiore domanda di sanità, assistenza, socialità).
- **Cresce costantemente il numero di chi vive da solo**, ed è la metà del totale. Le famiglie unipersonali sono il 50% del totale, quasi 50 mila su 100 mila. 20 mila maschi e femmine nubili tra i 20 e i 40, quasi 17 mila separati e divorziati, 10 mila vedovi, vivono completamente soli (diversificazione della domanda con modifiche sostanziali alle modalità d'uso della città e dei servizi, per i bambini, gli adulti, gli anziani).

Il picco di crescita della popolazione è passato da tempo, ed anzi la curva della riduzione tende a consolidarsi rapidamente: il rallentamento dell'immigrazione (salva l'imminente ondata dei profughi ucraini), la pandemia, la continua riduzione dei nuovi nati porta a saldi annuali negativi anche molto consistenti: ben 670 mila in meno nel solo anno 2018, e 405 mila in meno nel 2020 (anche a causa della pandemia), con problematiche crescenti per la disponibilità attuale e futura di forza lavoro in ogni settore.

Alcune città tendono ad invertire la rotta, ma sono solo quelle che, per attrattività internazionale ed eccellenza geografica, possono permettersi di farlo, attirando immigrazione qualificata o meno dall'Italia e dall'estero: Milano (qualificata come una delle 20 principali metropoli mondiali), Roma, capitale; Bologna, per la sua centralità e capacità industriale ed economica regionale. Tutte le altre

devono fare i conti con una lenta riduzione, un rapido invecchiamento medio, la denatalità e l'individualismo residenziale. Il Sud e la bassa padana si spopolano.

Questi fenomeni vanno interpretati a fondo, soprattutto con riferimento ai risvolti che avranno nei prossimi anni. Se ne possono citare alcuni, con l'indicazione dei possibili rimedi, tutti molto gravosi e complessi da progettare, finanziare e realizzare:

- **1/3 di anziani oltre i 65 anni** si dividono in sani, portatori di una o più patologie invalidanti, possono diventare non autosufficienti, anche senza accorgersene. La rete di risposta a questa domanda di assistenza è in grave difficoltà: la pandemia ha rivelato carenza di addetti, difficoltà di accesso alle RSA. Chi vive da solo oltre i 65, è afflitto da numerosi problemi, la prevenzione è spesso intesa solo come diagnostica e cura medica e farmacologica delle malattie, l'incedere di queste ultime, in assenza della famiglia, porta alla regola dell'un-due-tre. Alla terza badante si opta per la struttura residenziale, fino alla gestione della non autosufficienza e, se dei casi, dell'Alzheimer. Non mancano gli anziani sani fino a 80 anni e oltre, ma in questo caso la solitudine costituisce spesso una ulteriore forma di patologia. E' altamente consigliabile chi amministra che avvii un censimento capillare degli anziani, e consolidi una rete completa di servizi che non si limiti solo all'intervento sanitario: occorrono reti di coordinamento, una formazione certificata delle badanti, un sistema di assistenza per la manutenzione domestica per impedire incidenti, morti in solitudine, truffe domestiche e situazioni di disagio. Tanto più che la popolazione che vive questa condizione cresce costantemente, e il personale sanitario e di assistenza diminuisce rapidamente. Tutto ciò, anche valorizzando la risorsa anziani, così come predicato da anni dal prof. Angelo Ferro, illuminato industriale e docente padovano, che ha modificato il concetto storico di RSA e anzianità attiva attraverso la Fondazione OIC che ha realizzato 12 strutture residenziali modello in tutta Italia.
- **Nuclei familiari unipersonali:** la mancanza di una rete di supporto, sia pubblica che sussidiaria, complica pesantemente la vita dei nuclei unipersonali. Quella che appare una libera scelta di vita rappresenta, spesso, anche un pesantissimo vincolo che provoca disagi e problematiche: le persone impegnate a provvedere a se' stesse si allontanano dalla vita sociale, non partecipano, sono oberate da impegni lavorativi e personali, spesso trascurano la condizione sanitaria perché non c'è il tempo e la famiglia per la prevenzione, non si aggiornano e più facilmente, a fronte di difficoltà, vengono espulse dal mondo del lavoro con conseguenze pesantissime. Questo fenomeno si aggrava man mano che la popolazione "single" invecchia e non può contare su una rete familiare di sostegno. Tralasciando, per di più, le persone con patologie invalidanti, quali i dializzati, i consumatori di sostanze, le persone in tutela psicologica. I servizi sociali territoriali sono costantemente sottodimensionati rispetto alle esigenze diffuse nel territorio: tutte le problematiche appaiono in costante crescita, perché la società ha subito una diaspora culturale che non permette di affrontare le problematiche con una visione comune e condivisa. Spesso si è costretti a constatare il venir meno di una situazione "di normalità", e ci si adatta – anche i servizi sociali comunali - a condizioni sub-ottimali, con conseguenti ulteriori costi esterni nel breve e nel lungo periodo. Più distante dalla città il problema, più grave e sub-ottimale la soluzione: di qui i frequenti casi di violenza familiare ed extrafamiliare, maturati in condizioni di solitudine e prive di vigilanza per le quali la pubblica amministrazione e la forza pubblica non hanno soluzioni.
- **A questi fenomeni si affiancano i bisogni crescenti dell'infanzia e delle coorti giovanili,** la cui condizione problematica è stata drammaticamente evidenziata dal periodo della pandemia

conosciuto come “fase della DAD”. Non solo la DAD, ma più in generale, il sovrapporsi di comportamenti egotici e negligenti da parte dei genitori e spesso anche della scuola, ha portato ai nuovi fenomeni di vandalismo, bande giovanili, abbandono della pratica sportiva, che tanti danni stanno arrecando alla vita sociale.

- Infine, il sempre presente problema **dell'integrazione dell'immigrazione**, della sua educazione, della vigilanza per sostenere le famiglie, immigrate e non, percettrici del RdC e non, al di sopra della soglia di povertà economica e sociale, rappresenta uno dei problemi principali del settore sociale delle amministrazioni locali. TSO, case occupate, morosità contrattuale delle utenze, elusione fiscale, completano uno scenario preoccupante, e purtroppo in via di aggravamento: si pensi agli effetti dell'ondata di incrementi delle bollette e all'inflazione che, da gennaio 2022, ha cominciato a incidere sulla società italiana dopo vent'anni di maturata inconsapevolezza.

Un volontariato organizzato, professionalmente gestito e “sussidiario”, cioè sostitutivo e integrato nella rete dei servizi pubblici potrebbe costituire un validissimo elemento risolutivo: il volontariato offre milioni di ore gratuite e organizzate a supporto di finalità pubbliche. Amministrazioni concentrate e serie non potranno evitare di porsi il problema sociale come prioritario, in quanto per definizione il sociale è generativo e non dissipativo. Tenendo presente che non basta erogare macchinisticamente le prestazioni rapportandole continuamente alla domanda: è vicino il tempo in cui mancheranno non tanto le risorse finanziarie, ma quelle umane necessarie a continuare a svolgere questa finalità (si veda la crisi dei sanitari). Si tratta di un grande problema che impatta prima di ogni altro l'amministrazione locale e richiede un pesante cambiamento nella natura e consistenza dei rapporti di collaborazione con il volontariato, le famiglie, istituzioni educative e sanitarie, uffici per l'assistenza sociale e per la previdenza, perché senza un grande disegno di rete di sostegno, la società potrebbe crollare di fronte ad una crisi, con prospettive economiche negative, senza un forte riferimento solidaristico, di sussidiarietà tramite il *Terzo Settore*, ma anche un razionale impiego delle risorse esistenti, formate e già disponibili per tali missioni.

Sul piano sociale, tra le altre, sta prendendo forma, soprattutto nelle aree metropolitane evolute, un fenomeno chiamato “**polarizzazione sociale**”: è una differenziazione di vite, redditi, progetti e relazioni, consistente da un lato nella ricchezza di opportunità e crescita per una parte limitata di soggetti giovani, laureati, benestanti individualmente e come famiglia, single, poliglotti e apolidi, mentre dall'altra languono i diversi strati maggioritari della popolazione: anziani, classe operaia, immigrati, donne, giovani NEET e redditi di cittadinanza, vaste aree di impiego pubblico e privato sottopagato, che non hanno accesso al futuro e vivono come limitazioni e minacce quelle che il 10% dei più fortunati vivono come opportunità.

E ciò, indipendentemente dal Reddito di Cittadinanza. Il RdC non ammette all'ascensore sociale, anzi lo rende lontano e inafferrabile. La politica nazionale, regionale e locale, devono porsi nel brevissimo periodo il problema di dare una risposta a questo problema, perché rappresenta un gravissimo rischio per la tenuta sociale e – nelle attuali delicate condizioni di ripresa, condizionata da fattori geopolitici e sanitari – potrebbe evolvere in sacca silenziosa di malcontento sociale, a lungo termine potenzialmente eversiva, qualora – per motivi anche non direttamente imputabili alla politica nazionale e locale – diventassero esplosive alcune attualissime minacce: l'inflazione energetica e dei prezzi dei beni con bollette non pagabili e crescente indebitamento e fallimento individuale e familiare; effetti a breve e lungo termine del cambiamento climatico come aree esondabili, siccità, abbandono; le conseguenze di decennali accumuli di inquinamento come i PFAS, smog, degrado della biodiversità; la caduta dei livelli di assistenza sanitaria, territoriale e acuta; l'inverno demografico e il citato incremento oltre il 35% della popolazione degli anziani over 65. Questi fattori appaiono ai più – soprattutto il 90% della popolazione collocata nelle fasce di reddito

medie e basse – come vere e proprie minacce vitali, rifiuto del futuro, e rischiano di bloccare la positività e lo stesso ciclo di ammodernamento sociale e civile della comunità cittadina. Il mantenimento di livelli adeguati di servizio pubblico e ambientale, così come la tutela della parità di accesso ai diritti, risulta essere un impegno prioritario di chi amministra la cosa pubblica.

Particolare cura amministrativa, sotto il profilo antropologico e sociale va attribuita, in questa fase post-pandemica, alle **agenzie educative in crisi: famiglie, scuola primaria e secondaria, istituzioni culturali e religiose**. E' l'individualità umana e la sua dimensione sociale che va salvaguardata in questa crisi, e posta al centro dell'azione delle istituzioni, evitando ogni burocrazia penalizzante, per garantire la riproduzione sociale e la conservazione del patrimonio conoscitivo e collettivo, contro l'alienazione della fuga all'estero e della desertificazione sociale. L'esperienza della DAD e dell'epidemia ha messo in crisi il luogo naturale di relazione sociale che è la scuola, da quella dell'infanzia fino alla superiore e all'università. **Le istituzioni politiche ed amministrative dovranno attribuire alla scuola, alla loro ristrutturazione, valorizzazione, comodità, accessibilità, modernizzazione e innovazione una attenzione particolare, con ingenti investimenti, tali da trasformarle in luoghi di relazione e progettualità competitivi rispetto ai centri commerciali**, che oggi ne sono antagonisti virtuali. Va anche richiesto alla struttura commerciale della GDO un investimento diretto ed una attenzione al sociale e alle giovani generazioni, per moralizzarne i comportamenti ed evitare la crescente devianza che mette in difficoltà la vita sociale, ad esempio mettendo a disposizione risorse per la promozione sociale e culturale dei giovani NEET e dropout. Spazi importanti di valorizzazione umana, sia per il lavoro che per il tempo libero e la cultura, vanno progettati e mantenuti anche per gli anziani, dai centri diurni a veri e propri laboratori sociali di collaborazione e relazione, in una logica di valorizzazione dell'età della pensione con finalità sociali, sottraendoli alla solitudine e all'assenza di cure che – nel periodo pandemico – ha messo in evidenza vere e proprie tragedie della solitudine, malattia, morte. Le istituzioni di cura e riposo (Fondazioni e Pie Opere) e quelle di volontariato, come la CRI, possono validamente rappresentare le strutture con cui realizzare una rete di "cura e assistenza" nel territorio degli anziani domiciliati a casa propria, affermando la residenzialità familiare come scelta valida, se possibile assistita dalla famiglia, per valorizzare l'apporto dell'anziano sano o debolmente affetto da patologie, ad una vita sociale che per gli anziani stessi rappresenta l'unica ancora di appoggio e di gratificazione nella prima fase pensionistica e nell'anzianità avanzata in condizioni di autosufficienza. La scarsità di tempo e le incombenze lavorative e di reddito dei giovani rendono via via più complessa la gestione delle generazioni più anziane. Occorre un intervento diretto nel relevantissimo mondo dell'assistenza domiciliare, che è dominato dalla precarietà, dalla mancanza di formazione di improvvisate badanti, da situazioni di vero e proprio degrado, difficilmente vigilate e controllabili dai servizi sociali. In questo campo occorre un investimento del servizio pubblico, ove possibile coordinato con sistemi di sussidiarietà e volontariato (assistenza domiciliare, amministratori di sostegno, team di aiuto in aggiunta a pulizie, consegna pasti e vacanze).

Il constatato fenomeno di ristagno e invecchiamento della popolazione eserciterà significativi cambiamenti della domanda di consumi e beni da parte di famiglie e individui. La capillarizzazione della grande distribuzione organizzata in decine di supermercati e reti di consegna a domicilio, dopo un periodo di intensa concorrenza prezzi, si tradurrà in una profonda revisione del modello territoriale della GDO. **Anche con una popolazione anziana e declinante, occorre un degno progetto di futuro, se non altro per gli italiani che ci sostituiranno.**

Ma ancora più rilevante, alla luce dell'imminente crisi energetica scatenata dall'inflazione e dalla guerra in Ucraina, appare la questione legata alla gestione dell'immenso patrimonio edilizio residenziale, buona parte del quale ormai obsoleto. La misura di politica fiscale conosciuta come Ecobonus e Superbonus (50-65-90-110%) appare ora come la "punta di un iceberg" che permette la ristrutturazione del patrimonio edilizio in prospettiva solo ai più abbienti e con maggiore disponibilità finanziarie, con il risultato che si ristrutturano case e facciate già adeguate dei ricchi,

mentre si degradano progressivamente interi quartieri, vuoi per la mancanza di risorse economiche familiari, vuoi per l'incapacità di interi complessi condominiali di raggiungere proficui accordi per la ristrutturazione e l'adeguamento energetico e ambientale.

E' diffusa la convinzione che alla fine della misura straordinaria – comprovatamente disastrosa da quasi 4 miliardi di abusi e violazioni su 12 miliardi spesi sinora – il piu' ampio patrimonio immobiliare residenziale popolare e di villette uniche, sparse, bi e/o piu' familiari e condomini, rimarrà ancorato alla Classe G. Un problema rilevante ce l'hanno anche i centri storici, per l'impossibilità di ricorrere alle rinnovabili fotovoltaiche e per le difficoltà legate alla gestione delle controversie di confine e paesistiche nei comuni. Chi si appresta ad amministrare dovrà forzatamente porsi un problema di grande riconversione del patrimonio residenziale e abitativo, espansione degli spazi verdi, tutela ambientale dai fenomeni climatici (esondazione, allagamenti, sparizione dei boschi urbani, inquinamento). Si tratta di una sfida che non può essere affrontata solo con gli strumenti tradizionali del mercato: un enorme parco abitativo perderà la caratteristica di abitabilità e fruibilità economica (le classi F e G). Secondo i desiderata dell'Unione Europea potrebbe addirittura diventare non affittabile e non vendibile nel 2030, domani.

E' ora di cominciare a restituire alle città parte di quell'enorme drenaggio di risorse rappresentato dall'IMU, quasi 75 milioni di euro annui, come a Padova ancora ad esempio, che sono stati usati come entrata tributaria, ma in pratica sono stati sottratti per vent'anni alla manutenzione straordinaria degli immobili, lasciando un patrimonio edilizio (sia residenziale che industriale) depauperato, fatiscente, e non piu' in grado di conservare la funzione di riserva di valore e fonte di reddito. Vi sono stime che, dal 2009, il patrimonio immobiliare complessivo dell'Italia abbia subito una svalutazione prezzi superiore ai 500 miliardi di euro. Per relazione, 50 miliardi nel Veneto e 5 miliardi solo a Padova, tanto per riportare ancora degli esempi di più diretta conoscenza. Difficile pensare che si possa procedere con il tasso di espansione delle nuove costruzioni attualmente sostenuto dalla "droga" dei bonus, mentre invece occorrerebbe una visione complessiva della domanda e dell'offerta di residenzialità, mobilità e servizi, che al momento non esiste. Un primo tentativo è stato portato avanti dai "piani Boeri" predisposti in molte città, tra cui Milano e Padova, che però si caratterizza per una visione minimalista del cambiamento (verde ai margini, servizi a 15 minuti), ma stenta ad affrontare le tematiche dei grandi investimenti necessari per il processo di transizione ecologica. Oggi l'ambiente nutre la società, ma ben presto dovrà accadere il contrario, se non si vogliono esaurire definitivamente risorse – il territorio e l'ambiente - non rinnovabili in tempi brevi, e già piuttosto pregiudicati.

Il modello economico

I primi vent'anni del XXI secolo hanno confermato la presenza di vincitori e sconfitti nelle aree economiche regionali aperte alla globalizzazione, come il Nord Est: il modello non è piu' quello "tutto vincente" dell'età dello sviluppo, basato sull'abbondanza di mano d'opera e di spirito imprenditoriale (e sulla tenue pressione fiscale e una domanda interna favorita dall'economia relativamente chiusa alla concorrenza). L'invecchiamento progressivo della popolazione, la complessità dell'economia e, da ultimo, gli anni della pandemia hanno messo in evidenza che alcuni degli sconfitti vanno necessariamente aiutati nelle fasi di crisi, mentre per altri – soprattutto a quelli capaci di una potente spinta innovativa sociale e tecnologica – vanno individuate modalità di trasformazione, modernizzazione e individuazione di percorsi nuovi, a contatto con una innovazione anche finanziaria non casuale, che chiede omogeneità e apertura nell'alveo dei bisogni delle società europee e globali. Va detto subito che – in generale – le società del Nord Est hanno ottenuto importanti opportunità dalla globalizzazione: la loro struttura piccolo-medio imprenditoriale si è significativamente evoluta. Il mantenimento di una specializzazione manifatturiera ed industriale solida, la seconda in Europa, forse superiore a molte aree della stessa Germania, ha permesso una ripresa rapida dopo la pandemia e il conseguimento di importanti successi in termini di esportazioni e di mercati. In questa fase l'intero mondo è diventato

destinazione delle merci italiane, dall'Asia, al Sudamerica, ai tradizionali partner degli Stati Uniti, al Giappone, al Medio Oriente, alla stessa Africa e alla Cina. Individualità, intraprendenza e saper fare hanno permesso una nuova fase di industrializzazione con l'inserimento delle aziende del Nord Est nelle filiere globali della moda e della produzione di massa, dal farmaceutico all'elettronica, dall'automazione alla refrigerazione, dal lusso all'abbigliamento, dalla conversione ambientale al trattamento di acqua, energia, rifiuti, con dimensioni che superano di gran lunga il passato e mercati che si misurano in miliardi di euro. La lista dei primati è molto rilevante e segna uno sviluppo corale di tutto il territorio, con significativi fenomeni di ritorno da paesi emergenti, anche se non mancano aree di crisi, e minacce immediate, provocate dall'inflazione dei prezzi e dell'energia, e dalle minacce di guerra.

Università, produzioni tradizionali che incorporano innovazioni, informatica e terziario avanzato, progettuale e realizzativo, contribuiscono a individuare e sviluppare i caratteri di eccellenza delle imprese del nordest ed anche di quelle padovane, offrendo opportunità di lavoro stratificate e complesse, con una continua rincorsa del sistema educativo, la mancanza di diplomati e laureati, la carenza di risorse e spesso anche di vocazioni (giovani, immigrati, riqualificazioni).

Ma le strozzature del sistema per queste strutture produttive considerate sino ad oggi di successo, si stanno trasformando in problematiche logistiche, di mercato con riflessi globali, stante l'improvvisa crisi internazionale che in questi giorni sta determinando il venir meno delle fonti energetiche per la crisi di natura geopolitica attualmente in corso.

L'ente locale e l'amministrazione pubblica non possiedono, in questo campo, grandi strumenti di intervento, ma una intesa armonica tra istituzioni, come Regione, Provincia, Camera di Commercio e Comune capoluogo, potrebbero validamente sopperire in una crisi riducendo i costi esterni delle imprese e aumentandone la competitività. Come? Va sviluppata, volta per volta, una cabina di regia territoriale per le condizioni di emergenza economica e sociale, ambientale, logistica, delle catastrofi (il famoso inattuato 112 unico), della sicurezza, va snellito il processo di individuazione delle responsabilità sul territorio, ridotto l'impatto burocratico, la pluralità di letture giuridico-normative tra enti che rende inapplicabili le norme, sia quelle economiche che quelle urbanistiche, valutata l'assistenza allo sviluppo dell'impresa, dei servizi collegati, anziché il sanzionamento sistematico e la punizione per gli errori compiuti, o, peggio, la totale mancanza di controllo con conseguenti abusi e incidenti sul lavoro.

La conservazione del ritmo di sviluppo dipende da un mercato del lavoro organizzato efficacemente, da un afflusso fluido e convinto delle opportunità di lavoro, l'affiancamento in materia di sicurezza da infortuni e incidenti sul lavoro: in altre parole, un dialogo non burocratico o solo informatico con le istituzioni e amministrazioni preposte alla vigilanza e autorizzazione in una ottica di valorizzazione delle risorse umane e infrastrutturali presenti nel territorio. Una nuova collaborazione progettuale tra mondo industriale e istituzioni, che in passato ha dato positivi benefici, sfociando in progetti concreti promossi e valorizzati dalle amministrazioni, a Roma e in Europa, risulta indispensabile per collegare ricerca, lavoro, investimenti e territorio, in una logica di tutela ambientale e di società del welfare, oltre che del consumo.

Innovazione, cultura, arte, sport: la cura sociale.

L'alternativa più valida alla deriva consumistica e disumanizzante della società occidentale attuale, in attesa della definizione di una significativa svolta di sostenibilità ambientale, per cui occorrono modelli e collegamenti tutt'ora inesistenti (si pensi alla disapprovazione collettiva ad ogni misura di limitazione della mobilità privata), è compito dell'ente pubblico. La destinazione dei rifiuti e il loro uso come risorse, il riassetto del territorio e la sua manutenzione ambientale di piacevolezza e fruibilità, la valorizzazione del sistema monumentale e culturale, **in una parola la circolarità ecologica ed economica**, ormai da più parti indicata come obbligata (dai 30 obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'ONU al PNRR, attraverso transizione ecologica, digitalizzazione, educazione, infrastrutturazione), indica l'esigenza di priorità alternative alla società di produzione

di massa per il consumo, e cioè un percorso verso l'innovazione, lo sviluppo delle competenze ed emergenze culturali, artistiche, sportive e la valorizzazione della cura del territorio come "luogo della vita sociale". L'applicazione di questi obiettivi alla struttura della città può condurre ad una dimensione più umana e sostenibile della vita sociale, nel centro e nelle periferie.

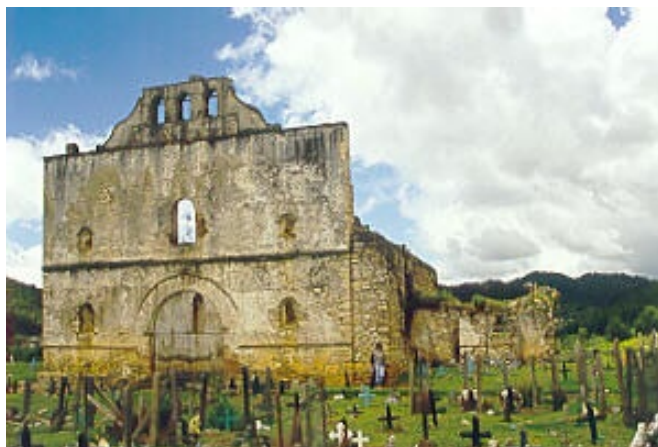
Un approccio più significativo ad investimenti in innovazione, cultura, arte e sport, permette di far intravedere una struttura urbanistica, sociale e territoriale più armonica e meno indirizzata al produttivismo fine a sé stesso. Per conseguire questi obiettivi, occorre una analisi ed una rivalutazione degli introiti fiscali, che negli ultimi anni sono molto lievitati in relazione all'effettiva capacità delle organizzazioni pubbliche di fornire servizi qualificati e risultati apprezzabili a fronte della spesa.

L'insieme delle considerazioni raccolte nel presente contributo culturale, coglie solo una parte della poliedrica sfaccettatura delle sfide attuali dell'amministrazione locale. Società e città hanno subito una trasformazione radicale negli ultimi vent'anni. Limiti allo sviluppo sempre più stringenti, aumento travolgente dei consumi globali e della concorrenza nella produzione di beni e servizi, ossessiva rincorsa all'innovazione e alla tecnologia, hanno reso sempre più complessa ed esigente la vita urbana, talché molti non si ritrovano più, non solo nelle abitudini di vita, ma anche nel dibattito politico ed economico, diventato via via più complesso e tecnico, ma poco chiaro e trasparente sotto il profilo degli interessi e del confronto. Questa complessità e mancanza di chiarezza, alla quale la burocrazia non aggiunge un solo granello di comprensibilità, attraverso la difficile coniugazione di risorse, tempi e i risultati per cui la UE da sempre stigmatizza l'Italia, si pone all'origine della crisi della democrazia. Non è solo il sovranismo, ma l'assenza di informazione e di disponibilità al confronto, che creano massimalismo e superficialità di giudizio. E' difficile partecipare, non si ha tempo, se si è impegnati professionalmente e culturalmente, non si riescono a stabilire basi di confronto accettabili con esperienze e culture diverse. Massimalismo e superficiale approccio ai problemi facilitano l'abbandono della politica e la delega acritica ad altri nella gestione di passaggi delicati e non semplici della vita sociale. Con il prevedibile risultato che gli stessi sforzi per tenersi lontani dalla politica, danneggiano le proprie personali attività nel lungo periodo, pregiudicano i propri progetti, bloccano l'ascensore sociale e producono immobilismo.

Di buon auspicio, a chiusura delle presenti note, è che si apra il dibattito indispensabile per questa – come per le altre tornate elettorali amministrative e politiche – tale che possa generare uno sforzo comune e solidale per una società più equa, dinamica e pronta allo scambio e al confronto, intesi come disponibilità a far circolare le idee promuovendo e incentivando, nel contempo, la discussione tra cittadini onde riunire gli sforzi di tutti per il conseguimento del bene comune.

SAN JUAN DE CHAMULA: UN'ESPERIENZA MISTICA SUI GENERIS

Anna Valerio



L'ultimo tratto del percorso verso S. Juan de Chamula è sterrato, davvero inconsueto per lo standard delle strade messicane e ci obbliga a una gimkana per evitare le grosse buche, fortunatamente prive di fango data la stagione secca. Forse è il primo ma significativo segnale dato agli stranieri dalla gente di questo villaggio *tzotzil*. La sensazione che se ne ricava è quella di entrare abusivamente in un territorio altrui.

Arriviamo in paese da una zona lievemente sopraelevata dalla quale si ha una panoramica completa della vecchia chiesa, quasi completamente distrutta da un incendio, e del cimitero tutto intorno. Le tombe sono semplicemente scavate nel terreno e ogni salma viene collocata sopra le precedenti in quanto ogni spazio è in realtà la *tomba di famiglia* per cui i morti sono posti l'uno sopra l'altro, intervallati solo da nuda terra: per questo la zona è tutto un susseguirsi di monticoli sovrastati da croci in legno verdi o azzurre, anche più d'una per ogni tomba. E al di sopra di tutto strati di aghi di pino, segno di purezza. La *croce maya* non è in realtà un simbolo cattolico ma un antico uso locale che sta a indicare i cinque punti cardinali (N, E, S, O e al centro il 5° punto cardinale dato dal luogo dove ci si trova). La tradizione la vuole legata spiritualmente e per la sua forma all'albero sacro *ceiba*, che, con le sue radici nelle 4 direzioni e la sua altezza, sosteneva i 13 mondi ultraterreni.

Proseguiamo verso una piazza, il "centro" del paese, quello che i chamulani sentono probabilmente meno intimo, data l'affluenza del turismo. Qui molti di loro si organizzano vendendo oggetti di legno o di stoffa ricamati dai mille splendidi colori accostati tra loro come solo queste genti sanno fare. Lungo la strada ci viene incontro un giovane che barcolla vistosamente; è vestito all'occidentale, quindi deve essere ricco, ed è completamente ubriaco di *posh*, una bevanda alcolica (circa 35°) distillata dal mais, liquorosa che qui viene utilizzata abitualmente per *portare gioia nel cuore*. Secondo la tradizione medica maya, scaccia gli spiriti maligni.

A S. Juan de Chamula i medici sono i *curanderos* che sanano i mali dello spirito; tutti loro hanno scoperto di possedere il dono durante la pubertà quando hanno sentito un forte calore emanare dall'interno del loro corpo: il segnale che hanno la dote di guarire. E' allora che si sono affiancati ai vecchi sciamani per imparare l'uso delle erbe. Non è loro consuetudine farsi pagare ma accettano doni di qualsiasi natura. Loro sanno riconoscere se una persona è malata e in questo caso la portano in chiesa davanti al santo al quale sono devoti, ripuliscono il pavimento ricoperto dagli aghi di pino, accendono candeline di varie misure e di vari colori, prendono tra le mani il polso del malato per capire se è *malato di paura*, di *stregoneria* o di *perdita dell'anima*.

Quelle che curano sono tutte malattie dello spirito: la paura è quella che noi chiamiamo depressione; il soffrire per stregoneria è il malocchio (lanciato da quei rari stregoni malvagi che si fanno pagare per fare del male); la perdita dell'anima è la più grave e si verifica quando muore il *NAGUAL* o *NAHUAL* del paziente (il suo omonimo animale). Nella mitologia mesoamericana il Nahual è lo spirito buono, simile a un angelo guardiano, che si manifesta generalmente sotto forma di animale. Ogni persona (e anche ogni divinità come ad esempio il dio della guerra

Huitzilopochtli/colibrì e Quetzalcoatl/serpente piumato) ha un proprio Nahual che lo segue e lo protegge.

A seconda del giorno di nascita dell'antico calendario divinatorio, ad ogni persona è assegnato un differente nahual. In generale gli individui non raccontano agli altri dei loro nahual, a meno che con loro non abbiano una stretta relazione. Nessuno sa quando il nahual muore, solo lo stregone. Quando questo accade il *curandero* rassicura il malato, normalmente gli passa un uovo di gallina lungo tutto il corpo per togliere il male che in tal modo è trasferito all'uovo, poi entrambi bevono *posh* che viene offerto anche al santo e il paziente ci beve insieme una bibita gassata per poter più facilmente eruttare e in tal modo far uscire dal suo corpo il male. A volte il problema è più grave e allora si sacrifica una gallina che viene anch'essa fatta passare sul corpo del malato per poi venir uccisa e messa in un sacco nero che poi viene sepolto. Naturalmente non verrà assolutamente mangiata perché ha assorbito tutto il male del paziente.

Le preghiere recitate dal *curandero* hanno un ruolo importantissimo, così come il fumo prodotto dal bruciare degli incensi che è cibo per gli spiriti. Le candele hanno uno scopo particolare: impediscono che al paziente venga fatto del male e hanno lo scopo di liberare il suo spirito. Durante le cerimonie devono essere consumate totalmente. I diversi colori hanno significati differenti: il bianco viene utilizzato per sanare la Madre terra, il verde per liberarsi da una grave malattia, il nero per far perdere l'orientamento al maligno e il rosso per fare recuperare le energie. Durante la cerimonia può essere usato qualsiasi tipo di fiore oltre naturalmente al *posh* che allontana gli spiriti maligni. Ma il *curandero* è anche medico del polso, una sorta di semeiotico molto abile, è ostetrico ed erborista con una conoscenza molto vasta dei rimedi offerti dalla natura.

La piazza antistante la piccola Chiesa di San Juan Chamula è gremita dalle bancarelle del mercato settimanale. Donne dalle camice colorate a fitte piegoline e con le gonne a portafoglio di pelo di pecora nera riempiono le ceste coi prodotti appena comprati, mentre i bambini ronzano intorno. Tutti questi colori contrastano col bianco calce della chiesa e il blu di un cielo terso che solo a queste altitudini può riservare queste sfumature. I colori sono accesi e il sole agli oltre 2000 metri fa sentire il suo calore crudo sulla pelle. La comunità di etnia tzotzil è riuscita a mantenere quasi inalterate nel tempo le proprie tradizioni, soprattutto le pratiche religiose, adattandole alla contemporaneità ma senza perderne la radice. In questo piccolo paese poverissimo dove le case hanno i muri scrostati e i tetti di latta, in occasione delle celebrazioni, soprattutto il giorno del Patrono, si raccolgono nella chiesa cinquecentesca dedicata a San Giovanni Battista i circa 80.000 membri provenienti da tutti i villaggi circostanti.



La chiesa è l'unica di S. Juan ed è decorata nella facciata di verde su sfondo bianco. Si accede dal grande portone centrale solo dopo esser stati ammoniti a non scattare fotografie all'interno, perché, secondo il loro credo, così facendo si catturerebbe l'anima delle persone. Non è folklore, è un divieto perentorio che è bene non violare perché la religione di questa gente unisce con lo stesso fervore la ritualità cattolica a quella pagana, e tutti sono pronti a riservare un trattamento punitivo verso i trasgressori, perciò è bene limitarsi a catturare con gli occhi la

particolarità del luogo, della gente, dell'atmosfera. Appena entrata provo una sensazione di stordimento: rimango disorientata malgrado abbia già avuto informazioni a riguardo attraverso

letture. Il pavimento è quasi per intero ricoperto da aghi di pino, per simboleggiare la fertilità della Madre Terra, e da mozziconi di candele per lo più disposte in circolo, sparsi un po' ovunque, a segnare i riti già eseguiti o in via di esaurimento. Un forte odore di chiuso e insieme di cera fusa satura l'aria. La superficie su cui muoversi è ridotta e il rischio di calpestare qualche piccolo altare improvvisato è reale, oltre che pericoloso. Diverse donne tengono legati a sé i loro bambini con il *rebozo*, lo scialle azzurro usato per qualunque esigenza. Alcune allattano. E' difficile dare l'età a questa gente, anche i bambini sembrano già grandi, sproporzionati dentro corpicini minuti. Sono i loro occhi che colpiscono, così profondi, lontani, che esprimono tutta l'ineluttabilità del peso della storia vissuta da questo popolo un tempo felice che, per una sorte che nessuno dei loro dei ha saputo scongiurare, si sono risvegliati schiavi via via di uomini non diversi da loro se non nel cuore.

Lungo i lati dell'unica navata sono addossate alle pareti statue di santi, ognuno dentro una vetrinetta per proteggerli dalle ire di quei fedeli che non fossero esauditi nelle loro preghiere. Sono adornati con specchi appesi qua e là (simbolo di purezza o per allontanare il malocchio?) e sono ricoperti da mantelli ricamati, anche più d'uno, tanto che i segni iconografici di riconoscimento non si possono vedere, così non si possono distinguere tra loro. Gli aghi di pino di cui è ricoperto il pavimento servono a purificare l'ambiente e ci sono fiori ovunque e candele accese (gialle e bianche) davanti ad ogni santo. L'altare centrale è dedicato a S. Giovanni Battista e sulla sua destra c'è la statua di S. Giovanni minore.

Le persone siedono sul pavimento, alla ricerca di un contatto diretto con la Natura, a piccoli nuclei familiari spesso anche con un bambino tra loro. Al centro una gallina; il curandero o la curandera (molto più frequentemente) in una veste nera, investito/a di un ruolo religioso, officia il rito: vengono accese le candele mentre iniziano incomprensibili litanie, pronunciate a più voci e in tempi diversi, che creano un inquietante brusio di fondo. Ci accade di vedere il sacrificio di una gallina e una madre con un bimbo davvero piccolo in braccio al quale fa bere il posh. Osservo in silenzio, pare che nessuno badi a noi qui, ma non me la sento di trattenermi troppo, per una sorta di pudore. Il curandero modula la sua voce che a poco a poco si alza fino a trasformarsi in un grido inquietante, mentre la gallina viene sacrificata e subito rinchiusa in un sacco nero. La donna davanti a lui è in ginocchio e sembra quasi in trance. Una semplicità liturgica e primitiva che lascia poco spazio all'immaginazione, che colpisce per la sua singolarità e alla quale la comunità resta strenuamente attaccata con orgoglio. Tradizioni antiche e perse nel tempo, che hanno mescolato l'ancestrale con il nuovo senza perdere la propria identità di fondo. Fra le mura di questa chiesa stile spagnolo, esternamente allegra e festosa nei suoi disegni ornamentali verde acceso, gli indigeni invocano un Cristo a noi sconosciuto. La chiesa è consacrata ma non come rito cattolico. I chamulani non vengono qui ad ascoltare la messa, non esiste la figura del prete, ognuno prega o piange secondo un suo proprio modo. I bambini più grandi si rincantucciano nelle zone più buie, forse non capiscono cosa succede o forse sì perché è un rito antico che fa parte del loro DNA. Fasci di luce entrano dalle finestre ma non è molto il chiarore che si aggiunge a quello soffuso delle candele. A un certo punto si fa strada un gruppo di persone che stanno tutte intorno a un uomo importante, non capisco se è un curandero speciale o un *major domo*, che indossa un *chamarro* bianco, un poncho legato in vita da una cintura di cuoio colorata. Lo accompagnano dei musicisti che suonando una fisarmonica, un tamburo e due chitarre. La musica è simile a una nenia che potrebbe essere una preghiera cadenzata con ritmi precisi, scanditi dal tirare un grande respiro ad ogni ripresa. Ci viene detto che sono lì per il ringraziamento dopo essere stati purificati con il Rito mistico di Chamula. Mi sento in imbarazzo a rimanere ancora e cerco di farmi strada tra le persone sedute a terra per uscire. Sulla sinistra c'è il fonte battesimale: infatti il battesimo è l'unico sacramento riconosciuto da questa comunità. E' un rito collettivo e si celebra i primi di gennaio o i primi di febbraio. Si uniscono tutti e chiamano il vescovo che dà l'autorizzazione al prete che battezza con

l'acqua così come S. Giovanni Battista. I chamulani sono talmente poveri e hanno talmente bisogno del turista da accettare, anche se assolutamente di mala voglia, le intrusioni in chiesa: il loro luogo più sacro dove forse riescono a trovare la forza per sopravvivere alla loro miseria e dove cercano la speranza.

Fuori della chiesa una donna sciamano mi chiede se voglio essere guarita. Sono tentata perché mi domando che cosa avrò visto da indurla a fermare solo me, unica, con tutti i turisti che ci sono. Vorrei provare ma mi si fa segno di andare. Rimango però scossa e adesso, ricordando l'evento, lo sono ancora di più.

PENNELATE DI VITA

Gianadolfo Trivellato



Quando qualcuno mi chiede come definisco la mia esistenza gli rispondo che in sostanza io sono vissuto per moltissimi anni di ...pane, calcio e ciclismo. Ora che sono in pensione mi capita di rimpiangere spesso il tempo in cui lavoravo. Il lettore non si sorprenda di questa mia affermazione, dal momento che scrivere per me non e' mai stato considerato un lavoro, ma piena e incondizionata realizzazione del mio essere. D'altra parte non sarebbe potuto essere diversamente, dal momento che io non so far altro che scrivere e parlare al microfono, mentre non so cucinare, non so lavorare a maglia o all'uncinetto, non so lavare panni, neppure so mettere ordine alla casa, lucidare i pavimenti, lavorare nell'orto o in giardino (che tra l'altro non ho), né tanto meno ho la pazienza di raccogliere francobolli o andare a pesca o a caccia, pratiche queste ultime che rifuggono quasi con fastidio dai miei sentimenti di uomo pacifico e amante della natura. Insomma mi ritengo un pessimo partito per una donna dei nostri tempi. Altrettanto pacifico di carattere e' stato mio padre Ugo, buonanima, che amava "scavare" nel passato, tanto da risalire nei secoli fino al milleseicento, ed e' grazie a questa sua certosina passione, cercando informazioni e date in molti Comuni del Padovano (una sorta di fra Galdino dell'informazione), scopri' che la mia famiglia, prima di trasferirsi a Bagnoli di Sopra, aveva in quei lontani tempi messo radici in localita' Pernumia. E in tale modo mio padre ha potuto appurare l'origine del nome Trivellato, dovuto al fatto che l'originario ceppo di quel gruppo familiare aveva casa nei pressi di un trivio, dove appunto si incrociavano tre strade. "Ad trivium lati", di qui il nome Trivellato. Una stirpe di antica data, quindi, e per certi versi anche nobile, dal momento che numerosi sono i Trivellato passati alla storia come poeti e scrittori, il tutto testimoniato da documenti tuttora rintracciabili negli archivi di biblioteche pubbliche e private. Molti inoltre i religiosi, anche di rango superiore, come stanno a confermare atti e testimonianze raccolte nel Seminario patavino. Numerose anche le opere date nei tempi alle stampe, tra cui io e mia sorella conserviamo gelosamente un elaborato che data a meta' del 1800 e che raccoglie poesie e scritti di Marco Antonio Trivellato, medico-letterato e patriota che ebbe i natali a Bagnoli di Sopra dove trascorse la sua laboriosa esistenza come dottore del paese. La sua opera diede lo spunto ad una studentessa patavina, Lia De Marchi, di svolgere una tesi di laurea nella Facolta' di Magistero, nell'anno accademico 1968/69, che ebbe come relatore il professor Lino Lazzarini.

La mia non vuole comunque essere una biografia, né tanto meno un romanzo storico, quanto il racconto scritto di come una vita normale possa diventare la vita di un giornalista. Una vita sicuramente movimentata pur nella semplicità di un uomo comune, altruista ed egoista allo stesso tempo, insieme morigerato e sregolato, pudico nei costumi anche se a volte vizioso, mai comunque dissoluto e corrotto. Abbastanza dotato di furbizia da capire ancora giovane che la vita è una sorta di scherzo del destino, dove ognuno di noi nasce e vive per se stesso e non certamente per gli altri, smentendo categoricamente l'assunto di quanti predicano la loro dedizione al prossimo, a cominciare dai politici, genere umano per il quale non ho mai nutrito grandi simpatie...lo ritengo che l'unico autentico vero e disinteressato politico finora vissuto su questa Terra sia stato Gesù Cristo, che oltre a compiere incredibili miracoli come il camminare a piedi nudi sull'acqua, riuscì a moltiplicare per i suoi discepoli pochi pani e pochi pesci. Gesù Cristo è stato a mio avviso l'unico vero socialista della storia senza avere mai avuta la pretesa di fondare un partito politico. Bando comunque alle mie personali filosofie socio-esistenziali.

DECAMERE', L'AFRICA"ITALIANA"

Sull'Europa soffiavano sempre più minacciosi i venti della seconda guerra mondiale quando io decisi di venire al mondo. Il tutto in Eritrea, terra d'Africa, dove mio padre e mia madre decisero di portarmi, forse già concepito in un lungo viaggio di mare, sul piroscafo che effettuò il tragitto dall'Italia al cosiddetto continente nero. La mia cronica pigrizia nel condividere la vita si manifestò subito, quando ancora non ero uscito dal grembo materno. Per farlo, al posto dei canonici rituali nove mesi, io ne impiegai dieci. A farmi decidere non furono tanto i maneggi e le pratiche della levatrice (così un tempo si chiamava la donna specializzata in nascite), quanto un perentorio diktat rivolto dalla stessa a mio padre, che io avvertii pur ancora immerso nel liquido amniotico: "O la mamma, o la creatura!" gli disse. Preso dallo spavento di non poter gustare le cose belle del mondo, decisi di nascere. Non posso dire che i primi quattro anni della mia vita siano stati sgradevoli. Sicuramente diversi da quelli tradizionali che si addicono ad un bimbo della mia età. Mamma e papà, che nel loro connubio avrebbero complessivamente generato nel tempo cinque figli, dopo appena un anno, o giù di lì, mi regalarono una sorellina, Gabriella. Nel frattempo dall'Italia, in aiuto a mia madre Ada, soprattutto nei lavori casalinghi, era sopraggiunta l'Elvira, una friulana, una di quelle donne toste che paiono essere patrimonio, per la loro forza quasi erculee e per la loro determinazione, soltanto della terra ove scorrono Tagliamento e Isonzo. Il lungo viaggio e la destinazione le furono suggerite da una sorella di poco più anziana che, come lei, aveva rifiutato la inevitabile triste condizione di vita che le avrebbe atteso, in una famiglia di campagna dove, oltre a padre e madre, avrebbero condiviso il pane quotidiano (oltre che il lavoro) con ben altri quindici tra fratelli e sorelle. Erano tempi in cui ogni nascita era ritenuta un evento benedetto dal Signore, come recitavano con la solita enfasi patriarcale i preti in chiesa, durante l'orazione domenicale. Loro, i preti, come da atavica costumanza cattolica, si guardavano ben dal fare figli pur non mancando di intrattenersi tra le coltri, e non di rado, con qualche provvida femmina del paese che si era recata da loro per recitare il rosario. Oltretutto a quei tempi donne e uomini nel far l'amore non potevano avvalersi dell'amico strumento non ancora conosciuto e utilizzabile nell'amoroso connubio, quel preservativo che la Chiesa, fin dal suo primo apparire, definì sacrilego e diabolico. Colgo l'occasione per ribadire di non aver mai creduto alla verginità di sacerdoti e suore, esseri umani e quindi pure loro tesi a soddisfare certe necessità, non del tutto appaganti grazie all'autogestione dei propri impulsi sessuali.

A QUATTRO ANNI CON LA CAMICIA NERA

È giusto che io spieghi all'amico lettore, scarsamente imbevuto di italica storia, per qual motivo in

quegli anni ci trovavamo in terra africana. L'Eritrea, che oggi appartiene all'Etiopia, era una delle nostre tre colonie e faceva parte del tanto pomposamente conclamato impero orientale italiano. A voler quell'impero era stato Benito Mussolini, detto il Duce, ancora in auge in Italia sul finire degli anni trenta dello scorso secolo. Anche allora in Italia era difficile trovare lavoro e così a mio padre, fresco di un diploma da geometra, fu offerta una lauta opportunità di andare a realizzare, con una ditta altrettanto italiana, ponti e strade in quella terra così lontana. Lui trascorse laggiù ben dodici anni, con una breve interruzione di alcuni mesi giusto il tempo per venire in Italia, a Padova, per sposare mia madre. E probabilmente, non ci fosse stata la guerra, il mio destino, come quello della mia famiglia e di molti altri italiani, sarebbe stato diverso. Ovviamente di quella lontana infanzia ho pochi e sbiaditi ricordi, "rigenerati", se così si può dire, da alcune ormai ingiallite fotografie dell'epoca. In una di queste, io pargolo di neppure quattro anni, indosso la mia bella camicetta nera. Fortunatamente non mi esibisco nel canonico saluto alla romana, forse ritenuto ancora precoce considerata la mia più che verde età. Oppure lo rifiutai per istinto. Conservo ancora gelosamente, oltre alle foto, anche i dispacci intercorsi in quegli anni tra noi, laggiù in Africa, e i parenti residenti in Italia: ed eran quelli gli unici modi per dare notizie sul nostro stato. Erano provvidi telegrammi di poche righe che non sempre, e soprattutto con lo scoppiar della guerra, giungevano a destinazione. I vecchi testi di cui sono ancora in possesso testimoniano di come fosse problematica la corrispondenza, quasi sempre telegrafica, che giungeva a destinazione sempre oltre un mese abbondante dopo l'invio. Le radio erano privilegio di pochi e neppure era possibile avvalersi di un telefono, strumento difficilmente usufruibile anche negli uffici postali della maggiori città italiane, ma praticamente inesistente in quel lembo di terra africana. Avevo compiuto da poco i quattro anni quando le conseguenze della guerra si fecero sentire anche laggiù, in fondo all'Africa. Fu quando in Eritrea giunsero gli inglesi. Non ho mai capito, né capirò mai, che interesse potessero avere gli inglesi a spingersi armi e bagagli (faccio per dire) fino in Eritrea. Anche perché non si può dire non avessero grattacapi già in casa loro oltre che in mezza Europa, per cercare di arginare la follia espansionistica di un tale con i baffetti e con sulle spalle il tragico fardello di una strage di milioni di vittime innocenti. L'arrivo degli inglesi ebbe comunque due conseguenze: l'arresto di mio padre confinato in un campo di concentramento a Massaua (dove vi resto prigioniero per due lunghi anni) e la forzata spedizione di donne e bambini in Italia. Un viaggio via mare che durò quaranta giorni, su una nave di cui ricordo ancora il nome, la Vulcania, e dove mattina e sera eravamo nutriti con pane biscottato e latte in polvere, perché non c'era altro cibo. Fu per quello che, durante quel lungo interminabile viaggio, vissuto a bordo con un caldo infernale, la mia piccola sorellina perse la vita, uccisa dalla denutrizione. E una volta giunti a destinazione, in Italia, abbastanza precaria si dimostro anche la nostra condizione fisica: mia madre pesava meno di trenta chili, io non raggiungevo i dieci. Insomma pelle e ossa, in omaggio all'Impero.

SOPRAVISSUTO AL PERIPLO DELL'AFRICA

Il viaggio fu compiuto interamente attorno all'Africa, mentre sarebbe stato sicuramente più breve se, partendo da Massaua, avessimo potuto raggiungere il Mediterraneo usufruendo del Canale di Suez. Ma anche lì gli inglesi avevano posto il loro zampino chiudendolo alla navigazione civile. Forse è per questo che dall'età della ragione io ho sempre nutrito una certa avversione nei confronti dell'albionica nazione e dei suoi abitanti. Avversione rinvigorita anche di recente in occasione di una vacanza organizzata da una nostra agenzia di viaggi. Quasi una settimana trascorsa a Londra in cui ho potuto constatare come troppo spesso, da piagnucolosi italiani quali siamo, ci lamentiamo ingiustamente dello stato di sporcizia e di degrado delle nostre maggiori città, a cominciare da Roma. Anche a livello personale, in fatto di igiene, possiamo vantare non pochi punti di vantaggio nei confronti dell'anglica stirpe. Tanto per fare un esempio agli inglesi il bidet non è mai piaciuto

ma e' in genere sempre stato ritenuto un "attrezzo" sconveniente. Ancora nel secolo scorso il bidet era scarsamente presente nelle abitazioni private degli inglesi e tuttora non e' cambiato molto. Nel 2001 il Ministero del Turismo francese ha distribuito un opuscolo informativo che delineava alcune caratteristiche della clientela internazionale. In quest'opuscolo si leggeva che solo gli italiani erano interessati alla presenza del bidet nei bagni delle camere d'albergo, mentre ad esempio gli inglesi erano maggiormente impegnati a controllare il tipo di cuscino presente sul letto. A proposito di queste personali considerazioni, un mio amico asseriva che e' molto meglio essere puliti dentro che fuori, io affermo che e' preferibile esserlo sia dentro che fuori. In tal senso le regole famigliari che vigevano nella mia casa erano ferree, anche se da piccolo imparai che la principale pulizia del corpo era quella delle orecchie. Chissà, forse perche' nei miei anni piu' verdi nelle case della maggioranza degli italiani non era ancora giunto il riscaldamento e di conseguenza l'acqua calda per fare bagno e doccia era una semplice utopia. L'appuntamento con il bagno era un rito che veniva consacrato nelle giornate del sabato, sia d'estate che d'inverno. D'estate a riscaldare l'acqua ci pensava il sole, entro capaci vasche o pentoloni sistemati nei giardini, negli orti o nelle terrazze. D'inverno a riscaldare l'acqua era il fuoco del focolare. Però dal lunedì al venerdì la pulizia più importante restava quella delle orecchie. Sento ancora le voci di mamma, zie e nonna che mi raccomandavano: "Allora hai capito? La persona bene educata, per non fare una brutta figura, deve avere le orecchie pulite!" Molto meno importante, a quei tempi, era la pulizia dei denti. Come conseguenza di questo assunto io, oggi, porto due dentiere... Il mio destino di uomo ramingo, contrassegnato per l'intera mia vita dall'incapacità di mettere radici, ebbe segni premonitori fin da piccolo. Succede spesso nelle famiglie più nobili, ma a volte anche in quelle della media borghesia, che il singolo e unico pargolo di sesso mascolino sia ritenuto dall'intera parentela una sorta di genio. Ruolo non certo comodo che io dovetti sopportare e malvolentieri recitare per lunghi anni, fino all'arrivo di fratelli e cugini che mi riconsegnarono alla normalità adolescenziale. Fatto sta che il consiglio di famiglia, governato in primis da madre e una zia, entrambe professoresse (e particolare non da poco, di matematica), decise che già a cinque anni, appena compiuti, io fossi pronto per affrontare le fatiche dello scrivere e del far di conto. Non potendo frequentare, come del resto era più che normale, la prima classe di una normale scuola elementare, fui preparato privatamente, e poi con un esame altrettanto privato promosso e iscritto l'anno successivo alla seconda classe. Tale sotterfugio scolastico trovo' facile esecuzione in una scuola di campagna, dove la suddetta zia insegnava come docente di primo pelo. Il lettore non deve provare meraviglia per questo andar di cose, ma tener presente che da poco era terminata la seconda guerra mondiale, con tutte le sue tragedie e suoi sconvolgimenti. In sostanza erano anni in cui a far la voce grossa potevi quasi ottenere ciò che volevi. Tornando a scrivere e raccontare di me, mi ritengo a più riprese un sopravvissuto. Iniziando da quando ero ancora un ragazzino...Tra i tanti ricordi di bambino ne rammento uno che avvalorava quanto sto scrivendo a proposito del mio destino. Stavo viaggiando con la mamma sul treno della allora cosiddetta Società Veneta che collegava Padova a Bagnoli di Sopra. Era uno dei tanti brevi viaggi con i quali andavamo a trovare i nonni che vivevano in campagna. Davanti a noi, nello stesso scompartimento, viaggiava una signora piuttosto corpulenta, con una grande borsa sopra il grembo, la testa fasciata da un fazzoletto ricco di colori, la vedo ancora come fosse ora... forse era una contadina, chissà...ad un certo punto abbiamo sentito un rumore di aereo sopra le nostre teste e sibili di mitraglia nella campagna. Il treno si fermò all'improvviso con uno stridio di ruote sui binari. "Gente scendete a terra! Per carità! Rifugiatevi nel fosso ai fianchi della ferrovia! E' il solito Pippo che con il suo aereo militare inglese si diverte a bombardare le stazioni dove vi sono i depositi del materiale bellico tedesco!. Scendete di corsa" gridava il capotreno!. Scendemmo e ci rifugiammo nei fossi, mentre Pippo continuava a volare e mitragliare. Soltanto la signora che viaggiava con noi non volle scendere. Finita la buriana, quanto tornammo sul treno, la trovammo riversa sul sedile, trafitta mortalmente da un colpo maledetto di mitraglia piovuto dal cielo. Allora non avevo più di 4 o 5 anni. Io non posso ritenermi

un intenditore di auto e di motori. Ho imparato a guidare da solo, una vettura nel grande cortile della villa padronale di un mio zio dove era parcheggiata una vecchia "Topolino". Si trattava di una Fiat 500 del tipo C, che seguiva ai modelli A e B costruiti prima dello scoppio della guerra. Piccola per cilindrata e anche per capienza di posti, la gente aveva scherzosamente "battezzato" questa vettura con il nome dell'allora famoso personaggio dei cartoni animati. Singolare particolare: oltre che fare collezione di amici o presunti tali nella mia vita ho fatto anche collezione di auto, spendendo per questo non pochi quattrini. Nel disordine della mia memoria, dopo la Topolino, ricordo di aver acquistato e guidato una Simca 1000, e a seguire, in oltre 50 anni di carriera automobilistica, una Volkswagen Golf, una Fiat Panda, una Renault Clio, una Ford Fiesta, un'Audi 44, una Peugeot 208, una Citroen, una Giulietta, una Mercedes e, sicuramente ultima, una Alfa 2000.

I VECCHI MESTIERI DI UN MONDO CHE NON C'È PIÙ

Non ci son dubbi che la modernità, con le sue tecnologie e le nuove scoperte, abbia reso la vita più facile e più comoda; ma è altrettanto vero che ha tolto molto del romanticismo di una volta e insieme anche irreparabilmente cancellato dalla nostra quotidianità personaggi, usi e costumi un tempo irrinunciabili. Ora non posso che sorridere dinnanzi all'incredulità, quasi sbigottimento, dei miei figli quando racconto loro di una vita che al giorno d'oggi appare quasi irreale, come fosse il frutto di una favola.

EL GIASARO. Pare loro impossibile, ad esempio, che d'estate, per tenere in fresco i cibi, le massaie dovessero far ricorso ad un tale che vendeva...il ghiaccio! Io ero bambino ma mi par di sentire ancora la sua voce che si annunciava da lontano, in via San Benedetto dove abitavamo, mentre in bici trainava un carretto sul quale stavano le lastre di ghiaccio raccolte di prima mattina nello stabilimento della Pilsen, in piazza Insurrezione. "Donne...el giasarooo!". Letteralmente comprando questi pezzi di ghiaccio era possibile conservare fino a sera burro, carne, e il venerdì il pesce. I miei ricordi relativamente al frigorifero moderno risalgono alla metà circa degli anni Cinquanta, e arricchivano all'inizio soltanto le case dei più ricchi. In campagna, nelle case dei più abbienti i cibi si conservavano in modo più naturale: l'unico modo con cui si poteva mantenere un ambiente a temperature basse per molti mesi all'anno era quello di costruire ghiacciaie sotterranee, caricate durante l'inverno con neve e ghiaccio. Per noi ragazzi partecipare alla costruzione di quelle ghiacciaie naturali era un gioco, per gli adulti, come si può immaginare, un ben faticoso lavoro. L'ARROTINO. Ricordo che mi dissero partisse quasi tutte le mattine da Albignasego, escluse ovviamente la domenica e le giornate di pioggia. Ma non era il solo, perché altri percorrevano chi le strade del centro e chi anche in periferia, arrivando da altri paesi della campagna. Tutti comunque in sella ad una particolare bicicletta munita di una pesante mola che, quando l'uomo si fermava in qualche piazzola, veniva azionata a pedali e serviva appunto per affilare coltelli e lame varie, sprizzando scintille tutt'intorno e con uno stridio non da poco. Sopra la ruota posteriore della bici c'era poi una cassetta dove l'arrotino sistemava tutti i suoi strumenti di lavoro, un vero e proprio laboratorio ambulante. Quello con l'arrotino era un appuntamento fisso, nel senso che ogni donna di casa sapeva benissimo in quale giorno sarebbe giunto in quella o quell'altra via, normalmente sempre di mattina.

IL MATERASSAIO. In genere erano due persone, il materassaio e il suo aiutante. Bisognava prenotarne l'intervento qualche giorno prima perché il loro lavoro era lungo e abbastanza complesso, a seconda poi delle camere da letto di una casa. Noi abitavamo in una casa molto grande, a tre piani, e quindi il materassaio "soggiornava" da noi almeno tre giorni. La prima fase del lavoro consisteva nel disfaccimento dei materassi che allora contenevano esclusivamente batuffoli di lana da stendere dapprima su grandi veli. Di qui tutta la lana veniva rifilata con una speciale macchina azionata a forza di braccia, e in questo modo riprendeva la sua originale

freschezza. Esaurito questo lavoro, la lana veniva reinserita nelle tele a loro volte ricucite secondo ordinati spazi geometrici, ago e filo grosso alle mani, con abilità e velocità sorprendenti, il tutto ovviamente acquisito nel tempo.

LO SPAZZACAMINO. I miei nonni paterni abitavano in una grande villa padronale a Bagnoli di Sopra e nella grande cucina troneggiava ovviamente un grande camino che richiedeva una efficace pulitura una volta l'anno, normalmente all'inizio dell'estate. Di qui si rendeva necessario l'intervento di un artigiano esperto nella pulitura della canna fumaria, appunto lo spazzacamino. Per fare questo mestiere si cominciava da giovanissimi, con ragazzi che dovevano essere e rimanere poi magri al fine di riuscire ad entrare agevolmente nella canna fumaria per pulirla. Nella tradizione popolare è sorto nel tempo un brano in voga ancora oggi per le numerose allusioni di natura sessuale che contiene. La canzone narra di uno spazzacamino che si aggira per le contrade in cerca di lavoro, e viene chiamato da una signorina affinché pulisca il camino della casa. Il testo della canzone è pieno di doppi sensi che culminano in un rapporto intimo tra la signorina e lo spazzacamino e termina recitando una strofa in cui si fa riferimento alla nascita di "un bel bambino che assomiglia tanto allo spazzacamino".

IL CAMPANARO. Una figura artigianale al giorno d'oggi sempre più rara, da quando cioè il suono delle campane viene riprodotto elettronicamente e le stesse campane vengono azionate meccanicamente. Mi dicono che qualche campanaro di vecchia tradizione esista ancora in certe parrocchie di campagna, dove è appunto incaricato di suonare le campane stando alla base del campanile e tirando e rilasciando una grossa corda ad intervalli ben determinati, per non dire codificati. Nei tempi antichi il campanaro era anche addetto alla cura e manutenzione degli orologi delle torri campanarie delle chiese. In ogni caso quella del campanaro è un'arte antichissima che si vuole conservare nella memoria, tant'è che dal 1960 in Italia si svolge ogni anno il raduno nazionale dei suonatori di campane in cui vengono tra l'altro mostrate le varie tecniche di suono delle varie regioni del Bel Paese. "Tiremm innanz!"

Rubo vergognosamente la celebre frase ad un patriota italiano per riprendere il filo del discorso iniziale. Non c'è nessuno di noi che non sappia chi è stato Galileo Galilei, quel grande scienziato vissuto a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento che dovette a lungo controbattere le teorie di allora secondo le quali la Terra era al centro dell'Universo e il Sole vi girava attorno. E a scuola abbiamo imparato che, osservando un lampadario nel Duomo di Pisa, e partendo dalle sue pur lente oscillazioni, Galilei coniò la celebre frase passata alla storia, "eppur si muove!", deducendo quindi che era la Terra a muoversi attorno al Sole. Questo è quello che ci insegnano a scuola. Mio nonno di campagna asseriva però che a scuola insegnano soltanto le cose ritenute serie, trascurando episodi di vita considerati normali e quindi più banali, che al contrario possono essere gustosi e degni di essere conosciuti, oltretutto donando a personaggi di grande rilievo una dimensione più umana. Nel caso di Galileo Galilei forse non tutti ricorderanno che lo scienziato toscano visse dal 1592 al 1610 a Padova, dove insegnò matematica alla nostra Università, anni che Galilei definì in un suo scritto come i più piacevoli della sua vita. Anche perché, asseriva sempre mio nonno che era un gran cultore e ricercatore di cose antiche, quelle più spicciole e ingiustamente considerate banali, Galileo era una buona forchetta, uno insomma cui piaceva mangiar bene. E a quanto pare Galilei prediligeva sulla tavola pasquale il gran bollito alla padovana, di cui andava molto ghiotto, con una cottura storicamente "codificata" già nel Seicento, accompagnata nel piatto con salse, mostarde o senape.

Colto da una crisi di malinconia, per fortuna non cronica, tempo fa mi sono recato in soffitta per rimestare tra i vecchi ricordi di una "eroica gioventù", e scartabellando tra i polverosi scaffali ho trovato una raccolta di vecchi 78 giri. Dischi che oggi sono divenuti quasi un reperto storico, assieme ai 45 e ai 33 giri e lo stesso ormai dimenticato giradischi. Con una certa commozione ho aperto la raccolta che racchiudeva una ventina di esibizioni del famoso quartetto Cetra, un applaudito complesso di voci che hanno accompagnato l'Italia per lungo tempo, tra gli anni

Cinquanta e Ottanta. Tre voci maschili e una cantante femmina, e proprio quest'ultima, per la cronaca, scomparsa di recente. La raccolta di motivi del vecchio quartetto Cetra è stata per me una galoppata di ricordi negli anni di un boom economico che lanciava il nostro Paese ai vertici mondiali, sia in termini commerciali che industriali. La Fiat metteva sul mercato la mitica 500 che ti costava poco più di 450 mila lire, un tempo in cui lo stipendio di un insegnante era di circa 70 mila lire al mese e compravi un quotidiano con 25 lire. Anni in cui il mitico stadio Appiani di Padova ribolliva di passione con la squadra di "paron" Rocco a sfiorare lo scudetto, e la città si meritava un lungo servizio sul Corriere della Sera con il quale Padova veniva definita la "Milano del Veneto". In fatto di tv esisteva solamente la Rai, con due canali, rigidamente in bianconero. . Ho ricordi abbastanza nitidi di quegli anni, con episodi di una adolescenza vissuta tra la grande casa di mio nonno materno, in via San Benedetto, e le frequenti escursioni in campagna, a Bagnoli di Sopra, dove abitava il nonno paterno. Erano gite, quest'ultime, di grande piacere, perché una volta giunti a destinazione, mi regalavano la possibilità di sfogare, nel grande cortile annesso alla villa padronale, la mia innata passione per la palla rotonda. E da qui si evidenziò ben presto la mia reale natura di futuro giornalista, non poco osteggiata e comunque mal vista da tutti coloro che mi ritenevano un genio, destinato a diventare ingegnere.

LINA MERLIN DA POZZONOVÒ. Erano anni in cui politicamente primeggiava la Democrazia Cristiana e proprio Padova, assieme a Vicenza, vantava alcuni tra i personaggi politici più importanti d'Italia, da Gui a Bettiol, da Carraro a Fracanzani, e vi fu un periodo, durante il governo del vicentino Rumor con Gui ministro, che sempre il Corriere della Sera definì il mondo politico romano come la segreteria particolare della Dc veneta. Ma Padova poté vantarsi, a torto o a ragione, di avere tra le sue file politiche la prima donna italiana eletta al Senato nel 1948, la maestra Lina Merlin, nata a Pozzonovo, divenuta poi universalmente celebre per aver varato, dopo una lunga battaglia, la legge che nel 1958 aboliva la prostituzione legalizzata, in parole povere la chiusura dei cosiddetti "bordelli". E intanto il Quartetto Cetra continuava a cantare quella bellissima canzone dal titolo: "donna, tu sei una favola splendida". Già ma quale donna? A 80 anni suonati, non so voi amici maschietti, ma io me lo sto ancora chiedendo...

MORFOLOGIA DEL FIUME BACCHIGLIONE NELLA CONFORMAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI URBANI DELLA CITTÀ DI PADOVA

Alessandro Giuriati



Il fiume Bacchiglione ha origine in provincia di Vicenza da un gruppo di torrenti che nascono nelle Prealpi Venete al confine con il Trentino. I principali sono l'Astico (che successivamente prende il nome di fiume Tesina), il Leogra, l'Orolo e il Timonchio; dai monti Berici riceve anche le acque del fiume Retrone.

Il corso del Bacchiglione si snoda tortuoso nella pianura passando a nord dei monti Berici e dei Colli Euganei fino a raggiungere Padova.

Nelle cartografie del territorio padovano e di parte del vicentino datate intorno al 1770, abbiamo una disposizione del bacino molto simile all'attuale nella prima parte del suo corso, dalle sorgenti a prima di Padova; nonostante non sia semplice esaminare mappe del fiume particolareggiate su grande scala precedenti al 1770, si crede che il fiume non abbia subito grosse modificazioni naturali o artificiali del suo corso, anche perché tuttora presenta un andamento meandriforme, costituito da continue curve e controcurve.

Un particolare molto importante e documentato è la teoria secondo cui un'ansa del Brenta sia la vera generatrice dell'insediamento patavino mentre il Bacchiglione sarebbe solo un affluente. Ma nelle cartografie, antiche e recenti, non sono riscontrabili segni che possano sostenere questa tesi. Sicuramente non ci si può basare su carte della fine del '700 per confutare questo argomento: si dovrebbero esaminare codici o scritti molto più antichi.

Carlo Frison in "Padova e il suo territorio, anno IV (1989) febbraio n. 17" dopo anni di studi scrive in un articolo di essere giunto alla conclusione che "il fiume che oggi chiamiamo Brenta, sin da epoca antica, anche preromana, non passava da Padova, mentre invece sembra che non ci sia alcun dato concreto per supporre che in età romana l'ingresso del Bacchiglione in città avvenisse in modo diverso da quello attuale: il percorso della Brenta, corrispondente all'incirca a quello attuale per Curtarolo e Vigodarzere ha cominciato ad essere attivo già nel primo millennio avanti Cristo."

Si sta tornando all'ipotesi espressa nel Seicento da Angelo Portenari che all'inizio della sua opera "Della felicità di Padova", affermava che il Brenta anticamente, così come adesso, lasciava Padova alla sua destra e, anticamente sempre, tutto il Bacchiglione passava per la città.

In tutte le cartografie di fine Ottocento, si può notare la presenza del canale Scaricatore, costruito verso la metà del secolo XIX su progetto di Vittorio Fossombroni e di Pietro Paleocapa nel punto in

cui il fiume si immette in città per ovviare alle piene del Bacchiglione, soggetto a forti variazioni di livello dell'acqua. Le due grandi inondazioni del 1882 e del 1905 portarono ad un ampliamento del canale, unica soluzione ai problemi idraulici sussistenti.

Oggi il fiume non soffre più di simili problemi: l'affluenza di acqua si è notevolmente ridotta grazie ai prelievi effettuati più a nord da parte degli acquedotti locali. Comunque, anche se ormai il Bacchiglione si è notevolmente ridotto, rimarchiamo l'interesse per questo corso, che con la sua natura mutevole ha segnato nel bene e nel male la storia della città di Padova.

Il fiume, quando lascia la città, si divide in due canali: quello del Piovego che si unisce al Brenta prima di Stra e quello di Roncagette che si getta nel canale di Pontelongo a Bovolenta. Quest'ultimo prosegue con il nome di Bacchiglione fino a pochi chilometri dalla foce dove si unisce al nuovo corso del Brenta, spostato dai veneziani (come il Sile e il Piave) nei secoli passati per evitare il rischio di un interrimento della Laguna Veneta.

Nel corso dell'Ottocento i fiumi Bacchiglione e Brenta potevano a tutti gli effetti essere considerati un comprensorio: ancora oggi si parla di bacino del Brenta e Bacchiglione. Infatti, sono comunicanti in ben tre punti: il canale Brentella li unisce fin dal 1314, il canale Piovego lega direttamente Padova con il Brenta e infine hanno la stessa foce dato che il corso diviene comune a circa 3 chilometri da Brondolo, a sud di Chioggia, dove si immette nel Mare Adriatico.

Questa rete di raccolta e di convogliamento delle acque si articola prevalentemente nella provincia di Padova. Infatti, il Bacchiglione, nel vicentino, aveva e continua ad avere un corso tortuoso ma continuo, senza ramificazioni o collegamenti con altri fiumi: per questo motivo l'analisi di Padova e del territorio circostante, così ricco di insediamenti, è un'importante chiave di lettura per capire il rapporto tra territorio e antropizzazione.

Il bacino idrografico del Bacchiglione comprende rami che nascono, ciascuno in rapporto diverso, da ogni tipo di rilievo o massiccio presente (forme di denudazione) per quanto riguarda le sorgenti e i torrenti affluenti nell'alto corso. Nel basso corso (da Vicenza circa al mare), abbiamo solo la presenza dei colli Berici ed Euganei in quanto a rilievi collinari prealpini, mentre il rimanente territorio è strutturato come deposito fluviale della pianura alluvionale recente.

Per quanto riguarda il profilo geologico, la maggior parte del bacino è un deposito alluvionale e fluvioglaciale con limi e argille prevalenti; la restante parte a nord-ovest invece è composta di dolomie o vulcaniti basaltiche con tracce di calcari oolitici.

Esaminando il comprensorio del Bacchiglione, si nota la presenza sul corso principale di piccoli e medi insediamenti, di due grandi città (Vicenza e Padova) e di numerosi paesi sparsi lungo i rami secondari e gli affluenti.

Come possiamo vedere esaminando la cartografia esistente, la differenza tra Vicenza e Padova (che oggi si quantifica soprattutto in ambito demografico) è in stretto rapporto con la conformazione del Bacchiglione. Nel caso di Vicenza abbiamo uno sviluppo urbano basato sull'unione di più fiumi: una convergenza di vari affluenti offre un'occasione per la crescita di una comunità che ha trovato un elemento accentrante. Per quanto riguarda Padova, invece, l'agglomerato urbano nasce in un'ansa del fiume, sfruttando il fatto naturale: la presenza di un fiume o di un fossato diviene un ottimo supporto difensivo per una città come Padova che piano piano nel tempo assume un ruolo determinante come baluardo della Repubblica Veneta sulla terraferma.

Continuando l'analisi degli altri centri disseminati lungo il corso d'acqua si possono distinguere due gruppi di insediamenti: al primo gruppo appartengono i paesi che sono sorti dall'incontro del fiume con una strada (Ponte S. Nicolò, Pontelongo, Anguillara, Montegalda, Stanghella, S. Urbano, Torri di Quartesolo, Quinto Vicentino); al secondo gruppo, invece, quelli che si trovano nel punto d'incontro di due o più affluenti (Battaglia Terme, Monselice, Este, Bovolenta, Carmignano, Limena, Trambacche). Certamente ogni nucleo ha una sua origine e un suo sviluppo strettamente collegato con il fiume, ma un'analisi più attenta della città di Padova può rivelare una serie di caratteristiche

che nel tempo hanno contribuito ad accrescere l'importanza del sito e lo spazio economico e sociale da cui si irradia la sua influenza.

Data l'intenzione di continuare su Padova per quanto riguarda lo studio del rapporto fiume-città, potrebbe essere utile avere una panoramica della popolazione residente e presente nel Comune di Padova secondo i censimenti redatti in un arco di tempo che va dal 1871 al 1981.

	1871	1881	1891	1901	1911	1921
Residente	64862	70753	n.p.	81242	96118	108912
Presente	66107	72174	79916	82281	96230	112021
	1931	1941	1951	1961	1971	1981
Residente	126843	151172	167672	197680	231599	234678
Presente	131066	155885	173345	206256	240566	241526

Lo sviluppo urbano e demografico di Padova e la sua funzione di importante polo economico e culturale della terraferma veneta, sono naturalmente legati anche alla sua posizione geografica, nel cuore produttivo del Veneto agricolo, al centro di una fitta raggiera di strade che si diramano nel contado e nella regione, punto strategico vitale delle vie di comunicazione nazionali, all'incrocio tra le principali arterie che attraversano la pianura padana da oriente a occidente e quelle colleganti il nord-est al centro-sud.

Se ne riscontra un chiaro esempio sulla cartografia, dove la raggiera delle strade nazionali e provinciali ripercorre per lo più i tracciati delle antiche vie romane. Con questa si intreccia l'assai più densa rete delle vie comunali, formando tutte insieme un'enorme griglia che misura oltre 3000 chilometri di lunghezza, senza contare le vie private.

L'autostrada Padova-Venezia, inaugurata nell'ottobre 1933, sottolinea la posizione privilegiata della città nel sistema di comunicazioni del Veneto e la centralità dell'asse Padova-Venezia.

La funzione strategica della città nel sistema stradale trova riscontro nella sua importanza come nodo ferroviario, punto di incrocio delle due linee nazionali provenienti da Bologna e da Torino-Milano per Venezia-Trieste e per il Tarvisio, e collegato con la rete regionale mediante la Padova-Bassano-Trento e la Camposampiero-Castelfranco-Montebelluna.

La navigazione interna, che nei secoli passati aveva avuto un ruolo di fondamentale importanza per l'economia padovana, oggi non viene più considerata utile.

Fino agli anni Cinquanta del Novecento numerosi natanti percorrevano ancora le vie d'acqua trasportando carbone, cereali ed altri prodotti agricoli, legname, pietrisco e materiali da costruzione. Arteria principale restava la linea Fusina-Dolo-Stra-Padova attraverso i fiumi Brenta e Piovego.

Esiste ancora un utilizzo turistico del Bacchiglione-Brenta da parte del "Burchiello", imbarcazione di media grandezza che, costruita sul modello dei vecchi "burchi" da trasporto, percorre periodicamente la distanza Padova-Venezia per esclusivo fine paesaggistico-naturalistico.

Nel sistema delle vie d'acqua presenti sul territorio non dimentichiamo la famosa idrovia Padova-Venezia, canale navigabile lungo circa 27 chilometri progettato negli anni Sessanta del Novecento per collegare la zona industriale di Padova alla Laguna Veneta e mai completato. Ad oggi sono stati realizzati quasi 11 chilometri di canale, poco più di una decina tra ponti stradali e ferroviari, una traversa sul fiume Brenta (opera parziale), una chiusa mobile in destra del fiume Brenta e una conca di navigazione.

La città di Padova agli inizi del Novecento ha ancora una fisionomia strettamente legata alle acque: tra la prima e la Seconda guerra mondiale si propone di risanare la zona del centro storico, causando invece un danno incalcolabile alla memoria storica più della stessa guerra. Dagli anni Trenta del Novecento sono iniziati alcuni lavori di sistemazione urbana che hanno portato alla

demolizione e ricostruzione del centrale quartiere S. Lucia, per creare l'attuale Piazza Insurrezione (già Piazza Spalato) e le moderne vie adiacenti. Successivamente, negli anni Cinquanta del Novecento sono stati coperti e utilizzati come strade carrabili molti canali del centro storico per permettere la crescita della città "moderna". Di conseguenza tutta la rete idrica rimanente, trascurata ed inutilizzata a favore del trasporto su gomma, è andata in lento ed inesorabile decadimento. La vera essenza del rapporto uomo-natura non è stata rispettata e la città ha lasciato andare per sempre, quasi fosse un simbolo di regresso, l'utilizzo delle vie d'acqua.

Con il senno del poi, si può riscontrare che le strade costruite sopra ai canali tombinati non sono mai state in grado di smaltire il numero sempre maggiore di veicoli transitanti come si era sperato ai tempi degli "interventi rivolti al futuro" e si sono sentite, in vari tempi e da più parti, proposte sulla risistemazione del centro con un'eventuale riapertura dei canali e un convogliamento del traffico verso l'esterno della città.

Certamente questi progetti non sono attualmente realizzabili, se non con pesanti sconvolgimenti morfologici e costi sproporzionati rispetto alla concreta utilità ottenibile. Un modo decisamente più interessante di avviare questo processo di riconversione della città all'acqua potrebbe essere il completamento della sopracitata idrovia Padova-Venezia, lasciando da parte, per considerazioni del tutto oggettive, le visioni nostalgiche o romantiche delle vecchie vie d'acqua cittadine, simbolo della natura inserita nell'ambiente costruito solo per il piacere della vista.

IL DRAMMA DELL'ESSERE

Luigi la Gloria



Ci fu un giorno in cui l'uomo diede vita, in un ambito di circoscritta astrazione, al suo segreto pensiero tragico.

Esso scaturiva da un immaginario intimamente patetico ma molto vicino alla realtà nella quale l'umanità procedeva nel suo lento cammino esistenziale. Quel modello di pathos tramandato alla storia, amalgamava poesia e turbamento intrecciandosi magistralmente poi con quell'intricato mondo della morale in luoghi dove il confine tra il bene e il male era profondamente immerso nel magma della contraddizione.

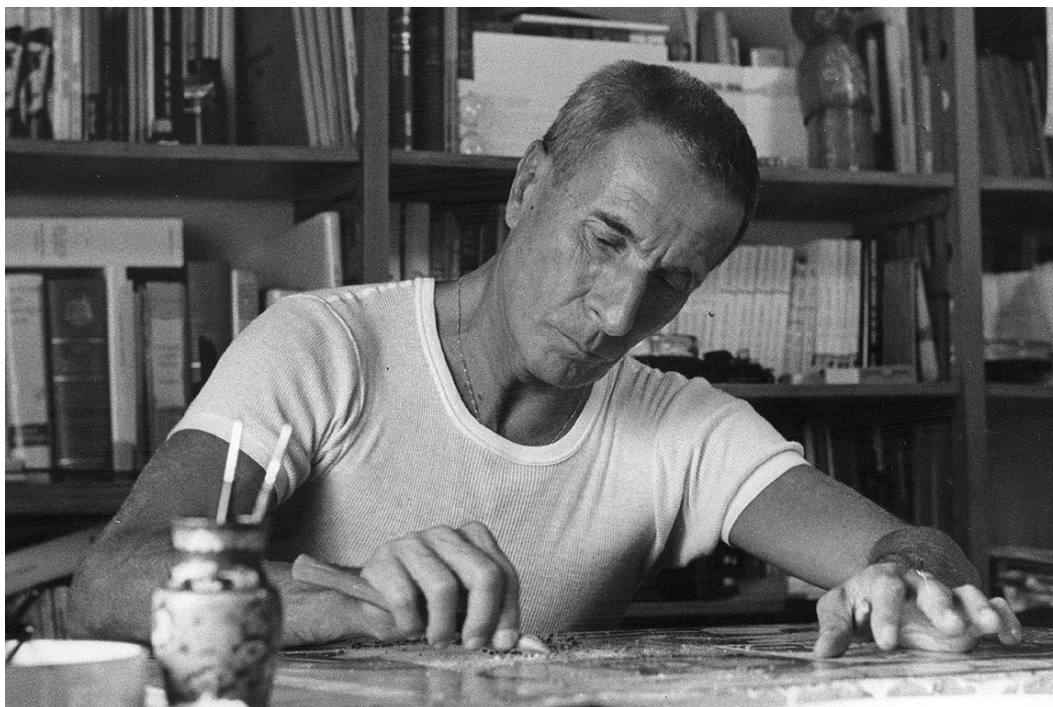
Eppure quegli antichi poeti non ricercavano soltanto la purezza di un'arte capace di mettere in scena con struggente poesia quegli aspetti dell'animo umano intrisi di amore, violenza, crudeltà, inganno, follia. Essi, pur nutrendosi di umana vanità, consapevoli del loro talento, liberavano intenzionalmente nello spettatore quell'interiore inclinazione patetica che giace relegata negli anfratti della coscienza. Allora, quando tutto il complesso raggiungeva il suo apogeo, i presenti, stregati dall'incanto di quella sublime simulazione, travolti da sentimenti di sincera compassione, commiseravano fino alle lacrime gli sventurati eroi che abilissimi attori con religioso fervore avevano, sotto il chiarore della luna, riconsegnato alla realtà. Una tragica storia vissuta nello spazio di qualche ora riaccendeva temporaneamente nello spettatore la tenue fiamma dell'umana debolezza.

Sarebbe bello poter affermare che certamente quelli erano i sentimenti che avevano ispirato l'autore lungo il corso della creazione affinché molti di noi, scorrendo quelle pagine, pensando a quegli antichi apostoli dell'amore o della follia, sentissero il proprio cuore sussultare; oppure abbiano sorpreso la propria mente mentre spaziava, divincolata dalle catene di un positivismo esasperato, oltre i confini del tempo e dello spazio, impegnata in una romantica crociata, animata dal fanciullesco desiderio di cambiare l'irrimediabile.

Queste controverse suggestioni vivono in noi dalla notte dei tempi, esse sono parte integrante della nostra straordinaria natura; la contrastante coesistenza con una coscienza quotidianamente in conflitto con l'incertezza, la carenza di un definito orientamento nella riflessione sul bene ed il male, la nostra inclinazione a non riconoscere la sofferenza come nostro limite ultimo, e infine l'indifferenza, tragica alienazione dalla realtà umana. La moderna scienza le riconosce solo come elementi del primigenio istinto di conservazione, espressi mediante un complicato processo di elaborazioni mentali che si manifesta sotto le spoglie di oscillanti quanto instabili impulsi emotivi. La scienza riduce l'immenso mondo delle emozioni umane a elementi di solo ingegno che il nostro cervello profonde alla imprescindibile causa della sopravvivenza. Forse è veramente così, ma cosa dire delle sofferenze che sconvolgono l'anima? Di quel turbamento che scuote gli equilibri e dal quale il più delle volte si libera l'intimo genio che risiede in ognuno di noi. La vita e la morte si susseguono senza soluzione di continuità e nulla possiamo opporre a questa inflessibile condizione che governa l'esistenza, come allo stesso modo siamo consapevoli che non vi è il male dietro la morte così come non vi è il bene nel venire al mondo: c'è soltanto il dolore nella misura in cui lo richiede sia il nascere che il morire. Tra questi due momenti, nascita e morte, è la sofferenza a prevalere nel tempo poiché pochi sono i momenti di gioia ma grande è la felicità che scaturisce dalla consapevolezza dello straordinario valore della vita.

RIFLESSIONI SULLA NERA DI DINO BUZZATI, TRA FICTION E REALISMO IMPOSSIBILE

Francesco Schiavon



Stando alla definizione fornita da Raymond Williams in *Keywords*, i termini “immaginazione” e “immaginario” si riferiscono a “[...] una capacità piuttosto precoce di vedere ciò che non esiste così come ciò che non è chiaramente visibile”.¹ La parte finale di questa definizione è particolarmente interessante perché è quest’uso dell’immaginazione come capacità di andare oltre il visibile che dà al fantastico buzzatiano la possibilità di rappresentare la complessità del nostro mondo. Nella cronaca nera di Buzzati l’interesse per tutto ciò che rappresenta una forma di “alterità” acquista un senso solo se aiuta a sviluppare, in modo creativo, uno sguardo critico sul mondo circostante, cioè esattamente a vedere “ciò che non è chiaramente visibile”.

Il punto è rompere ciò che Andreas Huyssen chiama “il dogma della referenzialità”.² Huyssen spiega come “già nel 1932 Brecht sostenesse che la drammaturgia realistica tradizionale non fosse più praticabile e che la realtà stessa richiedesse nuovi modi di rappresentazione. La pratica tradizionale di utilizzare personaggi individuali per simbolizzare l’universale era diventata discutibile [...]”.³ Le parole di Huyssen mettono in luce l’importanza di un giornalismo che dialoga col fantastico come quello di Dino Buzzati, che diviene un luogo di intersezione di varie tradizioni letterarie il cui scopo è cambiare la prospettiva del lettore sulla possibilità di realizzare una rappresentazione dei fatti neutrale e oggettiva. Ciò su cui intendo focalizzarmi qui è mostrare come, con l’aiuto di alcuni esempi testuali, la cronaca buzzatiana metta in discussione il tradizionale approccio mimetico-realista della descrizione del mondo e come la pratica di questo tipo di narrativa leghi il lavoro di Buzzati alle idee di alcuni fra i maggiori pensatori del XX secolo.

Dopo la circolazione delle teorie freudiane sulla divisione del sé fra conscio e inconscio, è divenuto impossibile non rinegoziare le certezze metafisiche sull’integrità della mente umana. Jacques Derrida lega il bisogno di integrità e razionalità degli esseri umani all’idea di struttura, e in

¹ Raymond Williams, *Keywords* (London: Fontana, 1976 [1988]), pp. 311, 312.

² Andreas Huyssen, *After the Great Divide: Modernism, Mass Culture, Postmodernism*, (London: Macmillan, 1986), p. 170.

³ Huyssen, *ibidem*.

particolare alla figura del centro, che rappresenta il nucleo forte della struttura.⁴ L'idea di una struttura con un centro bilanciato garantisce che l'esistenza umana abbia un significato e che questo significato sia retto da un piano, sia esso divino o naturale. Derrida mette in discussione l'integrità di questo centro, collegandolo al desiderio degli uomini di avere risposte logiche alle domande sull'esistenza. Per supportare la propria argomentazione, chiama in causa una triade di pensatori che hanno demolito il sistema metafisico che aveva dominato la cultura occidentale fino alla fine del XIX secolo: la critica Nietzscheana alla metafisica; la critica Freudiana alla coscienza, al soggetto e all'unitarietà della sua identità; e la riflessione Heideggeriana sull'essere sono usate da Derrida come riferimento per dare inizio a una rivoluzione nel modo in cui gli uomini occidentali vedono se stessi e il loro ruolo all'interno del mondo che li circonda.

Ma cos'ha a che fare tutto questo con il giornalismo e con Dino Buzzati? Il giornalismo buzzatiano ha precisamente lo scopo di mettere in dubbio l'idea che solo ciò che vediamo, tocchiamo e di cui abbiamo esperienza direttamente con i sensi abbia il diritto di entrare nel regno di ciò che consideriamo "realtà". Buzzati, sovvertendo le leggi del realismo e del reportage e dando spazio nelle sue cronache all'immaginazione, rovescia l'idea che rappresentare ciò che esiste significhi riportare i fatti in modo oggettivo. Ciò che il suo giornalismo racconta è che non esiste una rappresentazione della realtà che possa definirsi vera in assoluto e che ogni narrativa, sia anche dedicata alla realtà e ai fatti, è fittizia per definizione.

Il giornalismo di Buzzati e in particolare la sua cronaca nera si presentano al lettore con un'apparente contraddizione. Da un lato, c'è una costante ricerca di accuratezza, che in genere è concentrata all'inizio degli articoli, costruita su una ricca quantità di informazioni sui fatti riportati; dall'altro, i testi sono sviluppati usando tecniche narrative e metafore della tradizione letteraria che il lettore si aspetterebbe di trovare in un romanzo o in un racconto. Questo tipo di giornalismo ci costringe a mettere in discussione la nostra idea di oggettività: lo sforzo di accuratezza dell'autore non riguarda più la ricerca di una "verità" fissa e indiscutibile, ma diviene piuttosto l'impegno di offrire ai lettori un reportage che sia quanto più accurato possibile dal punto di vista del narratore. L'inserimento di elementi fittizi e in particolare di metafore tipiche della tradizione letteraria non pregiudica, nelle intenzioni di Buzzati, lo scrupolo di accuratezza; al contrario, lo arricchisce: l'elemento fittizio dà alla rappresentazione un'opzione ulteriore di investigare l'ambivalenza del "reale" per come appare ad un primo, superficiale sguardo.

Un buon esempio di questa strategia narrativa e dei suoi effetti è la serie di articoli che Buzzati dedica alla storia di Rina Fort. Fort, che aveva ucciso quattro persone, tre delle quali erano bambini, il 29 novembre 1946, diventa, nei 14 articoli che Buzzati le dedica, la protagonista di una sorta di piccolo romanzo a puntate. Il giornalista alterna l'accuratezza, in particolare nella descrizione della scena del crimine, a una lunga digressione che scava nella psiche della Fort e prova a capire quali fantasmi la abitino e infestino la comunità milanese, scioccata dal suo crimine. Inoltre, in particolare nell'articolo "Un'ombra gira tra noi", Buzzati inserisce in una narrazione piena di protagonisti reali – come la stessa Fort, le vittime, i giudici ecc. – un nuovo personaggio fittizio, che sembra preso in prestito direttamente da una storia dell'orrore: un'ombra, una sorta di presenza demoniaca e malvagia che potrebbe essere la causa profonda della crescente ondata di violenza che si era abbattuta sulla città in quegli anni:

Una specie di demonio si aggira dunque per la città, invisibile, e sta forse preparandosi a nuovo sangue. L'altra sera noi eravamo a tavola per il pranzo quando poche case più in là una donna giovane massacrava con una spranga di ferro la rivale e i suoi tre figlioletti [...]. Qualcun altro, diverso da noi, era necessariamente intervenuto l'altra sera, un personaggio delle tenebre

⁴ Derrida, Jacques, 'Structure, Sign and Play in the Discourse of the Human Sciences', in *Writing and Difference* (London: Routledge, 1981 [1978]), pp. 278-293.

vogliamo dire, proprio come in certe storie antiche, il medesimo forse che da troppo tempo sta infestando le nostre contrade [...].⁵

Immagini come quella dell'ombra che minaccia la città ed è assetata di sangue, sono poste accanto ad un'accuratezza quasi maniacale nella descrizione di dettagli come il sangue trovato sulla scena. Il dialogo fra elementi fattuali e fittizi del reportage di Buzzati mette in discussione la possibilità di trovare nel resoconto giornalistico di un crimine l'esatta fotografia di "ciò che è accaduto". Il lettore deve considerare il reportage non come un'immagine fedele che, una volta vista, può essere dimenticata, ma lo deve prendere in considerazione con lo scopo di ponderare il significato di ciò che è stato raccontato e la conoscenza che ne può essere tratta. Il nucleo di questo tipo di giornalismo è che, nonostante l'uso della fiction, l'accuratezza è considerata come un problema etico: il giornalista deve offrire al pubblico uno strumento di riflessione.

È particolarmente interessante notare che una tale messa in discussione dell'unità del "reale" viene da un autore come Buzzati. Da un lato egli può essere inserito in una lunga tradizione di giornalisti-scrittori che, come spiega Doug Underwood, va da Daniel Defoe al New Journalism americano e oltre;⁶ dall'altro, rappresenta un'eccezione all'interno di quello stesso panorama. Se è vero che dal XVIII secolo e fino alla fine del XIX la linea di separazione fra letteratura e giornalismo, oggettività e fiction è piuttosto sfumata, è tuttavia vero anche che Buzzati è vissuto in un tempo in cui le trasformazioni che il giornalismo ha vissuto, relativamente al suo status culturale, erano ancora di là da venire: le idee positiviste erano difficili da sovvertire e gli interrogativi sull'esistenza di una reale fattualità dell'osservabile appartenevano alla giurisdizione della filosofia e della letteratura, che erano considerate discipline culturalmente di livello superiore. Buzzati ha offerto un'alternativa e questa visione standardizzata e reificata delle arti e ha conferito status letterario al giornalismo, usandolo come uno strumento per offrire una rappresentazione più complessa e ambigua del mondo.

La complessità della rappresentazione offerta dalla cronaca nera di Buzzati è, in altri termini, difficile da riconoscere se si continua a considerare la parola "oggettività" come un sinonimo di "verità indiscutibile". Il rischio è di vedere in questo tipo di giornalismo solo un tentativo disperato e ingenuo – destinato a fallire – di combinare soggettività e alterità con una fedele rappresentazione del visibile. Quando si legge la cronaca nera di Buzzati, al contrario, è necessario chiedersi cosa ci aspettiamo da un reportage giornalistico ed essere pronti ad avere un ruolo attivo come lettori: l'inserimento di elementi fittizi non serve solo ad arricchire la narrativa realistica degli eventi e ad offrire al lettore un'analisi del reale. Ciò che è "altro" è considerato da Buzzati parte integrante del mondo empirico, come fosse il suo lato nascosto, ed è anche un invito ai lettori a elaborare la loro interpretazione sia delle notizie, sia della realtà che vedono ogni giorno.

L'idea di pensare a fiction e fantastico come elementi dell'indagine nella "realtà" è ciò che marca l'originalità del giornalismo buzzatiano, se paragonato a quello di altre figure di giornalisti/scrittori del XX secolo: mentre dalla fine del XIX secolo il lavoro dei reporter che provavano a misurarsi con la fiction (e in particolare col romanzo) era focalizzato sull'ambizione di realizzare una narrativa che fosse il più realistica possibile, Buzzati rifiutava il realismo. Da Rudyard Kipling in avanti, la maggior parte della produzione da romanzieri dei reporter "era costruita sull'edificio della ricerca giornalistica [...]. I romanzi e i racconti che ne seguivano [...] sono esempi [...] di come i letterati/giornalisti usavano le loro abilità nell'inchiesta giornalistica per creare una base solida e fattuale ai loro temi letterari [...]".⁷ Anche per romanzieri che avevano grande esperienza come reporter, come Ernest Hemingway e John Steinbeck, la qualità che il giornalismo poteva portare

⁵ Dino Buzzati, 'Un'ombra gira tra noi', in *Il Nuovo Corriere della Sera*, 3 dicembre 1946, in *La 'Nera' di Dino Buzzati*, Vol. 1, a cura di Lorenzo Viganò (Milan: Mondadori, 2002), pp. 45, 46.

⁶ Doug Underwood, *Journalism and the Novel: Truth and Fiction, 1700-2000* (Cambridge: Cambridge University Press, 2008).

⁷ Underwood, *Journalism and the Novel*, p. 142.

alla loro fiction era la “fame per la vita reale” e la loro costante ricerca di esperienze come corrispondenti era legata all’idea di usare il giornalismo “come un mezzo per esplorare il mondo e continuare a restare aperti a nuove esperienze di vita [...], persone reali e reali emozioni”.⁸ Il costante ritorno nelle parole di Underwood del termine “reale” è prova del ruolo che il giornalismo ha sempre avuto quando è stato associato alla narrativa letteraria: quello di conferirle plausibilità. Indipendentemente da questa forte tradizione, la cronaca nera di Buzzati investiga la complessità del “reale” usando la finzione per mettere in discussione l’idea che di questo “reale” esista una sola possibile interpretazione, cioè quella tangibile ed evidente a tutti.

Il testo che probabilmente meglio esemplifica questa caratteristica del giornalismo di Buzzati è l’articolo di nera intitolato “L’ibi”.⁹ Questo articolo venne pubblicato dopo che un uomo di 62 anni di era suicidato a Mainz, in Germania, perché la polizia non gli aveva creduto quando aveva confessato di essere colpevole di appropriazione indebita. Buzzati dà al protagonista un nome finto e - a partire dal fatto che viene cambiato uno degli aspetti più importanti della notizia, cioè le modalità della morte dell’uomo, che nella parte fittizia del racconto viene assassinato - il testo genera una sorta di processo entropico che porta il lettore progressivamente sempre più lontano dal nucleo originario della notizia. Quello che Buzzati fa in questo testo è rovesciare la realtà per come ci aspetteremmo che venga rappresentata da un giornalista, cioè il più oggettivamente possibile: essere un criminale diventa un onore e non motivo di vergogna; essere riconosciuto colpevole diventa l’obiettivo principale del criminale e non una sconfitta:

‘[...] cosa è successo?’ fece la mamma, spaventata [...].

Gustavo le crollò fra le braccia, singhiozzando:

‘Non mi credono, non mi vogliono credere!’.

‘Hai parlato con la polizia?’.

‘Sì, ho raccontato tutto’.

‘E non ti hanno creduto?’.

‘Macché [...]. Non c’è verso di persuaderli. Si sono messi in testa che sono innocente [...]. E ce l’avevo messa tutta [...], questa volta avevo fatto le cose per benino, il sangue, le impronte digitali, tutto quanto...’.

‘Dio mio, Dio mio’ implorò la mamma, sgomenta. ‘Che ne sarà di noi, adesso?’.¹⁰

L’articolo di cronaca diventa non solo un punto di partenza per un racconto fantastico, ma un modo di ripensare la possibilità di dare per scontati concetti come la rappresentazione oggettiva di ciò che “è accaduto” sulla scena del crimine:

Gustavo rievocava come gli fosse nata la prima idea del ‘grande colpo’. L’ambizione di un delitto perfetto, il grande sogno, l’orgoglio dell’ergastolo, magari con cinque bei sodi anni di segregazione cellulare, l’invidia degli amici, l’adorazione delle ragazze del quartiere, i titoloni dei giornali, le fotografie, la gloria!¹¹

Se l’elemento fantastico/immaginario del giornalismo di Buzzati viene inteso in questi termini, cioè come un modo per andare oltre la netta divisione fra “soggetto” e “oggetto” in modo da rifiutare la possibilità di una rappresentazione del mondo “così com’è”, allora la sua narrativa è coerente con il dibattito stabilito dai più influenti pensatori del XX secolo – dagli anni Sessanta al Post-strutturalismo e oltre – che hanno messo in discussione l’idea di una soggettività unitaria e definita:

⁸ Underwood, *Journalism and the Novel*, p. 160.

⁹ Dino Buzzati, ‘L’ibi’, in *Il Nuovo Corriere della Sera*, 9 novembre 1958, op. cit., pp. 183-190.

¹⁰ Buzzati, *ibidem*, p. 185.

¹¹ Buzzati, *ibidem*, p. 186.

la rappresentazione realistica perde il suo scopo e non è più qualcosa da considerare naturale, evidente o inequivocabile. Da un punto di vista giornalistico, il lavoro di reportage di Buzzati e soprattutto di cronaca nera innova il panorama della professione, aprendo all'analisi dei fatti attraverso lo strumento della finzione, pur mancando un passo ulteriore verso la profondità filosofica collegata all'accettazione della totale irrazionalità del mondo moderno che, al contrario, caratterizza usi più cerebrali del fantastico, come quelli di Borges, Calvino e Bontempelli. Questa narrativa rifiuta, da un lato, l'idea tipicamente modernista di una letteratura che ha bisogno di mantenere un carattere elitario, restando separata dalla vita concreta e dalla cultura di massa, ma dall'altro sfida la semplicistica rappresentazione del reale offerta dal giornalismo più tradizionale.

IL SIGNOR PRABAKER

Giovanni La Scala



Una grande immagine di Ganesh, il dio dalla testa di elefante, era appesa al muro dietro la scrivania del dott Ajai Khader. I vivaci riflessi di alcuni lumini elettrici posti su una piccola mensola conferivano alla divinità una suggestiva vitalità che non poteva passare inosservata.

- Sarà un piacere lavorare insieme – stava dicendo Ajai. Mi sforzavo di seguire il discorso del mio interlocutore, ma ero come ipnotizzato da quelle luci multicolori e nella mia

mente si affollavano vari pensieri, perplessità e curiosità su quella divinità così estranea all'universo religioso a me noto.

- Questa mattina è dedicata alle visite - Ajai era un uomo ancora giovane, di bell'aspetto, gli occhi neri e intelligenti. L'espressione del viso esprimeva sentimenti sinceri e induceva simpatia.

- Domani inizieremo gli interventi chirurgici. Avremo molto da fare in questi giorni. Andiamo. - Fummo presentati al personale dello studio, uno studio odontoiatrico di grandi dimensioni con attrezzature moderne.

- Meglio di quanto potevamo sperare per una città situata nell'India del sud - dissi ad Andrea, il mio giovane collaboratore. Lo studio faceva parte delle strutture messe a disposizione della nostra equipe medica in missione umanitaria in quella regione. La prima paziente era una donna alta, di mezza età, avvolta in un sari rosso un po' consunto. Notai subito che i denti della donna erano macchiati, quasi neri.

- Non vogliono capire – disse Ajai – che devono smettere di masticare betel tutto il giorno. - La donna presentava evidenti lesioni precancerose.

Mentre le spiegavamo la gravità della situazione, continuava a fare segno di sì con il capo, che capiva, che avrebbe seguito i consigli.

Quando uscì, Ajai ci guardò con aria significativa, come per dire: tempo perso, parole al vento.

Seguirono molti altri pazienti, quasi tutte donne e ragazzi che furono messi in nota nei giorni successivi per interventi di chirurgia orale.

Per ultimo entrò un omino che avrebbe avuto un aspetto del tutto insignificante se non fosse stato per il grosso turbante di colore rosso che tradiva le sue origini nordoccidentali.

- Il signor Prabaker è originario di Bikaner, o forse di Jaisalmer - disse Ajai - città poste vicino al confine con il Pakistan. Ha una figlia quattordicenne che mantiene tutta la famiglia con le sue eccezionali doti di funambola. Si esibisce per le strade della città. –

Nel rivolgere al signor Prabaker un sorriso di saluto mi accorsi subito della tumefazione che rendeva asimmetrico il suo volto.

Studiai la radiografia che aveva portato con sé e tirai un sospiro di sollievo: si trattava di un voluminoso tumore cistico, ma sicuramente benigno.

- Il dott. Magham, il nostro chirurgo maxillofacciale, deve operarlo.

Ha aspettato il tuo arrivo. Desidera eseguire l'intervento con il tuo aiuto. Domani mattina vi incontrerete qui e prenderete accordi in merito.

Va bene, signor Prabaker, può andare adesso, ritorni domani mattina alle nove. -

Ajay quindi ci accompagnò a pranzo in un locale tipico dal quale uscimmo con la bocca ustionata dalle dosi esagerate di peperoncino piccante alle quali non era stato possibile sottrarci.

In seguito, gentilmente, ci accompagnò con la sua auto al nostro alloggio situato qualche chilometro fuori città.

Il mattino seguente aspettavamo in strada che qualcuno venisse a prenderci. Il cielo era privo di nuvole, ma una leggera foschia ristagnava ancora sulla campagna circostante. Il caldo e l'umido non ci avevano dato tregua neanche durante la notte.

Alla nostra sinistra ferveva la vita in un piccolo villaggio rurale con le sue tipiche abitazioni: capanne con i muri intonacati di bianco e i tetti di foglie di palma. Due donne, all'aperto, erano intente a lavare le stoviglie. Sopra di loro il cielo azzurro accentuava i vivaci colori dei sari. Alcune ragazze si accingevano a raccogliere i lucidi contenitori di metallo con i quali sarebbero andate a rifornirsi di acqua.

I bambini giocavano, mezzi nudi, allegri e chiassosi. Vidi passare velovemente, tra loro, un paio di topi che avevano le dimensioni di un gatto.

Dall'altro lato della strada, di fronte a noi, un largo fossato raccoglieva sul fondo un rigagnolo di acqua stagnante. Sull'erba, vicino all'acqua, alcune capanne di foglie, alte un metro o poco più, erano, con mia sorpresa, abitate, come testimoniavano alcuni panni stesi ad asciugare.

Si fermò vicino a noi, strombazzando, un'auto di marca giapponese.

Ne scese un uomo giovane, alto, con i baffi, la pelle scura, che ci salutò calorosamente.

- Mi chiamo Kumar, sono un vostro collega, è un piacere conoscervi. Per i prossimi giorni sono a vostra disposizione. - Partì accelerando come se fosse in pista, schivò un maiale morto steso in mezzo alla strada che non sembrava interessare a nessuno, tranne che a un paio di cani, passò rasente a un barbiere impegnato con un cliente seduto su una sedia al lato della strada, fece svolazzare le bustine di betel appese a una bancherella di legno, poi improvvisamente rallentò per proseguire a passo d'uomo dato che la carreggiata era occupata da due mucche che sembravano intenzionate a fare il nostro stesso percorso.

- Adesso prendiamo l'autostrada - disse Kumar - facciamo prima. - L'autostrada era affollata, oltre che da auto, da camion giganteschi, autobus variopinti, carri agricoli trainati da motozappe, carretti trainati da biciclette.

- Ma stiamo andando contromano! - esclamai meravigliato

- Solo per pochi chilometri, non ti preoccupare - rispose Kumar - questo ci permette di accorciare molto il percorso. -

Ajai ci stava aspettando. Passando davanti alla sala d'attesa notai il vistoso turbante rosso del Sig. Prabaker.

Andrea ed io ci lavammo le mani, indossammo i camici sterili monouso, mascherina e cappellino, ed entrammo nella piccola sala chirurgica messa a nostra disposizione. Due assistenti ci stavano aspettando. Sonika era una ragazza alta e molto bella, indossava un sari blu, elegante, con i bordi dorati. Radha, più piccolina, in sari rosa a fiori, di seta sottile, aveva uno sguardo furbo e un sorriso biricchino. Rimasi perplesso quando vidi che avevano già i guanti e avevano allestito un kit chirurgico per il primo intervento. Ajai notò la nostra espressione, si avvicinò e disse, sottovoce, ma con un tono che non lasciava spazio alla discussione: - Da noi le assistenti non portano il camice - quindi indossò anche lui i guanti, ma poi mise una mano in tasca, ne trasse il cellulare che stava suonando e si perse in una lunga telefonata.

Quella mattina avevamo una serie di interventi chirurgici da eseguire in ambulatorio. Le ragazze erano brave e veloci e sembravano a perfetto agio nel loro abbigliamento.

Al terzo intervento mi accorsi che i ferri chirurgici erano sempre gli stessi, dato che le assistenti li lavavano e li riponevano nuovamente sul carrello portastrumenti.

- Ajai - esclamai preso alla sprovvista - avevi detto che avete una buona autoclave per sterilizzare i ferri! -

- Infatti - replicò il collega indiano, con espressione di orgoglio - come negli ospedali. Dopo ve la mostro. La usiamo sempre, tutte la sere. -

"Tutte le sere," continuavo a pensare incredulo, "tutte la sere!"

Alla fine della mattina di lavoro entrò il signor Prabaker, ma il dottor Magham non si era ancora visto.

- Evidentemente è stato trattenuto da impegni imprevisti

- si scusò Ajai

- può capitare a un chirurgo. Mi dispiace, signor Prabaker, può andare per adesso, ritorni domani mattina alle nove. –

L'omino con il turbante rosso salutò educatamente e uscì.

La mattina seguente Kumar ci accompagnò a visitare il suo studio.

- Veniamo volentieri, Kumar - gli dissi durante il tragitto in auto - ma faremo tardi. Alle nove abbiamo il consulto con il dottor Magham e il signor Prabaker. –

- *No problems*. Aspetteranno un po'. Qui in India la concezione del tempo è diversa che da voi. - Parcheggiò vicino a una costruzione bassa, a un piano, che aveva davanti un piccolo portico, nei pressi di un villaggio rurale. Ci venne incontro un signore barbuto, scalzo, che indossava una camicia a quadri scolorita e pantaloni consunti ben stretti alla vita perchè di una taglia più grandi.

- Questo è Abdel, il mio infermiere. Il mio è un ambulatorio di campagna, non è elegante come quello di Ajai - spiegò Kumar mentre Abdel apriva le finestre e portava alcune sedie nel portico. Al centro dell'unica stanza una poltrona a pedali sembrava essere uscita da un museo di storia della medicina. Abdel fece partire il grande ventilatore appeso al soffitto per mitigare la calura e l'umido di quel mattino. In quel momento si presentò alla porta una giovane donna che si lamentava per il mal di denti.

- Non possiamo lasciarla così - disse Kumar - adesso le facciamo una radiografia. - A Kumar non sembrava vero di poter far mostra della sua attrezzatura. Abdel spinse un vecchio apparecchio radiologico posto su un gigantesco treppiedi vicino alla paziente. Kumar scattò la radiografia e passò la lastrina al suo infermiere che si sedette per terra vicino ad una scatolona di legno che avevamo visto entrando. Non avevamo capito che si trattava di una camera di sviluppo costruita artigianalmente.

Alla paziente poi Kumar fece una rapida medicazione per guadagnare tempo, ma quando uscimmo trovammo altre persone sedute sotto il portico che aspettavano.

- Dobbiamo andare, Kumar, non puoi metterti adesso a fare ambulatorio! - esclamai un po' irritato.

Ma Kumar, avvicinandosi con aria di complicità, sussurrò

- Non vorrete che mandi via tutta questa gente? Quanti soldi ci rimetto? Hanno visto che ci siete anche voi e stanno venendo in molti. –

Più il tempo passava e più gente affollava quella sala di attesa all'aperto.

Non ci restò che accettare la situazione e collaborare.

Arrivammo da Ajai dopo mezzogiorno e naturalmente non c'era traccia del Dottor Magham e del signor Prabaker.

- Il Signor Prabaker ritorna domani mattina alle nove - disse la segretaria mostrando i denti bianchissimi con un sorriso rassicurante e piacevole, mentre con una mano si metteva a posto la stoffa verde del sari attorno alle spalle.

Anche il giorno seguente, entrando nello studio di Ajai, notai il signor Prabaker seduto tra i pazienti in attesa. Questa volta gli sorrisi e mi avvicinai per un breve saluto.

Nell'ufficio mi aspettava una sorpresa: una decina di colleghi, di tutte le età, era in attesa del mio arrivo.

- Oggi farai un intervento di implantologia. - mi annunciò Ajai con un gran sorriso che esprimeva contentezza e soddisfazione - Abbiamo un paziente adatto. I colleghi sono venuti a vedere. Ti presento anche il dott. Magham, il chirurgo maxillofaciale - poi, rivolto a una delle assistenti - Sonika, per piacere, fai entrare il signor Prabaker –

Dalla porta spuntò l'enorme turbante rosso. Il paziente prese posto sulla poltrona e ci guardò contento -

- Tutto bene, la operiamo domani, signor Prabaker - gli disse Ajai - venga a digiuno. Può andare adesso, ritorni domani mattina alle nove -

Per inserire un solo impianto endoosseo ci volle tutta la mattina. L'intervento si tramutò in un corso di implantologia per i colleghi e le assistenti. -

L'indomani mattina non si presentò l'anestesista e fummo costretti a rinviare l'intervento del signor Prabaker di un altro giorno. Anzi, di due giorni, perché per il giorno successivo era prevista una visita alla baraccopoli della città con l'obiettivo di valutare la fattibilità di un progetto sanitario, in collaborazione con i colleghi indiani.

Centinaia di capanne, fatte di foglie di palma e pezzi di legno, si estendevano su un ampio tratto di terreno che degradava verso la riva del fiume. Una leggera brezza trasportava odore di cibo e spezie, mescolato ad aromi che ricordavano il *patchuli*. Contemporaneamente nauseanti esalazioni provenivano dai rifiuti delle discariche e dalle acque limacciose del *Krishna River*. La povertà era estrema, ma, una volta superato l'impatto iniziale, la cosa che più colpiva era il sorriso della gente, delle donne in particolare, sempre avvolte in stoffe dai colori allegri e sgargianti. Qui poche usavano il *choli* a coprire il seno.

Lo slum mi appariva come un unico grande organismo vivente. Il vociare dei bambini che giocavano scalzi sulla terra nuda e nel fango animava le vie. La vita si svolgeva tutta all'aperto, in assenza di privacy. All'aperto le donne cucinavano e parlando tra loro allattavano e accudivano i bambini più piccoli distesi su lettini di legno e foglie. Accovacciate per terra in gruppetti, per i viottoli, lavavano i panni in secchi di alluminio, chiaccherando e ridendo.

Apparentemente, questa gente sembrava aver sconfitto la sofferenza.

Nella parte più elevata, vicino alla strada, fummo accolti festosamente dai bambini di una piccola scuola. Ci vennero incontro poi alcuni religiosi ricoperti da una tunica rossa che cercavano proseliti tra la gente. Lì vicino un santone con i capelli tipo rasta, avvolto in un telo arancione, stava fermo in piedi tra la folla, tenendo alto un palo con fiori e stoffe colorate. Aveva un barbone grigio, un paio di occhiali che sembravano fondi di bottiglia e varie collane di semi gli coprivano il petto. Molti lo salutavano con rispetto.

La mattina dopo, ancora un po' insonnoliti, aspettavamo Kumar camminando lentamente. Al lato della strada, alcune donne si avviavano al lavoro nei campi portando sulla testa grandi ceste di vimini. In una di queste, seduto in equilibrio precario, potei scorgere anche un bambino. Alcuni bufali neri, con grandi occhi inespressivi, seguivano con movimenti lenti. Tutta la scena sembrava vista al rallentatore se comparata alla velocità dei mezzi motorizzati che correvano al centro della carreggiata. In India a volte il tempo sembra fare salti di qualche secolo in pochi metri.

Kumar arrivò puntuale. Stranamente era sempre puntuale al mattino. Era nel corso della giornata che la sua misura del tempo differiva dalla nostra. Infatti fece una deviazione e ci portò a casa sua per presentarci ai suoi familiari. La casa era moderna, piacevole, con un piccolo giardino. Venne ad aprirci la moglie, una bella ragazza molto truccata, le braccia ricoperte da innumerevoli braccialetti colorati, le mani tatuate con l'*hennè*. Nell'ampio ingresso un piccolo altare esprimeva il senso di religiosità della famiglia: tra fiori e lumini accesi risaltavano varie statuette e immagini di divinità indiane. Non mancava Ganesh, portatore di fortuna e prosperità. Bevemmo un *chai* in compagnia dei genitori.

- Che programmi avete per oggi? - chiesero cordialmente

- Dobbiamo eseguire alcuni interventi - risposi e approfittando mi rivolsi a Kumar - a proposito, non vorrei sembrare scortese, ma sarà meglio andare, oggi dobbiamo operare il signor Prabaker -

- Si lo so, ma abbiamo tutto il tempo. - rispose Kumar sorridendo mentre la moglie ci offriva ancora una tazza di *chai*.

Arrivammo da Ajai verso le dieci e trenta. C'erano tutti: Ajai, Magham, e anche l'anestesista. Sonika e Radha, sorridenti ed eleganti come sempre, erano pronte. Finalmente, pensai, oggi operiamo il signor Prabaker.

- Bene - dissi - possiamo cominciare –

- C'è un piccolo problema - intervenne Ajai con espressione triste.

- Che problema - chiesi rivolgendo ad Andrea uno sguardo di aiuto data la mia scarsa conoscenza della lingua inglese.

- Il Signor Prabaker non è ancora arrivato - mormorò Ajai con aria mortificata.

Aspettammo, ma evidentemente quel giorno il Sig Prabker non era potuto venire.

- Forse è occupato ad aiutare la figlia - lo giustificò Ajai.

Niente intervento allora. E non c'era più tempo. Nel pomeriggio dovevamo recarci alla stazione e prendere il treno per Chennai.

Poco dopo eravamo seduti nell'ufficio di Ajai.

- Se ritornate in India - mi assicurò - il viaggio sarà a nostre spese. Vorrei organizzare un convegno e avervi tra i relatori. Inoltre vorrei presentarvi mio fratello. E' ingegnere. La mia idea è di avviare una attività implantologica clinica e contemporaneamente iniziare una produzione locale di impianti. Ci sono tutti gli elementi per fare un ottimo *business*. Conto su di voi. - Dopo aver assicurato che saremmo rimasti in contatto, ci salutammo calorosamente.

Era quasi l'imbrunire quando il pulmino con i nostri bagagli si avviò per condurci alla stazione. Il traffico era molto intenso: bisognava destreggiarsi tra i riscio, i tuk-tuk, vecchie ambasciator, centinaia di biciclette, autobus variopinti e decorati con luci, disegni e immagini sacre. Il sole era ormai basso e rifletteva una luce dorata sulle mura della città. Notai un piccolo assembramento di persone e guardai incuriosito, poi dissi all'autista di fermare: qualcosa aveva attirato la mia attenzione. Scesi dal pulmino e mi avvicinai per guardare meglio: una ragazzina, con alcuni recipienti di metallo sovrapposti sul capo, si stava muovendo in equilibrio sulla fune tesa tra due alti pali di legno. Era molto brava, data anche la giovane età, e il pubblico applaudiva meravigliato.

Sapevo di trovare lì il sig Prabaker. Fu facile scorgere il suo turbante rosso mentre si aggirava tra la folla per raccogliere le offerte.

Quando me lo trovai davanti gli sorrisi e lo salutai. Per un momento rimase interdetto, poi si aprì in un radioso sorriso e mi tese la mano.

- Sto partendo - gli dissi

- Grazie, dottore. La ringrazio tanto per quello che ha fatto per me. Ha visto come è brava la mia bambina?

- Ritornerò, Sig Prabaker e lei guarirà - stavo cercando di dirgli, ma la folla, la confusione, il traffico, ci stavano ormai allontanando.

ANTICHE SUGGERZIONI: ALESSANDRO STELLA

Luigi la Gloria

Alessandro Stella è un artista le cui tematiche impongono un approfondimento e la conseguente riflessione. Ancor più di un romanzo esse sono in grado di restituire, con altrettanta vividezza, le suggestioni che esprimono.

E' uno di quegli artisti che non è stato folgorato sulla via di Damasco, ma che viene al mondo con il gene della pittura già presente nel suo DNA, tanto che, non appena le sue ancor piccole mani sono in grado di sostenere una matita, delinea già le sue prime forme.

Dunque un pittore che non si muove lungo il percorso canonico ma che, possedendo le virtù dell'idea e il talento del tratto, raggiunge ben presto quella sicurezza che gli consente l'approssimarsi al confronto: l'esordio al giudizio del mondo.

Tuttavia, ancor prima di questo importante momento, prima di qualunque scelta tecnico-tematica, sente imprescindibile il bisogno di tuffarsi nel fiume della storia, perché percepisce che nel passato è celata la chiave che apre lo scrigno in cui sono custodite le sue segrete aspirazioni. Dico questo perché chi pensa di possedere l'assoluta originalità è tratto in inganno da una mera illusione. Il presente di tutti noi affonda inevitabilmente le sue radici nel passato.

E' con questa verità nel cuore che il giovane Alessandro va alla ricerca del suo legittimo ascendente, quella memoria genetica che è dentro di noi, imprescindibile eredità che ci lega al passato dalla quale edificare il suo futuro di pittore.

Così, sedotto dall'immaginazione, va a cogliere il respiro dei grandi pittori che lo hanno preceduto e trova, non lontano nel tempo, il suo legame elettivo, una sorta di consanguineità, con quello che il simpatico e colto Philippe Daverio definisce il *secolo lungo della modernità...l'800*.

Il giovane Alessandro subito sente una naturale attrazione per questo secolo di grande fermento in cui l'arte confluisce nella vita come mai prima era accaduto. Il secolo in cui la pittura incontra, con straordinario realismo, la fragilità della dimensione umana. Il secolo dove l'ideale dell'antico canone della bellezza, della perfezione della forma e dell'espressione, così straordinariamente descritte in secoli di storia dell'arte, si trasferisce nelle emozioni della quotidianità, nelle passioni, nelle vicende stesse della vita.

Ora i drammi dell'esistenza vengono infatti rappresentati con un nuovo realismo, a volte con sottile ironia, a volte palesati con apparente indifferenza. Persino quando la forma sembra perdere il suo carattere dominante, si ode il respiro dell'anima dell'artista.

E' nell'800 che l'arte raggiunge quella rilevanza concettuale che nemmeno il grande Vasari, dall'alto della sua superba esperienza, avrebbe mai immaginato potesse esprimere.

E' dunque dalla sommità di quel punto che Alessandro Stella si invola verso quel percorso artistico che lo condurrà al suo presente.

Oltre il muro



Una porta che mostra i segni di una natura insensibile ma allo stesso tempo benefica. Ove il possente respiro della marea ne segna profondamente l'anima.

Ma cosa si nasconde dietro questa porta di una vecchia Venezia?

Forse il desiderio di negare il passo a intrusi inopportuni?

Oppure, dietro questa porta consumata dal tempo, è celata la tristezza di un presente che guarda malinconico a un passato che mai potrà risorgere?

Oppure ancora, oltre quell'uscio c'è l'orrido ove si nascondono le paure dell'anima?

Certo è che quell'azzurro, i grigi, le sfumature seppia, le tonalità rosa pastello *anticate* ci trasmettono, forse, meglio di qualsiasi parola, la tormentosa malinconia e quel senso di ineluttabilità che emerge, con aristocratica discrezione, da questo dipinto.

La luce del giorno



Palazzi ingrigiti dal tempo...

Nondimeno un tempo che tradisce l'inesorabile intesa con lo spazio.

Qui, il tempo sopravanza la tela e ci impegna a una riflessione, un invito a meditare sull'impermanenza delle cose e sulla fragilità umana che deve confrontarsi, senza soluzione di continuità, con le supreme leggi che regolano l'esistenza.

Un'umanità che è destinata, così come tutte le cose, ad arrendersi ineluttabilmente alla sorte dell'universo stesso.

Suggestioni, queste, dell'opera che permangono in conflitto con l'intima consapevolezza dell'estrema caducità delle cose.

Così, la mente speculativa di Alessandro Stella cavalca questi complessi dibattiti con l'agilità di un novello demiurgo; affidando a quella facciata, logorata dal tempo, il suo pensiero vitale, che esprime con appropriata allegoria.

Ed è qui che il suo istinto a sopravvivere, superando le insidie della mente, irrompe nella tela in quel battito di luce che infrange, in parte, la linearità della triste penombra.

C'era una volta



In quest'opera il tema sostanzialmente non differisce dalla prima tela di cui vi ho brevemente narrato.

E' come se fossimo di fronte a due distinti ritratti; dove sono raffigurate delle persone, di cui vediamo i volti, le espressioni, ne riconosciamo l'età, talvolta persino l'ironia dell'autore che

indugia su questo o quel particolare volutamente accentuato al fine di creare stupore nello spettatore.

Ecco, due differenti volti di una ... *popolazione di porte*.

Guardate nuovamente la prima: non la possiamo forse trasfigurare in una vecchia signora che tenta, come può, di nascondere i segni che il tempo ha lasciato su di sé?

E questa, non potremmo immaginare che sia una donna più giovane che porta, accanto a sé, i segni di una modernità, anch'essa decadente?

E quindi, dietro a questa porta che cosa ci potrebbe essere? Dietro ogni uscio sbarrato non vi è solo l'avvertimento al legittimo riserbo, o soltanto il rassicurante schermo protettivo di un *buen retiro*. Questi significati probabilmente sarebbero appropriati se fossero assegnati a ciò che si coglie, per così dire, "al di qua della porta", non "oltre".

A me, piace immaginare che dietro quell'uscio ci sia l'intimo mondo creativo dell'autore. Il suo piglio nell'atto di dare vita, il momento irripetibile in cui, nella sua mente si delinea l'idea e si definisce la forma che darà alla sua opera.

Catturo l'abbozzo di un sorriso sul suo viso stanco nell'istante in cui muove indietro quell'ultimo passo e lancia quell'ultima acuta occhiata all'opera, piegando leggermente il capo.

Un sorriso che ha in sé il riflesso della creazione, come quello di una madre che guarda il frutto dell'amore.

Ma gli occhi accesi dal furore della musa in seguito a quell'irripetibile momento si spengono nell'incertezza perché egli è consapevole che, dopo l'ultimo tocco di pennello, l'opera avrà cessato di esistere nella sua mente per divenire solo memoria.

La breve esistenza di un pensiero nel grembo della mente si trasforma in una spoglia a cui il tempo conferirà bellezza piuttosto che senescenza fino a quando, dietro l'uscio di colui o colei che ne avrà il possesso, tornerà magicamente a rivivere.

L'attesa



L'accezione di questo concetto non manca di suscitare una certa sensazione di incertezza e di indeterminatezza.

Senza dubbio, il significato di questa parola, l'attesa, è strettamente connesso al fattore tempo. E il tempo e l'attesa sono due contesti del tutto speculari.

Ma, quando l'attesa rimanda a un tempo indeterminato, ciò che si trova nello stretto spazio dell'attesa muta la sua condizione in... abbandono.

Il limite ultimo che separa l'attesa dall'abbandono Alessandro Stella ce lo mostra così: una sacca e una scarpa scompagnata, lasciate in un luogo in cui tempo e spazio sono proiettati in un ambito metafisico.

La sacca irrompe decisa, magistralmente disegnata in un tono caldo che la fa emergere dall'indeterminatezza dello sfondo nel quale anche la scarpa si confonde.

Due toni, in perfetto contrasto, interpretano il tempo dell'attesa e il timore dell'abbandono.

Ma in nessun caso il significato trasmesso smarrisce il senso di velata sofferenza che l'artista sa, così delicatamente, rendere.

Egli è consapevole che questa fragile umanità vive la carenza di un definito orientamento riguardo al bene e al male.

Ed è proprio attraverso questo progetto figurativo che Alessandro indirizza il suo messaggio agli occhi della mente di coloro che lo osservano, perché è questo che vuole: spingere la coscienza del fruitore a riflettere sui molti significati e sulle implicazioni insite nella condizione, in ogni caso drammatica, di un'attesa come estenuante preludio di un abbandono.

ES-SENZE

www.studioesseci.net



Venezia, Museo di Palazzo Mocenigo
Centro Studi di Storia del Tessuto, del Costume e del Profumo
sino al 27 novembre 2022

Odori e profumi provocano una tale varietà di sensazioni che spesso mancano i mezzi – parole, immagini, gesti – per descriverle. Testimoniano imprese passate, rievocano emozioni mai sopite, richiamano alla mente fatti, persone, cose ancora vive nella memoria più segreta di ciascuno di noi. Al contempo, possono fare il contrario, dando voce all'indicibile, descrivendo l'ineffabile, materializzando l'incorporeo. Per tale ragione alcuni artisti visivi si affidano a loro per esprimere ciò che talvolta appare altrimenti inenarrabile. *Es-senze* esplora tale tendenza, per evidenziare gli aspetti più indicativi del fenomeno e mettere in luce la molteplicità di aspetti che ne caratterizzano lo sviluppo.

Nelle sale al piano nobile di Palazzo Mocenigo le opere danno vita a un inedito viaggio olfattivo, un percorso multisensoriale attraverso il quale immergersi virtualmente nelle loro riflessioni, abitualmente esplicitate in altra forma: plastica, pittorica, grafica o installativa. Come se l'arte riuscisse idealmente a emanare un proprio profumo. I lavori in mostra avvolgono lo spettatore in un'estrema varietà di fragranze dai toni altrettanto eterogenei, tanti quante sono le sensazioni che riescono a evocare.

Senza alcuna ambizione alla esaustività, la mostra, curata da Pier Paolo Pancotto, vuole aprire un varco iniziale in un ambito di ricerca ancora poco indagato, almeno secondo i parametri adottati in questa circostanza. Infatti, se vari sono gli artisti che in epoche diverse e con linguaggi altrettanto differenti si sono cimentati nel dare corpo e visibilità al concetto di profumo assai meno sono coloro i quali hanno assunto il profumo come materia prima delle loro indagini trattandolo alla pari di altri sistemi espressivi come la pittura, la scultura, il disegno. L'esposizione, pertanto, mira a gettare un primo sguardo sull'operato di questi ultimi, presentandone alcuni a scopo esemplificativo, delineandosi come un progetto preliminare, dal carattere sperimentale, aperto a possibili, più ampi sviluppi.

CANOVA GLORIA TREVIGIANA

Dalla bellezza classica all'annuncio romantico

www.studioesseci.net



Treviso, museo Bailo
14 maggio – 25 settembre 2022

Canova e Treviso: una relazione tanto profonda quanto inedita. "Nato trevigiano", a Possagno, è a Treviso che nacque il suo 'mito' e la riscoperta critica della sua opera. Già a partire dalla leggenda del bambino prodigo che, in casa Falier ad Asolo, inventò su due piedi una scultura a forma di leone da un pezzo di burro per sopperire a una mancanza durante un banchetto, messa in circolo a Treviso nel 1803.

"Il nuovo corso del Museo Bailo non poteva che passare attraverso la celebrazione del genio trevigiano per eccellenza, Antonio Canova, che nel mondo è sinonimo di armonia e bellezza", le parole del sindaco Mario Conte. "Ritengo che questa mostra sia quanto di più bello potesse offrire Treviso in questo percorso di rinascita e ripartenza, di valorizzazione e internazionalizzazione. I capolavori del Canova, ma anche la bellezza della sede espositiva, rappresentano tutto questo ma soprattutto la volontà della nostra Città di essere un punto di riferimento per il territorio ma anche un polo culturale importante, dove l'arte trova luoghi e contesti per esprimersi. Ringraziamo tutte le realtà che hanno voluto sposare questo progetto e accompagnarci sia nel progetto di restauro del Bailo sia nell'organizzazione di questa mostra, che vuole essere "Gloria" ma anche orgoglio e trevigianità perché è proprio a Treviso che nacque Canova da grande scultore divenne mito".

Così l'assessore ai Beni Culturali Lavinia Colonna Preti: "siamo particolarmente orgogliosi, tenuto conto del periodo difficile per la cultura da cui proveniamo, di essere riusciti a produrre una grande mostra trevigiana nell'anima e quindi radicata nel territorio, ma anche di respiro internazionale, coerentemente con il nostro programma quadriennale, grazie a importanti opere del genio Canova e alla prima cartoon 3D animation realizzata in un museo italiano, che unisce l'arte fisica a quella digitale. Un altro motivo di particolare orgoglio risiede nel fatto che l'esposizione è stata realizzata dal magnifico staff dei Musei Civici, in particolare ringrazio il Direttore Fabrizio Malachin, che negli ultimi anni è cresciuto veramente tanto, sia come competenze che come professionalità, riuscendo a regalare alla Città una mostra di grande qualità, originalità e di alto valore scientifico".

Treviso fu prima nelle celebrazioni dopo la morte: nel 1823 commissionò la realizzazione di un busto a Luigi Zandomeneghi e un componimento musicale al miglior musicista, Gioachino Rossini, per onorarne la memoria (queste musiche accompagneranno il visitatore in mostra). E ancora, quando nel dopoguerra ancora certa critica disprezzava Canova, Luigi Coletti rispondeva con la prima grande mostra monografica. Per capirne la portata basti pensare che, era il 1957, secondo centenario della nascita, e quella trevigiana fu l'unica mostra in Italia a indagare criticamente tutta l'opera dello scultore, distinguendo una produzione 'stilistica' da quella 'poetica' dove si poteva, a "ben ascoltare, sentire l'annuncio romantico". Sono parole di Luigi Coletti tratte dall'inedito discorso pronunciato durante l'inaugurazione.

Da questa valorizzazione prende le mosse la mostra "Canova gloria trevigiana: dalla bellezza classica all'annuncio romantico", a cura di Fabrizio Malachin, Giuseppe Pavanello e Nico Stringa, una esposizione che sembra completare una sorta di trilogia come quelle recenti di Napoli (che indagava il rapporto con l'antico) e Roma (la bellezza): Canova e la bellezza dell'antico quindi, ma anche Canova come straordinario contemporaneo annunciatore romantico. L'esposizione si svolge nello spazio Generali Valore Cultura, l'ala del museo Bailo restaurata e dedicata alle nuove iniziative artistiche del Comune di Treviso.

In mostra si è potuto eccezionalmente ricreare l'ambiente programmato da Canova in palazzo Papafava, dove il confronto Antico/Moderno è portato alla sua massima essenza: *Apollo del Belvedere* a confronto con il *Perseo trionfante*, e il *Gladiatore Borghese*, altra opera celeberrima, a confronto con il *Creugante*. È il 'teorema perfetto'. Per la prima volta le opere vengono inoltre esposte sui loro basamenti originali restaurati per l'occasione.

Restando alle sculture eroiche, la mostra propone un inedito: il gesso del *Cavallo* preparatorio del famoso gruppo *Il Teseo in lotta con il centauro* di Vienna. Per il corpo del centauro Canova studiò un cavallo in fin di vita. Il calco viene esposto per la prima volta in una mostra.

La mostra entra poi in temi dove il sentimento la fa da padrone, e dove emerge la modernità romantica: le stele funeraria (in mostra quella Falier e Volpato), omaggio al defunto, ma soprattutto meditazioni sulla figura femminile afflitta, siamo nel campo delle Maddalene; i gruppi gentili e amorosi (Amore e Psiche in mostra): "sappi disegno, anatomia e dignità: senti la grazia: intendi e gusta la bellezza: commuoviti del tuo affetto".

Inoltre, due spettacolari gessi originali dello scultore, patrimonio del Gruppo Generali, giunti nei giorni scorsi a Treviso dopo essere stati sottoposti ad una campagna di restauro. Si tratta di due opere di grandi dimensioni, che rappresentano due soggetti: il primo, realizzato dall'artista tra il 1787 e il 1790, raffigura "La morte di Priamo"; il secondo, datato al biennio immediatamente successivo, raffigura "La danza dei figli di Alcino". Le due opere, conservate a Trieste, nella storica sede del Leone, sono esposte al pubblico in una mostra per la prima volta.

E ancora i ritratti, le incisioni, le celebrazioni canoviane, la fotografia: un percorso ricco di oltre di oltre 150 opere, sviluppato in 11 sezioni.

Nella galleria dell'800, ultima sezione della mostra, non mancano le sorprese. Che tipo amore corrispose tra Antonio Canova e Marianna Angeli Pascoli, bellissima contessa trevigiana? Di certo, un piccolo cammeo con il ritratto di lui si adagia sul seno di lei, nel busto scolpito da Luigi Zandomeneghi.

L'effigie della nobildonna si potrà ammirare all'interno della galleria, allestita al Nuovo museo Bailo con progetto di Marco Rapposelli di Studiomas-Padova.

Il grande Scultore trevigiano sarà il protagonista della mostra ma non manca l'attenzione quindi al patrimonio civico. Non solo la galleria ma anche diverse opere inedite canoviane riemerse durante la preparazione della mostra, come un busto con il *Ritratto di Antonio Canova* di Antonio D'Este. E ancora, vere reliquie, il calco della mano e la maschera funeraria dell'artista. Un corpus di lettere inedite, e il grande libro con 86 incisioni canoviane donate dal fratello Giambattista Sartori Canova a Treviso nel 1837. E tanto altro.

Accanto, una sequenza di materiali canoviani che, raramente sono usciti dalle segrete stanze dei Civici Musei per essere mostrate. Tra essi, il prezioso bozzetto delle *Tre Grazie*, dove a ben guardare si potrebbero scoprire le impronte del maestro.

L'autore del busto dell'affascinante Marianna, immortalata anche il Canova, in una erma in marmo e lettere bronzee di dedica. Poi ancora lo scultore in una delle versioni del celeberrimo Ritratto dal vivo del 1817- '18 dipinto da Thomas Lawrence. Dai depositi museali esce per la prima volta anche la ampia medagliistica canoviana.

Naturale prosecuzione della mostra è la Galleria dell'800, che accoglie opere di grande interesse (Hayez, Zandomenighi, Appiani, Quarena), in un nuovo allestimento che valorizza il patrimonio civico, ma con una forte attenzione alle nuove tendenze e al multimediale, mai rinunciando alle fondamentali basi scientifiche.

Al fianco dell'Amministrazione comunale nella realizzazione di grandi mostre ed esposizioni c'è la Camera di Commercio di Treviso e Belluno: "Canova è il miglior benvenuto che la città di Treviso e la sua provincia possa dare ai visitatori di tutto il mondo, non a caso è il prestigioso nome scelto per l'aeroporto trevigiano" – evidenzia il Presidente della Camera di Commercio di Treviso – Belluno|Dolomiti Mario Pozza - Un benvenuto che dona al nostro territorio un respiro internazionale, lo stesso che saprà dare l'evento dei siti Unesco Mirabilia del sistema camerale che si terrà a fine maggio a Cison di Valmarino. La Camera di Commercio – sottolinea il Presidente Pozza - ha collaborato e sostiene la mostra "Canova, Gloria trevigiana" nell'assoluta convinzione dell'importanza di celebrare e omaggiare, nel bicentenario della sua morte, il Sommo Scultore, genio del neoclassico e uomo d'arte e di relazioni che ci rappresenta nel mondo.

Esposizione che si terrà in un Museo Bailo diventato "Grande", grazie a un importante opera di ampliamento degli spazi espositivi, il cui progetto è stato sostenuto da Arper, azienda trevigiana di arredo impegnata nella promozione della cultura: "La cultura è un prezioso strumento di crescita, individuale e collettivo, e come Arper cerchiamo di contribuire concretamente ad avvicinare le persone all'arte in tutte le sue espressioni" dichiara Claudio Feltrin, Presidente di Arper. Per questo nel 2018 abbiamo scelto di partecipare all'ambizioso progetto del secondo intervento di restauro del Museo Bailo, iniziativa che oggi restituisce alla Città di Treviso un'opera di incommensurabile valore per tutta la comunità e per il territorio. Ora le istituzioni coinvolte hanno il fondamentale compito di dare vita a questi bellissimi spazi, attraverso una progettualità di eventi e iniziative che consentano al museo di esprimere al meglio le sue potenzialità e valorizzino le eccellenze artistiche nazionali e internazionali, di cui la mostra di Antonio Canova che inaugura oggi è espressione".

Grande Bailo che rappresenta dunque il "contenitore" perfetto per una mostra di respiro internazionale, per la quale è stato fondamentale l'apporto di due importanti players come Generali Italia e Consorzio di Tutela del Prosecco Doc: Lucia Sciacca, Direttore Comunicazione e Sostenibilità di Generali Italia e Global Business Lines: "Siamo orgogliosi di dare il nostro contributo per promuovere l'arte e la cultura a Treviso, una città che ci vede presenti con una delle nostre sedi più importanti, e di inaugurare il nuovo spazio Valore Cultura al Museo Bailo. Crediamo molto in questa collaborazione di valore, alla quale contribuiamo con il prestito di due opere di Canova, patrimonio del Gruppo Generali, esposte al pubblico in una mostra per la prima volta. Il nostro ruolo di assicuratore è quello di proteggere: con Generali Valore Cultura proteggiamo le emozioni, impegnandoci a sostenere l'arte e la cultura per renderle accessibili a un pubblico sempre più ampio e per valorizzare la comunità e i territori."

"Negli anni - afferma il Presidente del Consorzio di Tutela della DOC Prosecco, Stefano Zanette - con l'aumentare delle nostre forze abbiamo accresciuto l'impegno in attività a sostegno del mondo

della cultura nelle sue molteplici espressioni, per valorizzare il genio italiano riscontrabile nell'ampio patrimonio materiale e immateriale che il mondo intero ci riconosce e del quale Antonio Canova è massima espressione. Oltre alle origini trevigiane e umili, Canova e Prosecco condividono l'immediatezza dell'espressione e la vocazione all'internazionalità che entrambi si sono visti riconoscere grazie al talento e alla perseveranza nel cercare la perfezione: come una scultura non è solo il materiale del quale è composta, così un vino non è solo il risultato di un processo di lavorazione dell'uva. È quindi per noi un onore essere partner del Comune di Treviso in occasione della Mostra dedicata all'artista trevigiano, che permetterà al pubblico di ammirare opere meravigliose e preziose, alcune addirittura inedite".

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Anna Valerio
Pietro Caffa

Coordinatore Editoriale

Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it